



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in Storia dal Medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

Una «miccia a scoppio ritardato»

Sindacato e partiti di fronte al referendum sulla scala mobile del 1985

Relatrice

Prof.ssa Gilda Zazzara

Correlatore

Prof. Giovanni Favero

Laureando

Enrico Turci

Matricola 888045

Anno Accademico

2022 / 2023

«Gianna difendeva il suo salario dall'inflazione».

*A Rino Gaetano,
artista straordinario e ironico cantore dell'inflazione italiana.*

*Alle tante persone che si sono sorbite
i miei deliranti sproloqui sulla scala mobile,
in molti casi senza nemmeno sapere di cosa stessi parlando.*

Indice

Introduzione.....	3
Capitolo 1 – Le lunghe radici della scala mobile	13
1.1 Quando e perché nacque l’indennità di contingenza	13
1.2 La scala mobile in primo piano: gli anni Settanta e l’accordo Lama-Agnelli	17
1.3 Difficoltà lungo il percorso: la “strategia dell’Eur”, il fondo di solidarietà, la marcia dei quarantamila.....	21
1.4 I protagonisti	31
1.4.1 Sindacato o sindacati? Prospettive e fragilità della Federazione Cgil-Cisl-Uil.....	31
1.4.2 La sinistra italiana dopo la “solidarietà nazionale”.....	36
Capitolo 2 – Una disputa annosa e tormentata	45
2.1 Quadro generale del nuovo decennio: gli anni Ottanta tra riflusso, modernizzazione e ristrutturazione	45
2.2 «La scala mobile non si tocca»? Dalle prime minacce di disdetta al “protocollo Scotti”	48
2.2.1 L’inflazione e il costo del lavoro	48
2.2.2 Le proposte di riforma della scala mobile e i tentativi di conciliazione di Spadolini	53
2.2.3 Il “protocollo Scotti”, un successo per tutti?	69
Capitolo 3 – Il decreto di San Valentino	79
3.1 Verso il decreto della discordia.....	79
3.1.1 Bettino Craxi al governo.....	79
3.1.2 Concertazione triangolare <i>versus</i> consociativismo e costituzione materiale.....	84
3.1.3 La rottura dell’unità sindacale e il decreto di San Valentino	90
3.2 La battaglia sociale e politica sul decreto	97
3.2.1 Il movimento degli “autoconvocati” e <i>Sabato ventiquattro marzo</i>	97
3.2.2 L’ostruzionismo parlamentare, la morte di Berlinguer e il ricorso al referendum	107
Capitolo 4 – Il referendum del giugno 1985	115
4.1 In attesa del voto.....	115
4.1.1 Idee in ordine sparso.....	115

4.1.2 Un'anomala campagna elettorale.....	123
4.1.3 Le votazioni di maggio e giugno 1985.....	133
4.2 Una lettura dei risultati.....	139
4.3 L'epilogo della scala mobile.....	147
4.3.1 La riforma del 1985-86.....	147
4.3.2 I grandi accordi del 1992-93.....	151
Bibliografia.....	155

Introduzione

Nei mesi in cui lavoravo a questa tesi, l'inflazione ha fatto nuovamente e pesantemente irruzione nelle economie occidentali dopo tanti anni che non la si considerava più una minaccia prioritaria. La mia generazione ha sperimentato per la prima volta l'impatto di questo fenomeno, almeno a livelli così alti. Ironicamente, il nesso con l'argomento di questa ricerca è fin troppo diretto, dal momento che nel 2022 l'inflazione ha raggiunto un valore analogo a quello del 1984-85. In quel biennio segnato dal “decreto di San Valentino” e dal fallito tentativo referendario di abrogarlo – rappresentato spesso come un innesco pronto a deflagrare e riaccendere la corsa dei prezzi, da cui il titolo di questa ricerca – il tasso di inflazione subì un'importante battuta d'arresto. Grazie al consolidamento di quella tendenza negli anni successivi si concluse un ciclo di instabilità iniziato oltre dieci anni addietro.

C'è subito una prima notevole differenza tra i due scenari – oggi e quarant'anni fa –, perché all'epoca molto si dibatté sull'aumento dei salari (in gran parte dovuto alla scala mobile) come causa di inflazione o quantomeno di una sua costante amplificazione (la cosiddetta “spirale salari-prezzi”). Oggi, invece, la tesi dell'inflazione da salari non trova riscontri e si punta il dito piuttosto contro l'inflazione da profitti¹. La situazione attuale ha addirittura riacceso qualche nostalgia sulla scala mobile, il meccanismo di adeguamento salariale al costo della vita, che dopo la sua abolizione un trentennio or sono è stata sostanzialmente rimossa dall'immaginario collettivo. In tempi recenti, tra la difficile ripresa post-pandemica, la crisi energetica e la guerra in corso, c'è chi in ambienti politici e sindacali vi ha fatto riferimenti più o meno espliciti con l'intento di salvaguardare le buste paga dei lavoratori dipendenti da una consistente erosione². A rendere persino più calzante il richiamo sono stati alcuni concomitanti studi che hanno messo in luce come le retribuzioni italiane siano le uniche in Europa a non essere cresciute, ma addirittura diminuite, tra il 1990 e il 2020³. Certo, non si può imputare all'abolizione della scala mobile la triste condizione attuale, se non altro perché in presenza di bassa inflazione essa non avrebbe comunque contribuito alla dinamica salariale. La si potrebbe invece ricollegare a un cambiamento delle priorità che riescono a imporsi all'interno del discorso pubblico, coincidente con il periodo qui analizzato. Dal momento che la crescita salariale nel corso degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta era ritenuta troppo elevata rispetto alle potenzialità del

¹ *Europa: in scena l'inflazione da profitti*, «Ispi», 14 aprile 2023 (<https://www.ispionline.it/it/publicazione/europa-in-scena-linflazione-da-profitti-125586> 27-05-2023); *L'inflazione da profitti*, «Internazionale», 28 aprile 2023, p. 101; persino il quotidiano della Confindustria ha dato spazio a questa tesi, cfr. Marcello, Minenna, *Inflazione, perché il rialzo dei prezzi dipende più dai profitti che dai salari*, «Sole 24 ore», 3 aprile 2023.

² *Scala mobile, perché se ne torna a parlare (e perché divide la politica)*, «Corriere della sera», 4 giugno 2022; *“Scala mobile per tutelare i lavoratori”, la proposta di Fratoianni*, «Dire», 1 settembre 2022 (<https://www.dire.it/01-09-2022/782213-scala-mobile-per-tutelare-i-lavoratori-la-proposta-di-fratoianni/> 27-05-2023).

³ I dati su cui si basano le ricerche sono forniti dall'Ocse, cfr. https://stats.oecd.org/index.aspx?DataSetCode=AV_AN_WAGE (27-05-2023) e <https://www.openpolis.it/quanto-guadagnano-in-media-i-cittadini-europei/> (27-05-2023).

sistema (in particolare all'andamento della produttività) e quindi una causa dei problemi dell'economia italiana, in seguito si è affermata la tendenza opposta, che pone al primo posto la necessità di contenere il costo del lavoro. Le ragioni sono ovviamente molteplici e più complesse di così. Basti pensare alla perdita di potere e di autorevolezza da parte del sindacato – un altro tema sviluppato in queste pagine –, alle politiche fiscali, all'avanzamento del processo di globalizzazione e tutte le sue conseguenze, e così via.

È risaputo che l'inflazione non è un fattore che incide solamente sull'andamento generale dell'economia e che genera molte incertezze nel campo della produzione e dei consumi. Si riverbera infatti sulla politica tenuta a prendere dei provvedimenti per fronteggiarla, che possono consistere in politiche monetarie e finanziarie restrittive (tassi d'interesse, tassi di cambio, tagli alla spesa), politiche di investimenti e di sostegno alla produzione, ai consumi o all'occupazione, o combinazioni varie tra le due impostazioni. Quasi mai queste scelte sono indolori o neutrali, persino decidere di non far nulla. Piuttosto esse sono il frutto di determinate logiche e priorità che la classe dirigente e le autorità monetarie eleggono come propria bussola. L'inflazione impatta profondamente anche sulla società nel suo complesso, che approva o disapprova quelle decisioni, si comporta in maniera rassegnata oppure dà sfogo al disagio che l'aumento del costo della vita comporta, tanto nella routine quotidiana quanto nelle prospettive sul futuro. Studiando il referendum del giugno 1985 promosso dal Partito comunista italiano contro il "taglio" della scala mobile deciso dal governo Craxi l'anno precedente, ho voluto indagare per l'appunto questo tipo di dinamiche. Si tratta di una ricerca principalmente inerente alla storia politica e sindacale, che mira a ricostruire in quale modo e perché tale iniziativa ha avuto luogo e a interpretarne l'esito. Ma si propone di prendere in considerazione anche altri aspetti, di storia economica e sociale, che accrescono di spessore gli eventi ricostruiti. Ognuna di queste dimensioni storiche ha una propria rilevanza e coglie da angolature differenti le caratteristiche e le trasformazioni dell'Italia attorno alla metà degli anni Ottanta. Cercare di integrarle è uno sforzo non sempre semplice, ma fruttuoso per comprendere il percorso che sfociò nel referendum e il suo esito.

Per quanto possa sembrare banale, l'evento specifico è difficile da inquadrare se non inserito in una cornice più ampia. In questo caso, essa coincide non soltanto con il contesto generale di grandi cambiamenti risalenti agli anni Settanta e Ottanta, bensì con la storia del meccanismo di scala mobile in Italia, che ha come poli estremi il 1945 e il 1993. Pertanto, la ricerca ricopre questo arco cronologico, ma si concentra sugli anni 1983-85, nei quali la scala mobile venne sottoposta a modifiche fino a diventare un terreno di scontro politico molto acceso. Sarebbe arduo comprenderne le ragioni senza essere a conoscenza dei dibattiti di lungo periodo e talvolta infuocati sul sistema di indicizzazione salariale, sulle condizioni macroeconomiche dell'Italia al momento in cui si ritenne

doveroso intervenire, sul quadro politico vigente e sulla posta e il significato che le varie parti attribuirono a quei fatti.

La vicenda del referendum si colloca precisamente a metà degli anni Ottanta e ne segna in qualche modo uno spartiacque: prima la scala mobile aveva occupato un posto centrale sulla scena pubblica, dopo invece si sarebbe lentamente eclissata. Ma il significato profondo di quel voto travalica quello strettamente legato al quesito sulla scheda. È difficile, infatti, immaginare che il reintegro di quattro punti di contingenza tagliati per decreto potesse cambiare in maniera incisiva la storia della repubblica. Nondimeno, quel referendum permette di scorgere meglio alcune trasformazioni in atto. La vicenda interseca molti piani che compongono il quadro generale del decennio, ostico da sintetizzare sotto l'ombrello di pochi semplici concetti. Mentre gli anni Sessanta sono facilmente associabili al "boom" economico, all'avvio della società dei consumi e del benessere e alle prime contestazioni, e i Settanta alla stagione dei movimenti (dei lavoratori, delle donne, per i diritti), al terrorismo e all'instabilità politico-istituzionale, gli anni Ottanta si presentano in maniera assai ambigua. Dal punto di vista economico, sono davvero un periodo di luci e ombre⁴. La terza rivoluzione industriale raggiunge anche l'Italia, il settore terziario si impone sull'industria, la crescita registra tassi sostenuti soprattutto a metà del decennio, il benessere e il consumismo si rafforzano e alimentano così la suggestione del "riflusso nel privato" e del trionfo dell'individualismo⁵. D'altro canto, si accentua parecchio la fragilità delle finanze pubbliche e del ruolo dello Stato nell'economia, torna ad allargarsi la forbice Nord-Sud, la disoccupazione e il lavoro nero vengono ampiamente tollerati, la macchina burocratico-amministrativa statale e il welfare anziché essere riformati nell'ottica di una maggior efficienza diventano anzitutto strumenti clientelari o assistenziali. In generale lo spartiacque tra decenni non è comunque netto e lo dimostra efficacemente la persistenza del terrorismo, anche se gli "anni di piombo" veri e propri sono ormai alle spalle. La violenza eversiva continua a colpire e in un paio di occasioni irrompe direttamente anche nella disputa sulla scala mobile, in particolare con l'omicidio dell'economista Ezio Tarantelli durante la campagna referendaria.

A uno sguardo più generale, gli anni Ottanta sanciscono il "cambiamento di paradigma", per cui il modello fordista-keynesiano e socialdemocratico viene messo in crisi da quello neoliberista. Anche se in Italia la conversione è meno pronunciata che in altri paesi occidentali, certe trasformazioni sono inevitabili e non sempre indolori, soprattutto nella concezione del lavoro (meno garantito e rappresentato, più frammentato e precario) e nel bagaglio culturale della sinistra (che deve

⁴ Cfr. Emanuele Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 283-300.

⁵ Su questi ultimi aspetti di carattere anche culturale cfr. Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012, pp. 61-95.

fare i conti con il primato e le regole del mercato). Il referendum sulla scala mobile getta qualche luce su questi ultimi aspetti. Vittorio Foa ha scritto:

Mi vengono subito in mente due drammatiche sconfitte della sinistra italiana dopo il 1945. Entrambe sono dovute all'accettazione passiva del terreno scelto dall'avversario, dello scontro «muro contro muro». Sono le elezioni del 18 aprile 1948 e, trentasei anni dopo, nel 1984-85, il referendum sulla scala mobile salariale promosso dal Partito comunista⁶.

Può apparire alquanto bizzarro accomunare due momenti storici così diversi, l'uno all'inizio della guerra fredda, con una forte rilevanza anche internazionale, ed estremamente noto, l'altro riguardante un tema peculiare, potremmo dire di secondo ordine, e oggi relegato a poche righe persino sui manuali di storia italiana. L'accostamento proposto da Foa però contiene alcuni spunti fecondi, che meritano di essere approfonditi. La sconfitta del Pci, che pure aveva voluto portare fino in fondo lo scontro sulla scala mobile con il ricorso al voto popolare, fu appunto il tassello finale di una battaglia combattuta rimanendo quasi solo su posizioni difensive, per impedire al governo e agli imprenditori di intaccare una conquista dei lavoratori. Tra il 1984 e il 1985 i comunisti, nel partito ma anche nel sindacato, non si rivelarono abili nel mutare i termini della contesa e nell'interpretare i segnali di cambiamento che attraversavano il mondo del lavoro, trasmettendo così un'immagine di sé come forza conservatrice. Si limitarono innanzitutto a far valere la propria forza, sebbene la loro strategia fosse tutt'altro che lineare e compatta, e reagirono invocando un diverso tipo di sviluppo per l'Italia. Questo però non trovò alcuna forma, rimase un ideale e servì perlopiù a denunciare le varie storture dell'economia e della politica nazionale, istanze talvolta fondate e magari giuste ma che apparivano poco credibili perché mancavano in definitiva di concretezza.

Foa parla poi di «sconfitta della sinistra», ancor prima che di un partito, perché l'esito di quel referendum servì in qualche modo a certificare il tramonto del modello fondato sulla rappresentanza dei cittadini-lavoratori. Non a caso, gran parte della storiografia tende a mettere in connessione la sconfitta operaia alla Fiat del 1980 con il referendum sulla scala mobile. Se il primo evento rappresenta «il funerale dell'operaismo», il secondo è quello «del garantismo» – nel senso di garanzia della certezza del posto di lavoro – e certifica la crisi della rappresentanza del lavoro dipendente e della sua centralità come classe sociale⁷. Il dato che nel 1985 suscitò maggior scalpore fu infatti la constatazione che anche molti “Cipputi” delle regioni più industrializzate avevano voltato le spalle al Pci. Di conseguenza, il referendum è stato interpretato come la manifestazione tangibile del declino della classe operaia in Italia, sebbene la scala mobile interessasse sia le “tute blu” sia i “colletti

⁶ Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 177. All'epoca dei fatti Foa non svolgeva più attività sindacale in senso stretto, ma era direttore dell'Istituto di ricerche economiche e sociali della Cgil.

⁷ Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna 1992, p. 35. Cfr. anche Vittorio Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, pp. 359-61.

bianchi”. Per essere più precisi, fu la sconfitta della figura dell’operaio massa della grande industria e dell’ideale egualitario nella sfera del lavoro dipendente. Questa categoria, infatti, andava incontro a condizioni via via meno favorevoli, che alimentavano nuove disuguaglianze economiche e sociali. «Quotidianità dell’evasione, sviluppo sfrenato dei corporativismi, penalizzazione del lavoro salariato: la “lotta di classe” degli anni ottanta assumeva esattamente questi contorni, intrisi di implicazioni che andavano ben oltre l’economia», ha sintetizzato lo storico Guido Crainz⁸.

In parallelo a tutte queste considerazioni, vi sono quelle più strettamente politiche connesse all’evento del referendum. Dopo i falliti esperimenti di modificare il quadro politico nella seconda metà degli anni Settanta, con la breve esperienza dei governi di “solidarietà nazionale”, il sistema italiano si confermò “bloccato” per tutta la rimanente durata della Prima repubblica. Il Partito comunista rimase una componente forte nel parlamento e nel paese, ma in parte si condannò e in parte venne relegato all’isolamento nel ruolo di opposizione⁹. L’acceso scontro sulla scala mobile diede sfogo a una tensione accumulata nel tempo e finì per eccedere di gran lunga i termini della questione del contrasto all’inflazione. Fu una contrapposizione radicale tra governo e opposizione, che giunse non a caso quando alla guida del primo c’era il socialista Bettino Craxi. Se tra Pci e Psi i rapporti all’inizio degli anni Ottanta erano caratterizzati da continue dispute e diffusa avversità, fu solo quando Craxi raggiunse il vertice del potere politico che si consumò la rottura, e il decreto di San Valentino sulla scala mobile ne offrì l’occasione. La deflagrazione del “duello a sinistra” fu impersonificata ancora più nettamente dalla polarizzazione tra i due segretari, Enrico Berlinguer e Bettino Craxi, e dall’antagonismo anche personale che intercorreva, emerso silenziosamente ben prima del 1984.

La sconfitta del Partito comunista al referendum si consumò a un anno esatto dalla morte prematura e improvvisa di Berlinguer, che della lotta contro il decreto era stato un fervente propugnatore. Furono entrambi due colpi politici duri da riassorbire per la principale formazione della sinistra italiana. La scomparsa del segretario venne inizialmente mitigata dalla vittoria alle elezioni europee celebrata appena dopo, ma che si rivelò un successo effimero. In seguito alla *débâcle* referendaria, si cercò di ridimensionarne la portata in pubblico e venne avviata una revisione nel gruppo dirigente. L’indirizzo generale del partito non subì però modifiche sostanziali, poiché i vari nodi che lo affliggevano, di cui pure si era consapevoli, non vennero sciolti. Il Pci dopo il 1985 proseguiva, anzi accentuava il percorso di declino cominciato all’indomani della “solidarietà nazionale”. Un cambiamento radicale – e contrastato – giunse solamente su impulso degli stravolgimenti internazionali del 1989.

Le crepe dello scontro sulla scala mobile si rivelarono profonde anche nei sindacati

⁸ Crainz, *Il paese reale*, cit., p. 141.

⁹ Albertina Vittoria, *Storia del Pci 1921-1991*, Carocci, Roma 2006, pp. 132-48.

confederali, i cui rapporti con la politica e i partiti procedevano in maniera ambigua e ingarbugliata. Il decreto di San Valentino è incomprensibile senza tener conto della rottura della Federazione Cgil-Cisl-Uil, che nel decennio precedente era stata una colonna portante della forza del movimento operaio italiano¹⁰. Anche in questo caso si trattava di un divorzio nell'aria già da tempo, che nel 1984 divenne ufficiale e definitivo. Il declinante protagonismo della classe lavoratrice all'interno della struttura sociale ed economica non era causato da questa brusca frattura, ma aveva radici più vecchie e profonde¹¹. Nel 1984-85 la situazione si aggravò, perché gli organismi che rappresentavano il lavoro dipendente adottarono strategie diverse che portarono a un loro indebolimento generale. A uscire particolarmente provata dal braccio di ferro sulla scala mobile fu la Cgil, e la sua maggioranza comunista, la cui vocazione operaista e combattiva subì per forza di cose un ridimensionamento. Ma la crisi del sindacato confederale era più ampia e si estendeva anche alla Cisl e alla Uil, le quali pur avendo già attenuato i propri tratti conflittuali condividevano un percorso simile di contrazione degli iscritti attivi e di riduzione della propria capacità d'influenza politica e sociale. In quegli anni si assisteva inoltre a un forte sviluppo del sindacalismo autonomo in competizione con quello confederale¹². La tesi dei promotori del referendum secondo cui il decreto governativo avrebbe minato l'autorità sindacale e l'abrogazione vi avrebbe posto rimedio evidentemente non trovava un seguito sufficiente nella società e non diede i risultati sperati. Se è vero che il concetto di crisi non va inteso come un declino continuo e inesorabile, tanto che i sindacati hanno continuato a svolgere una funzione di primo piano anche in seguito, è facile constatare che nel corso di questi decenni essi non sono riusciti a recuperare l'autorevolezza che avevano rivestito fino agli Settanta.

Le proteste originate dalla forte volontà di difendere la scala mobile, nel 1984 ma già anche negli anni precedenti, rappresentarono l'epilogo di una stagione, una potente meteora sul finire dell'epoca della contestazione e delle mobilitazioni operaie. E lo stesso discorso si applica al fenomeno dei Consigli di fabbrica, che recuperarono parte del loro protagonismo durante le possenti agitazioni di quel periodo, in particolare nella primavera del 1984¹³, ma in maniera effimera, senza la stessa forza e lo stesso seguito di un tempo, tanto che già prima del referendum avevano perso smalto e pochi anni più tardi avrebbero esaurito definitivamente il loro corso. Il protocollo del 1993 infatti mise fine a questo istituto centrale degli anni del conflitto operaio, sostituendolo con le nuove

¹⁰ *L'unità possibile. La Federazione Cgil, Cisl, Uil 1972-1984*, a cura di Franco Lotito, Viella, Roma 2021; Nino De Amicis, *La difficile utopia del possibile. La Federazione dei lavoratori metalmeccanici nel «decennio operaio» (1968-1984)*, Ediesse, Roma 2010.

¹¹ Cfr. Pierluigi Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2020)*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, pp. 320-1.

¹² Roberto Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia. Lavoro, conflitto ed emancipazione*, Ediesse, Roma 2011, pp. 223-233.

¹³ Cfr. Sandro Medici, Riccardo Barengi, *Ventiquattro marzo. La cronaca, le foto, i documenti della lotta al decreto sul taglio della scala mobile (con sei storie quasi vere a margine di una giornata indimenticabile)*, Alfamedia, Roma 1984.

Rappresentanze sindacali unitarie. La pratica della concertazione centralizzata che coinvolge i governi, i rappresentanti sindacali e imprenditoriali sembrava costituire la nuova formula per regolare le relazioni industriali e plasmare le politiche socioeconomiche, eppure anch'essa non ha avuto vita facile.

Ricostruire la vicenda che ruota attorno al decreto di San Valentino e al referendum del 1985 non è stata un'impresa facile per vari motivi. La ricerca ha dovuto basarsi su un arco cronologico esteso e integrare diverse discipline e punti di vista. E soprattutto, è coinvolto un ampio ventaglio di attori, individuali e collettivi, che caricano gli eventi di tantissime sfumature. Ai molti personaggi più o meno noti sulla scena politica e sindacale che rivestirono un ruolo importante si aggiungono gli atteggiamenti diversificati della popolazione, cittadini e lavoratori. Insomma, lo scenario è complesso e costellato da numerose premesse, imprescindibili per comprendere il momento del referendum.

La bibliografia sull'argomento non è troppo consistente né tendenzialmente recente. Sul referendum in particolare è difficile reperire materiale appositamente dedicato, dal momento che esso viene perlopiù citato come appendice del contrasto politico scoppiato nel febbraio 1984 e al di là del risultato si dice poco. A causa della cesura netta in ambito sindacale, il decreto di San Valentino e i dissidi che ne sono alla base vantano una bibliografia secondaria un po' più ricca. Dunque, oltre a vari volumi e alcuni articoli sulla storia politica, economica e sindacale riferita a quegli anni, l'apporto fondamentale a questa tesi proviene dalla stampa: i quotidiani e i periodici, sia generici sia di partito, ma soprattutto le riviste sindacali della Cgil, «Rassegna sindacale», e della Cisl, «Conquiste del lavoro». Queste ultime, oltre alle notizie, ai commenti e ai dati che raccontano ciò che accadeva in quegli anni, spesso includono documenti e relazioni che si sostituiscono alle fonti d'archivio di tali istituzioni. Ho poi consultato due archivi contenenti la documentazione relativa alle forze politiche che hanno promosso il referendum, ossia il Partito comunista e l'estrema sinistra: l'Archivio del Partito comunista italiano presso la Fondazione Gramsci di Roma e l'Archivio storico della Nuova sinistra "Marco Pezzi" di Bologna.

La parte più complicata della ricerca ha riguardato le reazioni della società, del "paese reale" agli avvenimenti in questione. Anche a questo scopo la stampa ha rappresentato una fonte utile, per quanto parziale e incompleta. Ho cercato di integrarla con documenti e testimonianze di altro tipo, quali filmati e trasmissioni radiofoniche, che tuttavia sono materiali estremamente rari da reperire. Non vi è stato lo spazio, purtroppo, per le fonti orali. In porzione seppur minima, una narrazione di carattere più soggettivo e "intimo" è stata invece ricavata dai diari e dalle memorie scritte da alcuni personaggi di rilievo nella vicenda¹⁴.

¹⁴ In forma di diario: Luciano Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, voll. II e III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; Bruno Trentin, *Diari 1988-1994*, a cura di Iginio Ariemma, Ediesse, Roma 2017. In forma di memorie: Pierre

Il lavoro è articolato in quattro capitoli che seguono la cronologia degli eventi. Il primo introduce all'istituto della scala mobile dal suo esordio nel 1945 fino agli anni Settanta. Segue un excursus sul contesto economico e politico nella seconda metà del decennio – momento fondamentale per la storia dell'Italia repubblicana e in particolare per gli sviluppi dei primi anni Ottanta – e sui soggetti su cui si concentrano maggiormente le attenzioni della ricerca, i sindacati e le due storiche formazioni della sinistra italiana, Pci e Psi.

Nel secondo capitolo vengono delineati il modo, le cause e le tappe attraverso cui il meccanismo di indicizzazione salariale finì al centro delle relazioni industriali e acquisì crescente importanza nel discorso pubblico e politico. Vengono ripercorsi gli eventi fino al 1983, quando la scala mobile subì i primi interventi “a ribasso” – cioè di attenuazione dei suoi effetti sui salari reali – grazie a un accordo accettato dalle parti, che tuttavia seminò i germi di scontento sia politici sia sociali alla base degli argomenti antitetici poi esasperati nel 1984.

Il terzo e il quarto capitolo costituiscono il cuore della tesi e si focalizzano sugli argomenti da cui è scaturita la ricerca: il decreto di San Valentino del febbraio 1984 e il referendum abrogativo del giugno 1985. Ricostruiscono i vari passaggi che scandiscono la cronologia di quei mesi, intervallati da riflessioni più ampie sull'impatto politico, ma anche economico e sociale che accompagnano gli eventi. Dopo una lettura e un'interpretazione del risultato referendario, il quarto capitolo si conclude con la sintetica trattazione delle successive riforme della scala mobile, fino alla definitiva scomparsa nei primi anni Novanta, in un contesto generale per molti versi già profondamente mutato.

Nel complesso, ciò che emerge da uno sguardo ravvicinato sullo scontro sulla scala mobile nel 1984-85 è una evidente sproporzione tra la sua portata economica concreta e la sua importanza a livello politico e simbolico. Come si è detto – e si diceva anche all'epoca –, il cuore del problema non erano alcune decine di migliaia di lire in meno in busta paga, ripagate o meno che fossero dall'attenuarsi dell'inflazione, ma il significato dell'intervento governativo nel rapporto fra le parti sociali e la reazione conseguentemente provocata. A fronte dell'entità della misura adottata, questa reazione appare particolarmente forte, agguerrita e prolungata nel tempo, dal momento che mantenne la disputa aperta per oltre un anno. La vicenda del referendum potrebbe quindi assumere i contorni di una grande baraonda, risoltasi in ultima istanza in poco più che un boccone amaro per i suoi promotori.

Il comportamento del Pci è la componente forse più interessante da analizzare perché mette in evidenza le contraddizioni e la disomogeneità che lo caratterizzavano in quegli anni. In tutto il

Carniti, *Passato prossimo. Memorie di un sindacalista d'assalto 1973-1985*, Castelvechi, Roma 2019. Sono importanti anche le testimonianze contenute in: Luciano Lama, *Intervista sul mio partito*, a cura di Giampaolo Pansa, Laterza, Roma-Bari 1987; *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di Gennaro Acquaviva e Marco Gervasoni, Marsilio, Venezia 2011; Ilaria Romeo, Paolo Saija, *La voce dei protagonisti*, in *L'unità possibile*, cit.

periodo, infatti, il partito registrò al suo interno le divisioni che a grandi linee si erano profilate a partire dalla fine degli anni Settanta. L'oscillazione tra una accentuata volontà di distinguersi dalle altre forze politiche, di esibire la propria "diversità" – che peraltro non sembrava attrarre nuovi settori della società – e la necessità di mantenere una qualche collaborazione costruttiva con esse a livello sia centrale sia locale divenne sempre più esasperata.

La scelta di alzare le barricate sulla scala mobile fino a proporre il referendum abrogativo rappresentò il culmine della prima tendenza, che però affondava nel terreno già fertile degli ultimi anni della segreteria di Berlinguer. Essa si rivelò non solamente lo sbocco delle tensioni politiche accumulate nel tempo, ma anche il frutto di alcuni errori di valutazione, ad esempio l'abbaglio dovuto alle proteste contro il decreto, le quali, per quanto numerose e imponenti, non trasmettevano la complessità del mondo di lavoro e delle sue stratificazioni, ma ne incarnavano solo certi segmenti. Complice anche la scomparsa del segretario, l'atteggiamento del Pci si confermò estremamente ondivago nel corso dei mesi prima del voto, tra segnali di ripensamento, di moderazione e altri di rivincita e di intransigenza. Da queste incertezze o vere e proprie incoerenze trassero facilmente vantaggio tutte le forze politiche e sindacali, ma anche intellettuali, che avversavano il referendum come mezzo e le ragioni che ne stavano alla base. Un ulteriore elemento che giocò a sfavore dei comunisti fu l'intrecciarsi del referendum con elementi estranei alla scala mobile, ad esempio i normali appuntamenti elettorali e la questione del terrorismo. Questa sovrapposizione di significati era in parte una conseguenza della natura molto tecnica della disputa referendaria, che rendeva difficile a una fetta dell'elettorato isolare il merito della questione e giudicarlo con consapevolezza.

La battaglia scatenata – fosse essa pretestuosa perché rivolta contro il governo presieduto da Craxi e contro il metodo concertativo oppure improntata a una maggior giustizia sociale affinché il peso del contrasto all'inflazione non venisse riversato solamente su certe categorie – fu quindi condotta in modo accanito e precipitoso, dettato almeno in parte dalla necessità di dare una scossa a un assetto politico soffocante e dall'assenza di concrete prospettive alternative, al di là delle parole d'ordine continuamente ripetute. Tale vuoto proseguì dopo la sconfitta del giugno 1985, cui peraltro si aggiunse il colpo d'immagine. Se si guarda ai dibattiti nel gruppo dirigente immediatamente successivi al referendum, si potrebbe pensare che quell'evento costituisca una potenziale tabula rasa per disegnare un nuovo corso del partito. Invece, la stessa negazione del proprio fallimento attenuò le possibilità di un rilancio dell'azione e della visibilità del Pci, che reagì stemperando i toni aspri d'opposizione, pur rimanendo in una sorta di vicolo cieco a livello politico. Nel determinare le ragioni di questo declino comunista, è difficile stabilire una gerarchia tra gli errori – più o meno prevedibili e rimediabili – che i suoi dirigenti fecero e gli stringenti limiti imposti dal sistema politico italiano e dai rapporti di forza vigenti in parlamento e nel paese.

Tra i danni più gravi derivanti dalla lacerazione del 1984-85 è evidente quello sul piano dei rapporti politico-sindacali. Gli aspetti che spiccano maggiormente sono quelli riguardanti l'autonomia tra le due sfere e il ruolo del sindacato all'interno di una società e un'economia via via più complesse e sfaccettate. La questione dell'autonomia è particolarmente calzante per i comunisti, che in Italia avevano uno spirito identitario assai marcato e inoltre fondavano la propria essenza e la propria azione politica sulla rappresentanza di classi e interessi sociali in stretta coincidenza con quelli sindacali. Si trattava di una sovrapposizione opaca, molto potente sebbene non più formalizzata come ai tempi della "cinghia di trasmissione", ma a mio parere non capace da sola di dare una spiegazione esaustiva del conflitto. Che nel 1984 la rottura del mondo sindacale non fosse rigidamente predeterminata da motivazioni politiche, lo dimostrano le tante oscillazioni e incertezze riscontrate nel corso degli anni precedenti nell'atteggiamento di vari esponenti sindacali a prescindere dal loro orientamento politico, nella Cgil e non solo. Va infatti considerata la difficoltà delle tre storiche confederazioni di elaborare una strategia globale efficace, che coniugasse i problemi economici, strutturali e congiunturali che fossero, con i bisogni, le aspirazioni e le prospettive sempre più variegiate del mondo del lavoro.

Il logoramento della Federazione Cgil-Cisl-Uil, sfociato nella sua estinzione, discendeva da entrambi gli aspetti di debolezza appena richiamati e infatti si era approfondito in parallelo alla loro accentuazione. Il fatto che il referendum avesse prolungato le divergenze provocate dalla manovra disinflazionistica permise di evidenziarne meglio i caratteri, ma anche di amplificarle e talvolta esasperarle. La ripresa di dialogo e collaborazione apparve quasi doverosa e scontata all'indomani del voto, sebbene non semplice. Se l'intera vicenda sembrava aver insegnato qualcosa sui rapporti con il sistema politico, per i sindacati confederali rimanevano da dirimere problemi di non poco conto riguardanti la congiunzione tra le strutture, gli iscritti e più in generale la vasta quota di popolazione cui essi si rivolgevano, nonché la persistente o, meglio, crescente necessità di riuscire a rappresentare un mondo del lavoro che la disputa sulla scala mobile aveva dimostrato più variegato e meno solidale che in passato. Le difficoltà di elaborare delle strategie globali comuni, divenute palesi nel 1984-85, sarebbero proseguite a lungo. Nemmeno la scomparsa di tutti i vecchi partiti politici all'inizio degli anni Novanta avrebbe determinato il superamento di questa situazione e un progetto simile alla Federazione unitaria non è più comparso all'orizzonte.

Capitolo 1 – Le lunghe radici della scala mobile

1.1 Quando e perché nacque l'indennità di contingenza

L'aumento rapido e prolungato del costo della vita è, quasi per definizione, una di quelle variabili macroeconomiche che impattano nel profondo sullo stato di malessere di una popolazione e possono portare a una vasta diffusione della povertà, a gravi crisi sociali, a episodi di protesta o di rivolta vera e propria. L'iperinflazione che colpì la Repubblica di Weimar all'inizio degli anni Venti rimase per tantissimi anni uno spettro aleggiante sull'Europa per le enormi ripercussioni politiche, economiche e sociali che ebbe. Al termine del Secondo conflitto mondiale lo scenario era non solo drammatico per tutte le scontate conseguenze che una guerra di tali dimensioni e durata aveva comportato, ma anche esplosivo per la miseria che aveva provocato, per la penuria di risorse e per il caro-viveri che imperversava.

L'Italia naturalmente non faceva eccezione. Nell'immediato dopoguerra, a tutti i danni e i drammi bellici si sommavano una disoccupazione altissima – stimata oltre i due milioni di unità – e un'inflazione galoppante, in parte dovuta alle politiche monetarie del controllo alleato sulla penisola¹⁵. I governi Parri e De Gasperi, ancora improntati sulla formula di unità nazionale, racchiudevano al loro interno una linea di sinistra e una di destra radicalmente differenti: la prima favorevole a interventi dall'altro massicci e globali rispetto alle varie problematiche, la seconda incline al ripristino di un'impostazione liberista e al deciso contenimento della spesa pubblica in direzione del pareggio di bilancio. Quest'ultima, impersonificata da Luigi Einaudi (prima governatore della Banca d'Italia e poi ministro del bilancio dal giugno 1947, dopo l'esclusione delle sinistre dal governo), mirava a una maggior solidità delle finanze statali, ma con pesanti ricadute sull'economia reale.

Il sindacato italiano, dal 1944 ricostituito nella Cgil unitaria, all'indomani della Liberazione era alle prese con l'enorme fermento, sia operaio che contadino, diffuso in tutta la penisola. Le rivendicazioni, in primis salariali, da far valere nel confronto con il governo e le controparti datoriali trovavano tuttavia un potente contrappeso nella necessità di non veder crescere il numero di disoccupati e sottoccupati che già abbondava e che eventuali politiche monetarie rigide potevano far impennare. D'altro canto, nemmeno gli industriali erano propensi a esacerbare il clima, poiché la priorità unanimemente riconosciuta consisteva nella ripresa della produzione. In questo contesto vide la luce l'accordo del 6 dicembre 1945, il primo grande accordo centralizzato dopo la fine del fascismo¹⁶. Dal connubio tra l'esigenza di tutelare almeno parzialmente i salari dal caro-vita e di

¹⁵ Augusto Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 18 ss.

¹⁶ Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2019, p. 203.

garantire quel tanto di tranquillità sociale sui luoghi di lavoro per ripristinare al più presto la produzione industriale, nacque in Italia la scala mobile, nome informale del meccanismo di indicizzazione salariale¹⁷.

L'adozione di meccanismi di indicizzazione delle retribuzioni (ossia di un loro aggancio a un indice statistico che misura il costo della vita) non era una specificità italiana, né fu sperimentata per la prima volta a metà degli anni Quaranta. Il perfezionamento degli strumenti e delle teorie statistiche risaliva almeno alla fine del secolo precedente ed era stato un processo di notevole importanza in un'economia via via più complessa, più variegata e più interconnessa. L'impulso a elaborare indici statistici riguardanti la produzione, lo scambio e i prezzi delle merci, ma anche le retribuzioni e lo stile di vita dei cittadini consumatori si era sviluppato nei paesi che più precocemente avevano imboccato la strada dell'industrializzazione, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, per poi espandersi gradualmente¹⁸. Vere e proprie forme di indicizzazione dei salari erano sorte in alcuni paesi dopo la fine della Prima guerra mondiale, in un contesto di crisi economica e di acuta tensione sociale, quando il movimento operaio divenne un protagonista di primo piano. Un nuovo potente impulso alla diffusione su scala internazionale dei sistemi di indicizzazione giunse per l'appunto in un altro scenario critico, attorno al 1945. Le caratteristiche che questi sistemi assunsero nei vari paesi erano differenti e avrebbero avuto uno sviluppo eterogeneo nei decenni successivi, a seconda delle stagioni politiche ed economiche che ne avrebbero segnato la storia¹⁹.

In Italia, un archetipo della scala mobile aveva operato nel settore bancario, ma la sua istituzionalizzazione vera e propria arrivò solo nel dicembre 1945. L'accordo tra Cgil unitaria di Di Vittorio, Grandi e Lizzadri e la Confindustria di Angelo Costa prevedeva l'adeguamento automatico dell'indennità di contingenza alle variazioni dell'indice del costo della vita su base trimestrale. La contingenza rappresentava una voce separata della retribuzione e aveva un valore differenziato per sesso, età e provincia. Quel primo accordo, inoltre, limitava l'applicazione della scala mobile al Nord Italia, fino alla Liguria e all'Emilia-Romagna, e riguardava i soli lavoratori dell'industria (operai, intermedi o impiegati).

La prima importante modifica al sistema, tra le tante che si sarebbero susseguite, venne apportata nel maggio 1946, con la sua estensione al Centro-sud, pur mantenendo in vigore le restanti

¹⁷ Le fonti che ripercorrono la storia di questo meccanismo in Italia non sono molte, soprattutto per quanto riguarda le prime tappe. Una ricostruzione chiara e completa dalle origini fino agli sviluppi degli anni Settanta è in Raffaele Lungarella, *La scala mobile 1945-1981. Caratteristiche, storia, problemi*, Marsilio, Venezia 1981. Su questo volume si basa buona parte delle informazioni riportate in questo primo paragrafo.

¹⁸ Un'ottima panoramica sulla relazione tra politica economica e scienza statistica sul lungo periodo negli Stati Uniti si trova in Thomas A. Stapleford, *The cost of living in America. A political history of economic statistics, 1880-2000*, New York, Cambridge University Press 2009.

¹⁹ Una breve descrizione comparativa dei meccanismi di scala mobile in vari paesi occidentali è in Lungarella, *La scala mobile*, cit., pp. 133-40.

differenziazioni. Lo stesso anno in ottobre i sindacati accettarono la “tregua salariale” di sei mesi (poi prorogata) sulle retribuzioni base degli operai, con l’intento di sanare i bilanci di molte aziende e di sostenere una ripresa più veloce, ragion per cui erano stati reintrodotti pure i cottimi²⁰. Eppure, anziché migliorare la situazione nel 1947 si faceva più dura, sotto il profilo sia dell’inflazione sia della produzione²¹. La svolta si ebbe nella seconda parte dell’anno con la stretta creditizia e deflazionistica decisa da Einaudi, da un lato, e lo sblocco dei licenziamenti già pattuito e divenuto infine operativo, dall’altro, inaugurando così una fase difficile per le classi più basse e il sindacato. In quel frangente, in linea con le politiche di rientro dell’inflazione, venne regolata la scala mobile “in discesa”²². La decurtazione dei salari in caso di diminuzione dei prezzi non avveniva però in maniera proporzionale, come nel caso contrario: il calo del costo della vita avrebbe dovuto essere consistente ed erano stabilite varie soglie di franchigia in base alle quali veniva applicata la riduzione della contingenza.

La seconda tappa importante nell’evoluzione della scala mobile si ebbe con la revisione concordata nel marzo 1951. Le esigenze alla base erano plurime²³. Anzitutto, da allora l’indennità di contingenza smise di essere una componente autonoma, ma venne applicata all’intera retribuzione attraverso gli scatti di punti di contingenza di valore definito, corrispondenti alla variazione dell’indice del costo della vita. Per impedire un eccessivo appiattimento salariale venne introdotto il criterio della qualifica, che prevedeva tre categorie, impiegati, intermedi e operai, con ulteriori suddivisioni all’interno di ciascun gruppo. D’altro canto, si volle stemperare un divario territoriale troppo pronunciato: al posto delle singole province, il meccanismo iniziò a operare sulla base di due vaste aree, la prima comprendente il Nord Italia, la Toscana e le province di Roma e Napoli, la seconda il resto del Centro-Sud, in cui il valore del punto si abbassava all’80%. Considerando la perdurante differenziazione per sesso ed età, si può riportare il confronto tra i due valori estremi di punto: la contingenza giornaliera di uno scatto consisteva in circa 24 lire per un impiegato di prima categoria di oltre ventun anni nel Centro-nord e in 4 lire per una manovale comune con meno di sedici anni nel Centro-Sud.

Infine, venne messo a punto da una commissione paritetica l’indice di riferimento del costo della vita valido su scala nazionale. La struttura dell’indice – quali voci lo componevano e quale peso aveva ciascuna – era una delle questioni più fortemente politiche di tutto il meccanismo delle indicizzazioni²⁴. Lo schema del 1951 ricalcava quello già in vigore da sei anni, che racchiudeva i

²⁰ Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., pp. 204-5.

²¹ Graziani, *Lo sviluppo dell’economia italiana*, cit., pp. 38-43.

²² Lungarella, *La scala mobile*, cit., pp. 40-1.

²³ *Ivi*, pp. 41 ss.

²⁴ Il volume di Stapleford sul contesto statunitense offre un ottimo esempio dei dibattiti e delle difficoltà di elaborare statistiche affidabili, aderenti alla realtà e ampiamente condivise.

seguenti capitoli: alimentazione, abbigliamento, elettricità e combustibili, abitazione, spese varie. Questo indice – o paniere – sindacale era stato ideato con l'apposita funzione di misurare l'indennità di contingenza, distinguendosi dagli altri indici Istat. Come era logico, rifletteva i consumi, i bisogni, le tecnologie di una famiglia operaia media dell'Italia dell'epoca, sia nella cernita di prodotti sia nella loro incidenza relativa. Dal momento che non venne più modificato, nei decenni gli anacronismi che ne derivarono sarebbero diventati a dir poco lampanti. Ad esempio, non era contenuta nessuna voce riguardante le spese per automobili o elettrodomestici (i due simboli del “boom” di pochi anni più tardi), il combustibile prevalente era il gasolio (anche per il riscaldamento), i tessuti rispecchiavano la scarsa varietà dell'immediato dopoguerra. Inoltre, il peso relativo rivestito dall'alimentazione e dall'abbigliamento sarebbe diventato sproporzionato con il passare dei decenni, rispetto alle spese varie e a quelle per l'abitazione. Infatti, come dirò più avanti, soprattutto dagli anni Ottanta il divario tra il paniere sindacale e l'indice Istat dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati si sarebbe progressivamente approfondito, con evidenti ripercussioni sulla scala mobile²⁵.

Dopo l'introduzione di queste importanti modifiche, il meccanismo di indicizzazione non subì trasformazioni di rilievo per alcuni anni, a eccezione di una revisione del funzionamento in caso di discesa dei prezzi nel 1957. La novità consistette piuttosto nell'espansione della scala mobile al di fuori del settore industriale²⁶. Infatti, nel 1951 iniziarono a beneficiarne i lavoratori del commercio, l'anno seguente quelli dell'agricoltura. Al 1959 risaliva invece “l'indennità integrativa speciale” per il pubblico impiego, dopo che una simile tutela adottata alla fine della guerra era stata revocata. Pur avendo in comune l'impianto di fondo, ogni settore conservava alcune peculiarità sulla cadenza, l'entità e le differenziazioni degli scatti di contingenza.

Gli anni Sessanta portarono alcuni miglioramenti, in sintonia con la stagione di progresso, di modernizzazione e poi di grande attivismo e agitazioni che si aprì. A inizio decennio venne abolita la distinzione per sesso del valore dei punti di contingenza, poi cadde quella per età. Infine, sulla scia del nuovo ciclo di lotte e rivendicazioni cominciato nel 1968-69 scomparvero le differenze per zone. Quest'ultima conquista dei lavoratori era parallela all'abolizione delle cosiddette “gabbie salariali”, le quali attraverso la contrattazione centralizzata fino allora perseguita avevano prodotto un andamento retributivo distinto geograficamente²⁷. La coda di quel decennio, segnata “dall'autunno caldo” – un momento di svolta nella storia italiana –, vide intrecciarsi e contaminarsi le rivendicazioni e le riforme invocate dal mondo del lavoro con una carica ideale che spesso ne superava i contorni specifici e racchiudeva una più grande volontà di trasformazione generale della società e del lavoro.

²⁵ Per uno sguardo veloce alla discrepanza tra gli indici sul lungo periodo si veda *Il termometro dei prezzi*, «Corriere della sera», 24 giugno 1989, su un arco temporale più breve invece si veda Lungarella, *La scala mobile*, cit., p. 59.

²⁶ *Ivi*, pp. 117-31.

²⁷ Accornero, *La parabola del sindacato*, cit., pp. 57-8.

Era, difatti, il periodo di «ascesa» della parabola sindacale, come l’ha definita il sociologo Aris Accornero. Cgil, Cisl e Uil stavano avvicinando le proprie traiettorie, acquisivano maggiore forza dal basso (con l’istituzione dei consigli di fabbrica) e si ritagliavano una certa autonomia dai partiti senza abdicare a un proprio ruolo politico²⁸. Tra i pilastri di questo ciclo vanno annoverati l’egualitarismo salariale, reclamato con vigore crescente dalle organizzazioni sindacali, e la centralità dell’operaismo, in linea con l’impostazione largamente classista e la fase matura del fordismo in Italia. L’egualitarismo iniziò a trovare espressione sia nel meccanismo di indicizzazione sia negli incrementi salariali contrattati – a graduale sfavore del criterio della qualifica – e persino nell’aumento dei passaggi di livello dei lavoratori.

1.2 La scala mobile in primo piano: gli anni Settanta e l’accordo Lama-Agnelli

Nonostante sia una banalità ribadire che l’economia italiana fosse un ingranaggio del più ampio quadro internazionale e quindi ne subisse l’influenza, positiva quanto negativa, quest’affermazione è ancora più calzante e valida per gli anni Settanta. L’ordine messo in piedi dopo la fine della guerra subì alcuni notevoli scossoni che ne compromisero l’equilibrio²⁹. In ordine cronologico, il primo urto riguardò il sistema dei cambi monetari, quando l’amministrazione Nixon nel 1971 annunciò la fine della convertibilità del dollaro in oro, provocando *de facto* la crisi del sistema di Bretton Woods di cambi fissi. Sotto il profilo dei prezzi, la crescita a livello internazionale che interessò le materie prime a partire dall’inizio del decennio ebbe un’impennata improvvisa e vertiginosa con il primo “shock petrolifero” dell’autunno 1973, in conseguenza della guerra del Kippur. Nel 1979, ancora per effetto di stravolgimenti politici in Medio Oriente, sarebbe seguito un secondo shock petrolifero, generando ulteriori difficoltà per la produzione industriale, e quindi compressione della domanda, stagnazione, disoccupazione, necessità di ristrutturazione per le imprese.

In Italia l’inflazione iniziò a correre con slancio dal 1973, già prima dello shock. La lira, come molte monete, venne dichiarata “fluttuante”, condizione che sarebbe perdurata per alcuni anni, e periodicamente svalutata³⁰. L’aumento del prezzo del petrolio portò a un disavanzo della bilancia dei pagamenti e a un aumento dei prezzi interni, aggravato dalla fluttuazione monetaria. I provvedimenti in risposta consistettero perlopiù nel contenimento della spesa pubblica, in una stretta creditizia, nell’aumento delle entrate e delle tariffe pubbliche, senza tuttavia ottenere risultati apprezzabili. Nel 1974 l’inflazione sfiorò infatti il 20%.

Fu in quel contesto che i sindacati, da poco riuniti nella Federazione Cgil-Cisl-Uil e al culmine

²⁸ *Ivi*, pp. 171 ss.

²⁹ Graziani, *Lo sviluppo dell’economia italiana*, cit., pp. 111-9.

³⁰ *Ivi*, pp. 123-5.

della loro forza e vitalità, iniziarono a rivendicare misure più efficaci di tutela dei salari, che erano sottoposti a continua erosione. La scala mobile, benché istituita allo scopo di contrastare i colpi dell'inflazione, vedeva infatti calare gradualmente la propria copertura sull'intera retribuzione, poiché con il passare del tempo – e specialmente in presenza di un persistente aumento del costo della vita – il punto di contingenza finiva per rappresentare una quota via via minore sul totale del salario³¹. Dopo un braccio di ferro durato quattro mesi e comprendente più di uno sciopero generale, la notte tra il 24 e il 25 gennaio 1975 la Federazione unitaria e la Confindustria sottoscrissero un accordo di riforma della contingenza: il cosiddetto “accordo Lama-Agnelli”, dai nomi degli esponenti più in vista delle due parti. L'intesa non prevedeva una modifica strutturale del meccanismo, ma un suo potenziamento³². La novità di gran lunga più rilevante consisteva nell'unificazione dei diversi valori del punto di contingenza verso il più elevato, ossia quello degli impiegati di primo livello, pari a 2.389 lire mensili. Per evitare alle imprese il trauma di una crescita consistente e improvvisa dei costi, la parificazione del punto venne diluita in tappe intermedie e sarebbe diventata definitiva dal febbraio 1977. Inoltre, fu sancito un aumento immediato di 12.000 lire mensili per tutti i lavoratori e una maggiorazione degli assegni familiari. La durata dell'accordo era prevista fino alla fine del 1977 ma rinnovata automaticamente ogni anno, a meno che una delle parti non decidesse di recedere tramite disdetta con sei mesi di anticipo. L'intesa con la Confindustria rappresentava il modello da esportare in forme abbastanza simili a tutti gli altri settori. A partire dall'industria pubblica, infatti, nel giro di alcuni mesi si raggiunsero accordi con le varie rappresentanze imprenditoriali (commercio, pubblico impiego, agricoltura) e il meccanismo dell'indennità di contingenza assunse infine caratteristiche uniformi.

L'obiettivo dell'unificazione del punto e dell'omologazione tra i vari settori si inseriva perfettamente nell'impostazione di stampo egualitario che i sindacati avevano assunto dai tempi dell'autunno caldo. In realtà, la rivendicazione di una scala mobile uguale per tutti i lavoratori era stata formulata originariamente dalla Cisl e solo in un secondo momento era stata accettata dalla Cgil e dalla Uil, che avrebbero preferito un punto di contingenza differenziato almeno su due valori³³. Comunque, tutto il mondo sindacale espresse soddisfazione per l'esito della vertenza, così come sembrò apprezzarlo anche “l'Avvocato” Agnelli, secondo il quale non si poteva parlare di vincitori né vinti³⁴. Come il suo lontano predecessore Angelo Costa trent'anni prima, al momento della nascita della contingenza, Agnelli convenne che l'accordo avrebbe comportato dei costi ragguardevoli per le

³¹ Lungarella, *La scala mobile*, cit., pp. 61-9.

³² Il testo dell'accordo è in «Conquiste del lavoro», 6 febbraio 1975, p. 10.

³³ Cfr. *Relazione di Pierre Carniti, Comitato esecutivo Cisl, 3-4 febbraio 1975*, *ivi*, 18 febbraio 1975, p. 10; Carniti, *Passato prossimo*, cit., p. 126.

³⁴ Silvano Revelli, *Accordo sulla rivalutazione dell'indennità di contingenza*, «Corriere della sera», 25 gennaio 1975.

imprese, eppure ammise che rappresentava un buon compromesso, in primo luogo per smorzare la conflittualità sul posto di lavoro. Questo era probabilmente il guadagno maggiore per le aziende, che non ricavano benefici diretti, e tuttavia potevano compensare i costi crescenti con l'aumento dei prezzi e con esportazioni vantaggiose dovute alla lira fluttuante, mantenuta debole in particolare nei confronti del marco tedesco, principale valuta dei commerci europei.

Presero forma ed ebbero una certa risonanza anche giudizi assai critici verso l'unificazione del punto e il potenziamento della scala mobile. Sul versante politico, espresse forti riserve il segretario del Partito repubblicano Ugo La Malfa, all'epoca vicepresidente del consiglio, secondo cui il sindacato aveva avanzato e ottenuto richieste eccessive, incompatibili con la crisi economica in atto e dunque destinate a ripercuotersi sulla produzione, sugli investimenti e sull'occupazione³⁵.

L'oppositore più deciso della scala mobile "modello '75" era però un accademico, l'economista Franco Modigliani, che la avversò dapprima sulle colonne del «Corriere della sera», poi in articoli accademici³⁶. Questi scritti – i primi in particolare non esenti da toni quasi apocalittici – sostenevano che la contingenza a punto unificato desse vita a «un'economia indicizzata al cento per cento», o anche più. Infatti, tutti i lavoratori con redditi medio-bassi, ossia una fetta consistente del totale, avrebbero beneficiato di una copertura più alta rispetto all'andamento del costo della vita. La critica principale di Modigliani verteva, ancor più che sull'errore (comunque grave) di affidare alla scala mobile la funzione di livellare i salari, anziché alla contrattazione o alla politica fiscale, sugli effetti relativi all'inflazione: ogni aumento dei prezzi avrebbe così potuto innescare delle spirali prezzi-salari più frequenti e più difficili da attenuare. Le imprese sarebbero state trascinate in questo ciclo, diventando meno competitive, costrette a inseguire i costi e impossibilitate a investire, tantomeno ad assumere. L'occupazione era infatti l'altro polo coinvolto in questo schema distorto. L'azione dei sindacati si era concentrata sulla tutela della popolazione già occupata, garantendole una difesa troppo solida del salario reale fino a risultare irrealistica, ma non coglieva i riflessi che ciò avrebbe avuto sul numero dei senza lavoro. Modigliani evidenziava quindi l'insostenibilità della pretesa sindacale di intervenire in favore tanto della salvaguardia del potere d'acquisto quanto del contrasto alla disoccupazione in un quadro d'inflazione così elevata. Accanto a un approccio più equilibrato e modesto da parte dei sindacati nel formulare la propria agenda, l'altro terreno su cui impegnarsi per superare la crisi andava in direzione degli aumenti di produttività. Persino le politiche finanziarie e fiscali, da sole, difficilmente avrebbero potuto incidere in misura determinante. L'auspicio, dunque, era da un lato quello della rescissione dell'accordo per evitare scatti di

³⁵ Cfr. *Relazione di Pierre Carniti*, cit., pp. 11-2; *Una posizione insostenibile*, «l'Unità», 27 gennaio 1975.

³⁶ Franco Modigliani, *Attenzione ai pericoli della contingenza unificata*, «Corriere della sera», 3 febbraio 1975; *Id.*, *Se un operaio guadagnasse mezzo milione il mese*, *ivi*, 9 marzo 1975; *Id.*, Tommaso Padoa-Schioppa, *La politica economica in una economia con salari indicizzati al 100% o più*, «Moneta e credito», 1977, n. 117, pp. 3-53.

contingenza tutti uguali, dall'altro intervenire sulla scala mobile con interventi mirati, ad esempio depurando l'indice sindacale di tutte le imposte indirette e dei prezzi e delle tariffe amministrative.

Sebbene respinte sia dai sindacati sia dagli industriali, le critiche di Modigliani avrebbero continuato ad aleggiare sul dibattito sugli automatismi salariali a lungo. Anzi, proposte quali la "sterilizzazione" del paniere sindacale da determinate voci che lo componevano sarebbero state rilanciate a più riprese quando, all'inizio degli anni Ottanta, i discorsi su una riforma della scala mobile si infittirono. Per quanto concerneva invece la complicata relazione tra salari e posti di lavoro, ritenuta poco conciliabile dall'economista, si trattava di un problema noto, della cui delicatezza il sindacato era consapevole. Cgil, Cisl e Uil, infatti, non indicavano nell'accordo di gennaio 1975 la via d'uscita dalla crisi, ma un importante traguardo che permetteva ora di concentrare le proprie idee ed energie sull'altro bersaglio, la disoccupazione³⁷. Questo tema assunse centralità e attirò attenzioni maggiori per tutti gli anni seguenti, specialmente rapportato alla situazione del Mezzogiorno.

La disoccupazione tornò sulla scena con la crisi e la "stagflazione" degli anni Settanta, dopo che all'inizio del decennio precedente l'Italia era riuscita a raggiungere per la prima e unica volta una condizione assimilabile alla piena occupazione³⁸. Il riemergere di una massa consistente di persone in cerca di lavoro tuttavia aveva caratteri specifici, diversi dal passato. Non era determinante come in passato l'effetto di un imponente travaso di manodopera dall'agricoltura o dei licenziamenti delle aziende, le quali iniziarono invece a ricorrere ai processi di ristrutturazione industriale³⁹. Il decentramento produttivo e la fioritura delle piccole-medie imprese soprattutto nei distretti della "terza Italia" risale proprio a quel decennio. Parallelamente si procedeva anche sui binari dell'ammodernamento tecnologico. Altre dinamiche strutturali da tenere in considerazione erano la saturazione del modello della grande impresa e l'espansione del settore terziario, che sul finire del decennio compì il sorpasso sull'industria come quota di popolazione attiva. I disoccupati negli anni Settanta erano quindi in percentuale considerevole donne e giovani, ossia quelle fasce che in molti casi cercavano per la prima volta un impiego, più di coloro che lo avevano perso. Prendeva corpo, di conseguenza, uno scarto culturale tra generazioni, non solo rispetto alle quote crescenti di giovani che proseguivano gli studi e posticipavano l'ingresso nel mondo del lavoro, ma anche tra i lavoratori adulti con un posto quasi fisso e tutelato e i più giovani che faticavano a trovarlo o talvolta ad accettarne facilmente le condizioni⁴⁰. Il settore industriale iniziò a registrare infatti un'emorragia di addetti, innanzitutto per l'assenza di ricambio, più che per un'espulsione diretta di manodopera.

Lo strumento cui si ricorse più massicciamente per tutelare l'occupazione negli anni di crisi

³⁷ Cfr. *La linea egualitaria deve andare sempre più avanti*, «Conquiste del lavoro», 18 febbraio 1975, pp. 15-6.

³⁸ Manfredi Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 145-6.

³⁹ Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 92-6; Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., pp. 58-60, 245 ss.

⁴⁰ Alberti, *Senza lavoro*, cit., pp. 150-1.

fu di gran lunga la cassa integrazione, che per alcuni versi aveva una storia simile e parallela a quella della scala mobile. Anch'essa era stata istituita nell'immediato dopoguerra, più volte riformata negli anni e infine rafforzata nel 1975, assicurando per mesi o addirittura per anni a migliaia di dipendenti – prevalentemente delle imprese di grandi dimensioni – il mantenimento ufficiale del posto di lavoro e contenendo quindi le cifre della disoccupazione⁴¹. I processi di ristrutturazione produttiva e l'avvicinarsi generazionale dei lavoratori avrebbero tra la fine degli anni Settanta e il decennio successivo trasformato gradualmente ma in profondità l'identikit della classe operaia italiana.

Il 1975 fu quindi un anno di grande rilevanza per la storia non solo della scala mobile, ma in generale del sindacato in Italia. Il meccanismo di indicizzazione a punto unico e la cassa integrazione costituivano due argini poderosi, talvolta ritenuti persino eccessivi e dannosi, contro l'erosione del potere d'acquisto da un lato e per la salvaguardia del posto di lavoro dall'altro. Non a caso, Accornero ha evidenziato il «carattere utopico» che connotò l'azione del movimento sindacale verso queste due notevoli conquiste, emblemi una dell'egualitarismo salariale, l'altra della garanzia del posto fisso⁴². Esse testimoniarono – e incarnarono – il momento probabilmente più alto della parabola del movimento dei lavoratori in Italia. Tuttavia, una volta raggiunto quell'apice, la curva avrebbe iniziato a scendere, prima che i restanti problemi di disoccupazione, sottosviluppo e disuguaglianze di vario genere avessero trovato risposte altrettanto positive.

1.3 Difficoltà lungo il percorso: la “strategia dell'Eur”, il fondo di solidarietà, la marcia dei quarantamila

La firma dell'accordo Lama-Agnelli cadde in un periodo estremamente complesso e delicato della storia repubblicana. Il 1975, metà esatta di quel travagliato decennio, non fu un'annata colpita genericamente dalla “stagflazione”, ma registrò una vera e propria recessione, la più pesante del dopoguerra⁴³. Oltre i pesanti indicatori economici, l'Italia era investita dall'onda del terrorismo e dalla crisi politica, entrambi fenomeni di lungo corso che erodevano le basi della democrazia. Il seguente paragrafo ha lo scopo di tracciare in poche pagine gli eventi e le dinamiche che caratterizzarono il finale degli anni Settanta, quando la scala mobile finì momentaneamente in secondo piano. Si tratta perlopiù di argomenti noti della storia economica, politica e sociale italiana. Occorre richiamarne le linee essenziali per comprendere il nuovo contesto politico, sindacale, culturale dei primi anni Ottanta, quando invece il meccanismo automatico di adeguamento salariale

⁴¹ Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., p. 237.

⁴² Accornero, *La parabola del sindacato*, cit., pp. 77 ss.

⁴³ Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 299.

assunse un protagonismo crescente e divenne un crocevia di dibattiti.

Al momento dell'accordo sul punto unico di contingenza, la formula politica del centro-sinistra, inaugurata oltre un decennio addietro, aveva ormai raggiunto il suo punto di irreversibile esaurimento⁴⁴. Il sistema politico italiano, pesantemente irrigidito dalla logica bipolare mondiale, era al bivio tra l'ambizioso e inedito tentativo di rinnovamento e la paralisi totale dello *status quo*. La prima opzione era stata inaugurata dalle famose riflessioni del segretario comunista Enrico Berlinguer all'indomani del colpo di stato cileno del 1973, con la proposta del "compromesso storico"⁴⁵. Questa, rifinita nel corso del tempo seppur affetta da una certa vaghezza, trovava una sponda nella "strategia dell'attenzione" e poi del "dialogo" del democristiano Aldo Moro e nella formula degli "equilibri più avanzati" del leader socialista Francesco De Martino. Il "compromesso storico", l'incontro tra le masse comuniste, socialiste e cattoliche per imprimere un corso nuovo e più saldo nella direzione del paese, non vide mai la luce così come lo aveva pensato Berlinguer, nondimeno avvicinò progressivamente il Partito comunista all'area di governo.

Quel progetto, che nelle intenzioni necessitava di tempi lunghi, subì una forte accelerazione con le elezioni amministrative del 1975 e quelle politiche del 1976. Al tempo stesso, registrava opposizioni forti e diffuse nei soggetti coinvolti, la Dc, il Pci, e soprattutto il Psi (costantemente sottoposto al rischio di ritrovarsi schiacciato o emarginato), ma anche all'estero. Constatata l'impossibilità di dar vita a equilibri politici alternativi, considerata l'impellenza di reagire tanto alla crisi economica e sociale quanto alla minaccia terroristica da parte degli opposti estremismi, lo sbocco concreto di quell'avvicinamento fu la stagione della "solidarietà nazionale", dal 1976 al 1979. Tuttavia, l'inerzia del governo Andreotti – fondato sulla "non sfiducia" dei partiti dell'arco costituzionale – di fronte agli obiettivi di risanamento economico e a un più diretto coinvolgimento dei comunisti provocava parecchie perplessità e ragioni di scontento, nel Pci e non solo⁴⁶. Si giunse così al passo successivo nel tentativo di modificare gli equilibri parlamentari, ancora acerbo ma che fu anche l'ultimo in quel senso: un nuovo governo presieduto da Andreotti con il voto favorevole, ma nulla di più, dei comunisti. Segnato fin dalla sua genesi dal sequestro di Moro, questo esecutivo riuscì a barcamenarsi per nemmeno un anno, prima che il Pci, profondamente deluso da un deludente operato che intravedeva a proprio danno, tornasse all'opposizione, da allora in maniera definitiva⁴⁷. Lo scontento sociale, infatti, si rivolse in primo luogo contro i comunisti, i quali alle elezioni anticipate del 1979 registrarono un sensibile calo di consensi.

⁴⁴ Simona Colarizi, Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 7-11.

⁴⁵ Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 220-6.

⁴⁶ Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer, il compromesso storico e l'alternativa democratica*, «Studi storici», 2004, n. 4, pp. 945-7.

⁴⁷ *Id.*, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, «Studi storici», 2001, n. 4, pp. 843-4.

Nel clima della “solidarietà nazionale”, il movimento sindacale, autonomamente ma in sintonia con i paralleli sviluppi politici, elaborò una tappa notevole della propria strategia per superare la crisi economica in corso, avviando una prima correzione di rotta rispetto alla stagione apertasi con l’autunno caldo. Come è stato detto, la scala mobile a punto unico forniva una difesa efficace dei salari. Questa tutela era improntata all’egualitarismo salariale di operai e impiegati delle varie qualifiche, un aspetto non ignorato sul momento, che solo in seguito avrebbe però assunto notevole rilevanza e avrebbe suscitato le critiche più disparate. Era in effetti peculiare che un sindacato industriale maturo avesse fatto propria una linea così marcatamente livellatrice, tanto negli automatismi quanto negli aumenti contrattuali, che poneva in secondo piano il riconoscimento professionale dei lavoratori⁴⁸. In ogni caso, la scala mobile riformata fungeva da baluardo sul fianco retributivo e sollevava in parte le confederazioni da una basilare mansione di loro competenza, alleggerendo il carico della contrattazione. Si poté in tal modo convogliare le energie sul vero traguardo fondamentale di quegli anni: incidere in maniera positiva sull’occupazione e sullo sviluppo economico, in particolare del Mezzogiorno. Che questo obiettivo fosse più ambizioso e importante per superare la crisi era chiaro ai dirigenti sindacali già al momento dell’accordo del gennaio 1975⁴⁹.

Agire in direzione di una nuova politica economica, che creasse posti di lavoro, in particolare per i giovani, che riducesse il divario Nord-Sud di nuovo in espansione e che consentisse al sindacato di essere coinvolto nei processi di ristrutturazione aziendale, anziché subirli, equivaleva d’altro canto a rivedere criticamente alcune posizioni assunte in precedenza. In termini pratici, questa revisione toccava due nodi: le rivendicazioni salariali e l’avversione ai fenomeni di mobilità del lavoro. Si tirava in ballo in questo modo non la scala mobile, che rimaneva il motore della dinamica salariale, ma piuttosto la rivendicazione di aumenti contrattuali e, soprattutto, l’altra grande conquista del 1975, la cassa integrazione, che caricava le imprese di manodopera in eccesso e non rappresentava una soluzione stabile. L’unico intervento, non di grande rilevanza, sull’indicizzazione riguardò la sua esclusione dal calcolo dell’indennità di anzianità e dei premi di produzione, decretata nel febbraio 1977 con un provvedimento governativo mirante a contenere il costo del lavoro, che peraltro avviava la pratica della fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese⁵⁰.

Iniziava così la stagione dei “sacrifici” richiesti dai vertici confederali ai lavoratori, per cui molto si spese il segretario della Cgil Luciano Lama⁵¹. Ciò si verificava parallelamente all’avvicinamento del Pci all’area di governo, che avrebbe potuto facilitare il processo grazie a una

⁴⁸ Cfr. Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 185-7

⁴⁹ Cfr. *Intervento di Luciano Lama, Comitato direttivo Cgil, 28 gennaio 1975*, in Edmondo Montali, *Luciano Lama. Il riformatore unitario. Antologia di scritti*, Ediesse, Roma 2017, pp. 202-13.

⁵⁰ *La scala mobile non verrà toccata*, «Conquiste del lavoro», 1 febbraio 1977, p. 9.

⁵¹ Si veda, a titolo paradigmatico, Massimo Riva, *Lama: siamo pronti ai sacrifici ma solo con un governo di unità nazionale* (intervista a Luciano Lama), «Corriere della sera», 21 febbraio 1976.

maggioranza parlamentare più ampia e rappresentativa degli interessi delle classi lavoratrici, stemperando la carica antagonistica verso misure non facili da digerire. Questa linea sindacale trovò una formulazione compiuta all'inizio del 1978 e venne sottoposta al giudizio dei consigli di fabbrica, in vista della grande assemblea dei delegati programmata all'Eur a metà febbraio. A conferirle notevole visibilità pubblica fu un'intervista di Lama a «Repubblica», negli stessi giorni in cui lavoratori e sindacalisti la esaminavano nei luoghi di lavoro⁵². Suscitò una forte impressione in particolare l'ammissione che «un sistema economico non sopporta variabili indipendenti», dunque nemmeno il salario era da considerarsi tale, in controtendenza rispetto alle battaglie dell'ultimo decennio.

La “strategia dell'Eur” si configurava come un tentativo di programmazione generale della politica economica italiana, più ambizioso dei precedenti risalenti alla stagione del centro-sinistra. Il sindacato attenuava una serie di rivendicazioni che solitamente gli erano proprie, ma in cambio di contropartite chiare e definite d'accordo con il governo e la classe imprenditoriale⁵³. L'essenza di tutto l'impianto riguardava l'attenuazione delle richieste salariali, a partire dalla stipula dei contratti in scadenza, e della rigidità del posto di lavoro, rivedendo il funzionamento della cassa integrazione. Sul versante delle richieste sindacali, invece, le parole d'ordine erano – e sarebbero rimaste per anni – sostanzialmente tre: occupazione, investimenti, Mezzogiorno. Questi punti cardine, intrecciati tra loro, rendevano evidente che «il miglioramento delle condizioni degli operai occupati [doveva] passare in seconda linea»⁵⁴. Pur non rinunciando ai successi riscossi nel corso degli anni Settanta, la Federazione Cgil-Cisl-Uil assegnava la priorità al pieno impiego della forza lavoro e allo sviluppo programmato per superare la crisi. Considerata la vastità dell'impegno prospettato e la radicalità del cambiamento d'approccio, da uno rivendicativo a uno moderato e propositivo-collaborativo, si intuisce perché l'assemblea dell'Eur sia stata comunemente definita una “svolta” nella storia sindacale. Tuttavia, occorre ricordare che non si trattò di una mossa improvvisata dei vertici, ma a lungo ragionata. Il prodotto era un progetto organico non limitato al breve periodo, che le confederazioni non volevano etichettare come “patto sociale”, pur essendo evidente che tramite esso il sindacato avrebbe rivestito un ruolo istituzionale ben più marcato che in passato.

Esattamente nei giorni e nelle settimane in cui l'assemblea dei delegati approvava e rendeva pubblica la strategia elaborata, sul terreno politico stava avendo luogo la transizione dalla “non sfiducia” al governo retto dalle forze dell'arco costituzionale. Se l'inconcludenza era stata una delle cause scatenanti del rimpasto, accelerato da una riuscita manifestazione metalmeccanica a Roma nel

⁵² Eugenio Scalfari, *I sacrifici che chiediamo agli operai* (intervista a Luciano Lama), «la Repubblica», 24 gennaio 1978.

⁵³ I testi della relazione, del dibattito e del documento ratificato dall'assemblea del 13-14 febbraio all'Eur è in «Rassegna sindacale», 23 febbraio 1978, pp. I-XXXII.

⁵⁴ Scalfari, *I sacrifici che chiediamo agli operai*, cit.

dicembre 1977⁵⁵, il nuovo programma ventilato da Andreotti comunque stentava a riscuotere apprezzamenti e non sembrava orientarsi nella direzione di assumere impegni precisi e sufficienti agli occhi del sindacato⁵⁶. Era già nell'aria il timore che in quel poderoso sforzo di programmazione e risanamento la Federazione Cgil-Cisl-Uil non avrebbe avuto controparti politiche e imprenditoriali disposte a compiere gli sforzi condivisi necessari. In effetti, nonostante lo slogan ricorrente «niente sacrifici senza contropartite», l'elemento su cui si concentrò l'attenzione generale erano le inedite dichiarazioni di moderazione rivendicativa e di collaborazione da parte del sindacato dopo anni di elevata conflittualità, ben più delle richieste in materia di sviluppo che erano il fine ultimo dell'Eur. Si trattava di questioni di volontà politica e di disponibilità economica, entrambe non scontate, da parte sia del potere pubblico che dell'imprenditoria privata. Era logico che la seconda preferisse gestire in autonomia le politiche d'investimento e di ristrutturazione delle aziende; al primo, invece, era richiesto anzitutto un riordino del sistema delle partecipazioni statali in vista di un loro rilancio. Queste però, malgrado il ruolo essenziale rivestito ai tempi della ricostruzione e del “miracolo”, non versavano più in acque così floride e, d'altro canto, un loro riassetto complessivo avrebbe implicato lo smantellamento delle logiche clientelari che già a quei tempi le legavano al potere politico.

Del resto, le incognite della strategia dell'Eur non risiedevano esclusivamente nei rapporti con le controparti, ma anche nel parziale scetticismo che incontrò tra delegati e lavoratori. Il grande appuntamento romano di metà febbraio approvò il documento finale con una maggioranza schiacciante di oltre milletrecento delegati favorevoli, cento astenuti e solo una dozzina di contrari. Tuttavia, l'assemblea era composta da dirigenti e quadri sindacali intermedi in misura più consistente rispetto ai delegati di base ed era nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro che si erano registrate sacche di scetticismo o resistenza verso un'impostazione maturata al centro e poi irradiata in periferia⁵⁷. Vi erano poi componenti sindacali che, avendo magari persino aderito sulla carta, covavano riserve nei confronti della strategia adottata. L'avanguardia della classe operaia, i metalmeccanici, fu tra coloro che non espressero un convinto e solido appoggio a quella linea⁵⁸. Prendeva così corpo il rischio che la svolta perdesse vigore sotto il peso delle “spinte corporative” con cui ciascun settore avrebbe potuto tentare di difendere i propri interessi al momento dei rinnovi contrattuali, trascurando il carattere organico del progetto.

Affianco a queste incognite procedurali, la linea stabilita all'Eur si trovò a fronteggiare le difficoltà contingenti, a cominciare dal caso Moro. L'emergenza terroristica che assorbì l'azione del governo fin dalla sua nascita e quasi tutte le attenzioni della società – e del sindacato, in prima fila

⁵⁵ Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 502-3.

⁵⁶ Cfr. «Conquiste del lavoro», 27 febbraio 1978.

⁵⁷ Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 504-5.

⁵⁸ De Amicis, *La difficile utopia del possibile*, cit., pp. 164-73.

contro l'eversione di ogni colore – relegò per alcuni mesi in secondo piano la strategia formulata per superare la crisi. Alla fine del 1978 stavano infine maturando le condizioni per un ritorno del Pci all'opposizione, dal momento che l'esperienza governativa dava segni di logoramento, non di vitalità. Il cambiamento del quadro politico non era una variabile imprescindibile, ma senza dubbio lo sfaldarsi della solidarietà nazionale, a cavallo tra 1978 e 1979, ebbe un peso notevole. Così, ad alcuni mesi di distanza dall'assemblea dell'Eur, le segreterie confederali ribadivano la correttezza e il proprio appoggio a quella via, ma ne constatavano al tempo stesso le debolezze e gli ostacoli frapposti⁵⁹. Sul bilancio della strategia dell'Eur gravavano quindi molte ombre, eppure era indubbio che il sindacato aveva elaborato un progetto di ampio respiro, spingendosi in maniera convinta – nonostante le resistenze – su un terreno che non gli era sempre stato proprio e non era scontato che lo fosse. L'intento di partecipare a un'ambiziosa opera di programmazione a fianco dei partiti e delle associazioni datoriali implicava un salto di qualità a livello istituzionale. Al tempo stesso, racchiudeva un primo distacco dal modello dei consigli di fabbrica sorto nel biennio 1968-69, poiché il dispiegamento della strategia dell'Eur sarebbe stato gestito in primis dall'alto, dal centro.

Gli altri due capitoli che vorrei brevemente ripercorrere, il fondo di solidarietà e la vertenza Fiat del 1980, avvennero a distanza temporale abbastanza ridotta dai tempi dell'Eur e della solidarietà nazionale. Eppure, il contesto politico, molto più di quello economico e sociale, era già profondamente mutato. Le elezioni anticipate del giugno 1979 avevano ricollocato i comunisti all'opposizione, anche se non tutte le porte del dialogo sembravano sbarrate, mentre le restanti forze democratiche cercavano nuovi equilibri sui cui costruire i governi, sempre imperniati sulla Democrazia cristiana.

Il “fondo di solidarietà” era una proposta maturata all'interno della segreteria Cisl nella tarda primavera del 1980 e poi discussa e adottata dalla Federazione unitaria. La sua istituzione prevedeva una trattenuta dello 0.50% sulle retribuzioni di tutti i lavoratori dipendenti con lo scopo di indirizzare queste risorse a investimenti e alla creazione di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno, sotto la supervisione del sindacato. Il progetto, assai originale, era un altro tentativo di superare la situazione di crisi e di squilibrio senza subire passivamente le misure adottate dal mondo imprenditoriale, ma al contrario dimostrando lo spirito propositivo delle confederazioni sindacali, sulla scia dell'atteggiamento già emerso all'Eur. Proprio il carattere originale e sperimentale del fondo però determinava una serie di incertezze sulla gestione delle risorse e sulla procedura di realizzazione degli obiettivi concreti. L'avversione alla proposta giunse da un lato dalle associazioni datoriali,

⁵⁹ *Intervento di Luciano Lama, Comitato direttivo Cgil, 9-11 novembre 1978*, in Montali, *Luciano Lama. Il riformatore unitario*, cit., pp. 295-302; Lorenzo Bertucelli, *Luciano Lama. Sindacato, società e crisi economica (1969-1986)*, in *Luciano Lama. Sindacato, «Italia del lavoro» e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, a cura di Maurizio Ridolfi, Ediesse, Roma 2006, pp. 303-6.

indisponibili a vedersi sfilare la gestione degli investimenti, e dall'altro dalla sinistra d'opposizione⁶⁰.

Le critiche del Pci, di metodo e di merito, trovavano eco nelle proteste di una parte della base operaia – o forse offrivano loro una sponda politica – specialmente nell'Italia settentrionale⁶¹. Come nel caso dell'Eur, il fondo di solidarietà rappresentava un'elaborazione maturata a livello centrale e poco discussa con i lavoratori prima che finisse al centro del dibattito politico e dell'attenzione mediatica. Il secondo governo Cossiga, nel luglio 1980, diede segni di apprezzamento per la proposta e pensò di inserirla in un decreto contenente una serie eterogenea di misure economiche e finanziarie contro la crisi e l'inflazione. Il giudizio del sindacato sulla manovra, classificata come una delle tante “stangate” di quegli anni, non era particolarmente positivo, eccezion fatta per il fondo. Anzi, le confederazioni espressero la propria soddisfazione per il ritiro del provvedimento che puntava a ridimensionare la scala mobile, in seguito al successo di una manifestazione operaia⁶². Tuttavia, l'insorgere dell'opposizione comunista, il malcontento di alcune fabbriche per le modalità con cui era stata affrontata la vicenda, la debolezza e le contraddizioni interne al governo portarono al ritiro del decreto, da sostituire con un disegno di legge meglio ragionato. Il risultato fu così l'affossamento del progetto nei meandri delle commissioni parlamentari. L'idea del fondo di solidarietà si sarebbe periodicamente ripresentata negli anni seguenti. Nell'estate del 1980 essa fu soprattutto un sintomo della scarsa compattezza del movimento dei lavoratori e di quello sindacale, che pure l'aveva avallata ufficialmente, e della netta divergenza tra quest'ultimo e il Partito comunista. Si trattava di una prima frizione notevole ed esplicita tra le due distinte forze che poggiavano sulla rappresentanza della classe lavoratrice⁶³.

Un impatto concreto e simbolico più profondo della vicenda del fondo di solidarietà lo ebbe invece la lunga vertenza Fiat dell'autunno 1980, culminata nella “marcia dei quarantamila” a Torino. L'andamento del contenzioso e dell'agitazione operaia, durati oltre un mese tra settembre e ottobre, non fu statico e lineare, ma si configurò in un crescendo con alcuni momenti chiave⁶⁴. Tra i fattori da considerare nell'analisi di quegli eventi rientrano la complessità delle ragioni, strutturali e contingenti, che stavano alla base della vertenza e l'eterogeneità degli attori che vi presero parte, che sarebbe riduttivo e scorretto ricondurre a una contrapposizione frontale tra movimento operaio e padronato.

⁶⁰ Enrico Galantini, *Dopo le misure governative. Giudizio a chiaroscuro*, «Rassegna sindacale», 17 luglio 1980, pp. 2-3.

⁶¹ Non è un'operazione immediata stabilire i rapporti di causa-effetto tra la reazione negativa del Pci e quella delle fabbriche, è possibile che i malumori fossero striscianti da entrambe le parti e traessero un rinforzo reciproco una volta esplicitati. Cfr. *Berlinguer sulle trattenute: “I sindacati rischiano le proteste dei lavoratori”*, «Corriere della sera», 6 luglio 1980; Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., pp. 815-6; Franco Lotito, Silvano Veronese, *Il potere del sindacato. Appunti per una storia dell'azione contrattuale*, in *L'unità possibile*, cit., pp. 206-7.

⁶² *Respinto l'attacco alla scala mobile*, «Conquiste del lavoro», 7 luglio 1980.

⁶³ Cfr. Eraldo Crea, *Dietro lo schermo delle procedure*, ivi, 28 luglio 1980.

⁶⁴ Un'esaustiva ricostruzione cronologica della vertenza è in De Amicis, *La difficile utopia del possibile*, cit., pp. 212-25.

Spesso viene citato come antecedente dello scontro dei trentacinque giorni, senza un filo conduttore diretto, il licenziamento di una sessantina di dipendenti per insubordinazione e propensione alla violenza in fabbrica risalente all'autunno del 1979. In quel frangente, l'ostinazione della dirigenza aziendale sulle proprie posizioni e la scarsa combattività sindacale su un tema che poteva risultare lontanamente imparentato con il terrorismo avevano mostrato che i vertici della Fiat intendevano riassumere un pieno controllo sui luoghi di lavoro e al tempo stesso avevano suggerito che una ridefinizione dei rapporti di forza era in atto⁶⁵.

Nella primavera del 1980, il nuovo capitolo di contrasto si aprì quando l'azienda rese noto che, a causa della crisi del settore automobilistico e della necessaria opera di ristrutturazione produttiva in corso, si prevedeva la cassa integrazione per settantotto mila lavoratori del gruppo. Il conflitto esplose solo in settembre, dopo che alla guida del gruppo era arrivato Cesare Romiti, quando vennero spedite quattordici mila lettere di licenziamento. L'imponente reazione operaia, che soprattutto all'inizio riuscì a conquistarsi diffusa solidarietà a Torino e non solo, fu accompagnata dal parallelo tentativo sindacale, soprattutto a livello federale e confederale, di raggiungere un'intesa il più possibile indolore con l'azienda. Nel capoluogo piemontese semi-paralizzato dal blocco degli impianti, le settimane trascorsero tra scioperi locali e nazionali, trattative a singhiozzo, dimissioni (per ragioni estranee alla vertenza) del governo Cossiga in carica e, elemento di non poco conto, l'idea ventilata da alcune frange della protesta di occupare gli immensi stabilimenti del gruppo.

Quest'azzardata ipotesi, che risentiva probabilmente del filone operaista e ordinovista presente nel bagaglio storico e culturale della città, prese corpo parallelamente a due tasselli importanti della vicenda. Dopo lo sciopero generale, la dirigenza Fiat aveva sostituito i licenziamenti con la cassa integrazione a zero ore per tre anni per più di ventitré mila operai. Poi, giunse a Mirafiori Enrico Berlinguer a portare la solidarietà del Pci. Entrambi questi fatti sfociarono in un inasprimento del clima, non in un cambio di passo nella battaglia. La visita del segretario comunista, il quale in risposta a un delegato Fim-Cisl affermò che la decisione di un'occupazione era da prendere in accordo con i lavoratori e i sindacati e che in quel caso il Pci avrebbe offerto il suo pieno appoggio, non puntava in quella direzione ma si prestava assai bene a equivoci e strumentalizzazioni⁶⁶. L'intento principale era infatti quello di rafforzare un legame diretto tra il partito e la sua base privilegiata, rispolverare la propria identità in particolare dopo il ritorno in parlamento dei comunisti all'opposizione. L'esito finale dello scontro, invece, finì piuttosto per indebolire l'immagine del partito e del segretario.

L'atto finale e decisivo della vertenza giunse appunto con la "marcia dei quarantamila", in

⁶⁵ *Ivi*, p. 207.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 244-5.

prevalenza dirigenti, quadri e impiegati, in mezzo a cui non mancavano degli operai, che rompevano il fronte di solidarietà della lotta e ne chiedevano la fine. La sua portata e la sua eccezionalità, amplificate dal risalto mediatico, risiedevano proprio nel carattere di manifestazione anti-sindacale e anti-protestataria che le venne immediatamente attribuito. Solo a quel punto, le tre confederazioni firmarono l'accordo che sanciva la cassa integrazione per ventitré mila lavoratori e dovettero imporsi tra i fischi e persino la violenza per farlo accettare in fabbrica, chiudendo la vicenda il più rapidamente possibile⁶⁷.

Alla base del lungo e pesante scontro nella più grande industria italiana convergevano fattori di ordine diverso: il settore automobilistico versava in cattive acque da tempo e la produzione era ormai largamente in eccesso rispetto alle capacità di assorbimento del mercato; l'innovazione tecnologica e produttiva rendeva ancora più urgenti gli interventi di ristrutturazione che toccavano inevitabilmente la forza lavoro; infine, i vertici dell'azienda sentivano l'esigenza di gestire questi processi riacquisendo il pieno controllo in fabbrica anche ricorrendo allo scontro, come indicava l'operato del gruppo dirigente in quei mesi. Radici strutturali, economiche e tecnologiche si intrecciavano quindi ad altre di natura politica⁶⁸.

Le ragioni per cui in seguito a quella vertenza si iniziò a parlare di ribaltamento nei rapporti di forza tra imprenditori e lavoratori non si dovevano però solo all'atteggiamento dei primi. Il sindacato affrontò la vicenda in maniera assolutamente scoordinata e perlopiù difensiva, come riconobbero a caldo e con amarezza gli stessi dirigenti⁶⁹. Vi era stata in primo luogo un'incapacità di cogliere l'effettiva portata della crisi in atto e di agire tempestivamente per un suo esito diverso, magari meno drastico. Dopodiché, sulla scena si erano trovate a interagire le tre confederazioni generali (le più caute), la Federazione lavoratori metalmeccanici nazionale e quella locale, i delegati di fabbrica, l'insieme dei lavoratori e le cosiddette "avanguardie", ossia quel gruppo numericamente ridotto che però spingeva nella direzione più radicale. Vi era poi stato l'intervento collaterale del Partito comunista, sia torinese che nazionale. Se l'approvazione a livello confederale del fondo di solidarietà poche settimane prima aveva sancito un distacco tra centro e periferia che venne vissuto quantomeno con preoccupazione dal sindacato, la lotta dei trentacinque giorni alla Fiat invece testimoniò una collisione tra le organizzazioni sindacali e il modello del sindacato dei consigli. Lama scorse in esso, o in alcune sue frange che riuscirono a trascinare il resto del movimento dietro di sé nella lotta, «l'influenza di una specie di massimalismo conservatore [...], una degenerazione della

⁶⁷ Lama, *Intervista sul mio partito*, cit., pp. 100-2.

⁶⁸ Cfr. Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 205-7.

⁶⁹ *Relazione conclusiva di Luciano Lama, Comitato direttivo Cgil, 22 ottobre 1980*, in Montali, *Luciano Lama. Il riformatore unitario*, cit., pp. 344-8.

politica dei consigli»⁷⁰. Si era trattato dunque di un altro cortocircuito nell'interazione con i lavoratori, ma in quel caso i rischi potenziali vennero percepiti in maniera diversa.

La questione però non si limitava solamente alla presenza di “avanguardie” minoritarie tra gli operai della Fiat. Ciò che la vicenda – e in particolare la marcia dei quadri – aveva chiaramente messo in luce era la disgregazione dell'unitarietà e della solidarietà del mondo del lavoro. Il corteo che attraversò Torino il 14 ottobre 1980 aveva contrapposto in maniera emblematica – e con indubbia potenza mediatica – gli operai che avevano imposto il blocco della produzione e gli impiegati, i tecnici e i quadri che volevano tornare in fabbrica e riprendere il lavoro, assecondando i piani dell'azienda. Le ragioni che portarono nel tempo a quella scollatura erano sicuramente molteplici e profonde⁷¹. Si avvertivano gli effetti infausti di anni di politiche egualitarie da parte delle organizzazioni sindacali, che avevano privilegiato anzitutto gli operai, ossia coloro che avevano animato l'autunno caldo e le conseguenti proteste per le riforme, a scapito del valore della professionalità, progressivamente offuscato. Inoltre, il potere che il sindacato era riuscito ad acquisire in quella stagione lo aveva portato a inserirsi sempre di più nei meccanismi organizzativi delle aziende, specialmente quelle più grandi. Attraverso le rivendicazioni e le procedure di controllo sindacali, i quadri e gli impiegati che gestivano la vita interna alle fabbriche avevano subito un parziale svuotamento delle proprie mansioni, anziché vederle valorizzate. Infine, il fatto che in quella fase fossero gli operai molto più degli impiegati a risentire direttamente dell'impatto dei processi di automazione e ristrutturazione fu un fattore importante nell'indebolimento della solidarietà tra lavoratori. Anche tra gli stessi operai essa era in declino, scavando un solco tra chi riceveva la lettera di licenziamento o vedeva il proprio nome scritto nelle liste della cassa integrazione e chi invece riteneva scampato il pericolo. Sebbene le organizzazioni sindacali avessero cominciato a riservare più attenzioni alla figura degli impiegati, tutte queste questioni rimasero perlopiù degli interrogativi teorici prima della vertenza Fiat.

Pur esulando dal merito specifico dello scontro sulla scala mobile che a breve si sarebbe aperto, gli eventi qui richiamati – su cui ritornerò brevemente nel prossimo capitolo – racchiudevano dinamiche e aspetti propri della politica, del sindacato, delle relazioni industriali, essenziali per comprendere gli sviluppi di cui tratterò.

⁷⁰ Ivi, pp. 345-6.

⁷¹ De Amicis, *La difficile utopia del possibile*, cit., pp. 226-8; Bruno, *Breve storia del sindacato*, cit., pp. 209-13.

1.4 I protagonisti

1.4.1 Sindacato o sindacati? Prospettive e fragilità della Federazione Cgil-Cisl-Uil

La chiusura di questo capitolo è dedicata a un ritratto sintetico dei soggetti protagonisti delle vicende affrontate in questa tesi, ai quali ho rivolto le mie attenzioni durante la ricerca: il sindacato, composto dalle sue sigle tradizionali (Cgil, Cisl e Uil), e la sinistra italiana, suddivisa nelle due componenti storiche, socialista e comunista. Il periodo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta fu in entrambi i casi carico di importanti cambiamenti, di slanci inediti, ma anche di passi falsi o incompiuti. Lo scopo è quindi quello di racchiudere in poche pagine i momenti e le dinamiche essenziali che in quella fase segnarono la vita di queste forze politiche e sociali, così da comprendere più in profondità gli sviluppi e gli equilibri (o, forse più propriamente, gli squilibri) che si sarebbero successivamente delineati attorno alla disputa sulla scala mobile.

L'anno spartiacque per il sindacato italiano era stato il 1972. Nel mese di luglio Cgil, Cisl, e Uil avevano dato vita alla Federazione unitaria che ne avvicinava i percorsi e ne irrobustiva le forze. Tuttavia, fin dalle prime righe del *Patto federativo* si evinceva che essa rappresentava l'esito di un compromesso al ribasso, una soluzione innovativa rispetto a un progetto però più ambizioso: l'unità vera e propria⁷². Questa aveva riscontrato ancora troppe resistenze dentro le singole organizzazioni e venne quindi eretta a meta di un percorso in atto, da completare. Com'è noto, nonostante i dibattiti teorici, i convegni e le assemblee programmatiche spalmate negli anni, quest'obiettivo non fu mai raggiunto.

La soluzione federativa fu comunque un indubbio salto di qualità nella rappresentanza dei lavoratori, che dal biennio 1968-69 stavano vivendo la loro stagione di massima visibilità sulla scena politica e sociale italiana. Il patto implicava la collaborazione delle tre organizzazioni in ogni settore e a ogni livello, nazionale e locale, verticale e orizzontale, attraverso la creazione di appositi organi⁷³. Erano poi specificate le aree di competenza delle strutture unitarie: in primo luogo l'elaborazione della politica contrattuale, ma anche economica e sociale (quindi materie come la programmazione, le riforme, il welfare, lo sviluppo). Inoltre, erano riservate a decisioni comuni altre prerogative dell'azione sindacale, quali l'indizione di scioperi, la formazione dei dirigenti, l'organizzazione del diritto allo studio dei lavoratori (le famose centocinquanta ore), le prese di posizione su questioni internazionali e gli sforzi di contrasto alla violenza e al terrorismo. La comune formulazione di piattaforme rivendicative e la convergenza nei momenti più duri di lotta accrebbe notevolmente il potere del sindacato di orientare gli indirizzi politici ed economici. L'obiettivo era di dar vita a un soggetto che fosse interlocutore fisso dei governi e delle controparti imprenditoriali.

⁷² *Patto federativo Cgil, Cisl, Uil. 3 luglio 1972*, in *L'unità possibile*, cit., pp. 299-302.

⁷³ Maria Paola Del Rossi, *La Federazione unitaria e la dimensione organizzativa*, *ivi*, pp. 58 ss.

A poche settimane di distanza dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil si costituì ufficialmente la Federazione lavoratori metalmeccanici, ma il processo che le diede origine era precedente e per certi versi più solido di quello analogo per le tre confederazioni⁷⁴. Le sue radici affondavano direttamente nel biennio 1968-69 e nella base operaia, principalmente settentrionale, che vi aveva preso parte. Di conseguenza, la Flm aveva ricevuto una spinta dal basso, dalle fabbriche, molto più pronunciata e visse con delusione il fatto che l'unità non riuscì ad andare oltre lo schema federativo. I metalmeccanici, la punta di diamante della classe operaia italiana, furono la categoria che si spinse più avanti sulla via della completa unità, ma non fu l'unica che ci provò. Sulla scia dello spirito di quel momento si formarono la Federazione unitaria lavoratori chimici, quella dei lavoratori tessili e dell'abbigliamento e quella dei lavoratori costruzioni. Nessuna di tutte queste federazioni, tuttavia, riuscì a ultimare il processo unitario, dal momento che i congressi di scioglimento delle singole confederazioni e federazioni furono in varie occasioni ventilati o programmati, ma sempre rinviati⁷⁵.

Il *modus vivendi et operandi* adottato dalla federazione era basato sull'equilibrio, sulla conciliazione dei principi di unitarietà e pluralismo, cosicché nessuna organizzazione dovette rinunciare alle proprie strutture o a tratti della propria storia e identità. Anzi, un lascito fondamentale dell'autunno caldo, accanto alla saldatura tra operai e studenti nella contestazione, fu proprio l'incontro tra le distinte culture che avevano caratterizzato in particolare la Cgil e la Cisl nel dopoguerra: la prima d'impostazione più classista e conflittuale, la seconda legata ai concetti di autonomia e partecipazione⁷⁶. La Cisl e la Uil dei primi anni Settanta assunsero comportamenti e linguaggi di taglio assai più radicale che in passato, dando talvolta l'impressione di collocarsi addirittura a sinistra della Cgil.

Il movimento sindacale italiano nel complesso si rivestì di un consistente strato di antagonismo e di politicizzazione, in misura più pronunciata che in altri paesi europei. Per effetto di questa spiccata carica politica e di questo possente slancio contestatario e riformatore al tempo stesso, nei primi anni Settanta si giunse a parlare di "pansindacalismo" e di "supplenza sindacale"⁷⁷. Questo tratto cercava di compensare le carenze dei partiti e delle istituzioni e di intercettare almeno in parte il grande fermento sociale del periodo, ma finì progressivamente per gettare confusione sui confini tra le competenze della politica, dei partiti e dei sindacati. Secondo Accornero, nonostante la recisione delle "cinghie di trasmissione" e l'accettazione del principio di incompatibilità tra incarichi politici e sindacali, una delle imperfezioni di fondo del sistema italiano concerneva la vaghezza dei contorni tra le sfere di competenza sindacali e politico-partitiche, così come l'assenza di regole fisse nelle

⁷⁴ De Amicis, *La difficile utopia del possibile*, cit., pp. 23 ss.

⁷⁵ Ivi, pp. 62 ss. Del Rossi, *La Federazione unitaria e la dimensione organizzativa*, cit., pp. 83 ss.

⁷⁶ Accornero, *La parabola del sindacato*, cit., pp. 50-4, 91 ss.

⁷⁷ Bruno, *Breve storia del sindacato*, cit., p. 190.

relazioni con il governo e il parlamento⁷⁸. In tal modo, le invasioni di campo reciproche divenivano un rischio reale e ricorrente a seconda dei rapporti di forza. Nella seconda metà degli anni Settanta il problema si fece concreto, per esempio, quando il comunista Giorgio Amendola rivolse in più occasioni critiche esplicite alla linea sindacale, non solo nel merito, ma riferite anche allo sfioramento in ambiti estranei a quelli propri delle confederazioni⁷⁹.

Uno dei nodi più rilevanti dell'impianto federativo che non si riuscì a districare in maniera risolutiva riguardava la difficile sistemazione delle relazioni tra le strutture unitarie centrali, quelle territoriali (regionali, provinciali) e quelle di base⁸⁰. Alcune difficoltà in merito alle regole procedurali e ai meccanismi di elezione dei delegati e di rappresentanza dei lavoratori non vennero superate. Parallelamente, nel corso degli anni si iniziò a intravedere un limite nella composizione delle strutture, rigidamente paritetica tra le tre confederazioni. Gli organismi di base con cui serviva instaurare un collegamento efficace erano senza dubbio i consigli di fabbrica, che rappresentavano sui luoghi di lavoro gli iscritti o no al sindacato e che dopo l'autunno caldo avevano scalzato le vecchie commissioni interne⁸¹. I consigli erano rapidamente diventati l'emblema della nuova stagione di conflittualità e di vitalità sindacale e della volontà di stabilire un legame più democratico, diretto e partecipato con gli operai, ma sul loro ruolo all'interno dello scheletro generale della rappresentanza dei lavoratori non era facile raggiungere una posizione condivisa. Quando, a partire dalla fine degli anni Settanta, il quadro politico ed economico subì le notevoli trasformazioni di cui ho parlato in precedenza, la questione dei rapporti non ben definiti tra i vari livelli dell'impalcatura sindacale rese possibile, anzi facilitò uno scollamento tra i progetti elaborati e portati avanti dalle confederazioni e l'azione dei consigli di fabbrica. All'inizio del decennio successivo, con l'arresto della capacità propulsiva della federazione, questa diarchia si sarebbe accentuata, mentre il dialogo interno sarebbe stato intaccato da una reciproca freddezza o diffidenza.

La strategia dell'Eur è solitamente ritenuta l'ultimo frutto originale e di ampio respiro del movimento sindacale unitario. Dopodiché, complici i processi di crisi e di ristrutturazione industriale, i rivolgimenti politici nazionali e un risveglio di combattività da parte imprenditoriale, i tentativi di rilanciare il progetto unitario e il protagonismo del movimento dei lavoratori sarebbero stati più effimeri e meno convinti. In ogni caso, i tre poli cardine – democrazia, autonomia, unità – su cui si concentravano le maggiori riflessioni teoriche non fecero certo la loro comparsa in seguito a questo ridimensionamento, semmai assunsero molta più centralità nel passaggio al decennio successivo

⁷⁸ Si veda il capitolo quattro, dedicato per l'appunto alla relazione tra sindacato e politica, in *La parabola del sindacato*, cit., pp. 171-212.

⁷⁹ Andrea Ciampani, Edmondo Montali, Donatella Strangio, *La Federazione Cgil, Cisl, Uil tra economia, rappresentanza sociale e quadro politico*, in *L'unità possibile*, cit., pp. 36-7.

⁸⁰ Del Rossi, *La Federazione unitaria e la dimensione organizzativa*, cit., pp. 64-5.

⁸¹ *Ivi*, pp. 43-7.

come conseguenza della percezione più diffusa di una loro crisi.

La democrazia si ricollegava anzitutto alla questione dei principi e dei meccanismi regolatori della vita interna del sindacato e al tema del rapporto tra strutture centrali e di base. La Federazione unitaria si era data delle regole, come la pariteticità e l'approvazione dei documenti con una maggioranza qualificata dei quattro quinti, che però aveva finito per impoverirne i dibattiti e le decisioni, pur di giungere a esiti largamente condivisi. Per il resto invece, nel sindacato italiano aveva perlopiù regnato «l'informalità della prassi», per cui le regole erano tradizionalmente posti in subordine rispetto ai contenuti di volta in volta portati avanti⁸². Si faceva poi strada un sentimento avverso al “verticismo” e al “burocratismo” sindacale, tendenze che agli occhi di chi le avvertiva rendevano le organizzazioni meno efficienti e meno rappresentative.

L'autonomia e l'unità erano temi altrettanto importanti e dibattuti, molto spesso in stretta correlazione. Su questi due principi si era fondato il disegno della Federazione Cgil-Cisl-Uil e il ripiegamento di questa su sé stessa li riportò in primo piano. Il convegno tenuto a Montesilvano nel novembre 1979 affrontò tali argomenti insieme a quello del decentramento delle strutture⁸³. Tuttavia, questo tentativo di rilancio generale del progetto unitario risultò privo della forza necessaria a imprimere una svolta. Nel frattempo, il Pci era bruscamente tornato all'opposizione, dopo un'esperienza di governo ancora ai primordi e vissuta con frustrazione. L'intenzione di riallacciare un saldo legame con la classe sociale su cui aveva costruito la propria identità spingeva il partito su un terreno adiacente a quello sindacale. Considerato che i comunisti rappresentavano una fetta importante dei dirigenti e dei delegati della Cgil, era da questa che si temevano i contraccolpi più severi sull'autonomia e sulla volontà di proseguire nel percorso unitario, dovendo tenere distinti gli obiettivi sindacali dall'appartenenza partitica. A tal riguardo viene spesso menzionata una significativa affermazione *a posteriori* di Luciano Lama:

[...] Berlinguer non ci disse mai in modo esplicito di non stabilire dei rapporti con il governo. No, comincio a fare una politica più sottile ma anche molto decisa: quella di spingere il Pci ad intervenire assai più di prima sulle questioni economiche, sociali e di orientamento sindacale. Questi interventi si rivelarono, via via, sempre meno coincidenti con le posizioni della Cgil, con le posizioni dei comunisti della Cgil e con le mie posizioni. E fu allora che dentro la Cgil cominciarono i contrasti. Contrastì sempre più evidenti, più aperti⁸⁴.

⁸² La tesi dell'informalità della prassi nelle relazioni industriali, basate sui rapporti di forza e sui contenuti delle vertenze più che sulle procedure, è ricorrente nel volume di Aris Accornero, si veda in particolare *La parabola del sindacato*, cit., pp. 91 ss. e 217 ss. Più tardi questi limiti di democrazia e regole interne vennero messo in rilievo persino da menti esterne al sindacato, cfr. Francesco Cuzzo, *Le regole della democrazia contro la confusione* (intervista a Norberto Bobbio), «Rassegna sindacale», 19 ottobre 1984, pp. 37-9.

⁸³ Del Rossi, *La Federazione unitaria e la dimensione organizzativa*, cit., pp. 87 ss.

⁸⁴ Lama, *Intervista sul mio partito*, cit., pp. 88-9.

I menzionati episodi del fondo di solidarietà e della vertenza Fiat andavano esattamente in quella direzione. Ma il pericolo di un riparo delle confederazioni e dei quadri sindacali verso i rispettivi partiti di riferimento dopo la fine della solidarietà nazionale non interessava esclusivamente il Pci e la Cgil, bensì un po' tutto il movimento. A mettere in luce questo aspetto e a lanciare dei moniti sulla paralisi progettuale che ciò provocava contribuirono anche alcuni intellettuali che collaboravano con il sindacato⁸⁵. Nel decennio che si apriva, l'equilibrio tra forze politiche e sindacali diveniva quindi via via più precario, come mostreranno i prossimi capitoli. In parallelo al progressivo logoramento di quell'equilibrio e in concomitanza con la rottura del fronte sindacale, si discuteva molto sulla natura del nesso tra unità e autonomia. Emergevano visioni diverse in merito a quale dei due principi discendesse dall'altro e ne fosse la premessa: l'autonomia del sindacato si era indebolita perché era venuta meno la sua unità, oppure era l'unità ad aver perso valore poiché il sindacato aveva rinunciato alla sua autonomia? Nemmeno su ciò sarebbe stato semplice trovare un punto d'accordo.

Democrazia, autonomia e unità avrebbero dominato i dibattiti e le polemiche sul e dentro il sindacato per lunghissimo tempo, senza che queste riflessioni o diatribe, peraltro, fungessero nella maggior parte dei casi da stimoli efficaci per modificare il quadro generale. Tutto ciò avveniva in un periodo in cui le confederazioni avevano già registrato il picco della propria forza numerica, in crescita dopo l'autunno caldo, e anzi cominciavano a vedere la propria platea di iscritti contrarsi nel corso dei primi anni Ottanta, specialmente nei settori industriali⁸⁶. A fare eccezione erano il bacino di pensionati e, parzialmente, quello impiegatizio, in anni in cui il terziario era in espansione, mentre la manodopera delle fabbriche, soprattutto quelle di grandi dimensioni più sindacalizzate, si restringeva sensibilmente. Di fronte a questo complesso panorama, il movimento sindacale non sarebbe stato compatto nel cercare risposte nuove, nel rivedere i propri schemi e nel rimediare ai propri limiti. Queste rielaborazioni sviluppate perlopiù in solitudine sarebbero sfociate, dopo la rottura formalizzata del 1984, in un riemergere di approcci diversificati, incarnati dalla Cgil e dalla Cisl: uno accusato di essere rimasto troppo rivendicativo e combattivo, l'altro di essersi troppo adagiato sulla compatibilità con il sistema rinunciando a modificarlo⁸⁷.

⁸⁵ Cfr. Giuliano Amato, *I demiurghi e la democrazia*, «Rassegna sindacale», 26 marzo 1981, pp. 4-5; Piero Craveri, *Uno specchio delle fratture politiche* e Tiziano Treu, *Tre sigle non fanno un'organizzazione*, edizione unitaria di «Rassegna sindacale», «Conquiste del lavoro» e «Lavoro italiano», 1 maggio 1982, p. 47, 50-1. Giuliano Amato fu il primo presidente dell'Istituto di ricerche economiche e sociali della Cgil, Piero Craveri collaborava con il Centro di ricerche dell'economia e del lavoro della Uil e Tiziano Treu con l'Istituto di studi per l'economia del lavoro della Cisl.

⁸⁶ «Rassegna sindacale», 23 marzo 1984, pp. 23-31 e 3 maggio 1985, pp. 33-45.

⁸⁷ Cfr. Mimmo Carrieri, *Il sindacalismo della "scarsità"*, «Rassegna sindacale», 1 febbraio 1985, pp. 33-5; Colombo: *troppa cultura rivendicativa e Vigevani: troppo rispetto delle compatibilità*, *ivi*, 29 marzo 1985, pp. 8-9.

1.4.2 La sinistra italiana dopo la “solidarietà nazionale”

È già emerso dalle pagine precedenti come gli anni Settanta siano stati un momento di enorme fermento nel laboratorio politico, strategico, intellettuale della sinistra italiana, sotto l’influsso sia del contesto più strettamente italiano sia internazionale. Nelle due anime della sinistra l’onda del cambiamento, composto di pregi e difetti, non si estinse sul finire del decennio, anzi portò a nuove tappe importanti nei primi anni Ottanta, utili per comprendere il rapporto complesso tra socialisti e comunisti.

Quando Craxi divenne segretario di un Psi scottato dall’insuccesso elettorale del 1976, il gruppo dirigente non era compatto attorno alla sua figura, come sarebbe diventato sempre più nel tempo, ma si divideva ancora in correnti riunite attorno agli esponenti storici del partito. Tuttavia, immediatamente il nuovo leader si adoperò per una decisa operazione di rinnovamento ideologico e d’immagine, in due direzioni principali. Si circondò soprattutto di esponenti giovani, i cosiddetti “quarantenni” che lo avevano portato al vertice e che gli sarebbero diventati sempre più fedeli. Inoltre, volle avviare la ricerca di una nuova identità per il Psi che gli ridesse slancio e forza, anzitutto in contrapposizione all’egemonia del Pci sulla sinistra italiana. La stella polare scolpita nella mente dei socialisti era infatti quello del Partito socialista francese di Mitterrand, che aveva riunito la sinistra d’oltralpe sotto le proprie insegne. Per questo ambizioso traguardo occorreva riavvicinare gli intellettuali al partito e il terreno più adatto a rendere rigoglioso questo confronto fu la rivista «Mondoperaio»⁸⁸. Questo ricco laboratorio di idee, il cui nome di punta era Norberto Bobbio, sollevava interrogativi sul rapporto tra democrazia e socialismo e rifletteva criticamente su Marx e Gramsci, lanciando dunque una sfida esplicita ai comunisti, alla loro cultura e al modello sovietico cui ancora si ispiravano, malgrado le prese di distanza e la teoria “dell’eurocomunismo”.

Sul piano contingente, il Psi doveva preoccuparsi di sventare un rapporto stretto e troppo diretto tra comunisti e democristiani, che lo avrebbe schiacciato e marginalizzato. Lo scetticismo palese rispetto al “compromesso storico” (più celata era la sua avversione totale), combinato al rifiuto di riesumare il centro-sinistra, lasciava spazio solamente “all’alternativa di sinistra”. Dal momento che questa non risultava al momento praticabile, e nemmeno accolta dal Pci che cercava l’incontro con i cattolici, la posizione socialista, in cerca di ritagliarsi nuovi spazi, si limitò temporaneamente ad appaiarsi ai comunisti, insieme all’opposizione o nella maggioranza⁸⁹.

Nel frattempo, Craxi non rinunciava a evocare suggestioni di un socialismo di stampo antiburocratico e autogestionario, non meglio definito ma in concorrenza con quello sovietico, sempre

⁸⁸ Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell’ago*, cit., pp. 27-46; Luigi Covatta, *La cultura politica del Psi nell’elaborazione delle riviste*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., pp. 39-62. I dibattiti in questione precedevano in realtà l’ascesa di Craxi alla segreteria, ma si sarebbero intensificati negli anni seguenti.

⁸⁹ Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell’ago*, cit., pp. 56 ss.

nell'ottica di una competizione strategica nel campo della sinistra⁹⁰. Non essendo egli un intellettuale come quelli che gravitavano attorno al mensile di partito, tali suggestioni assumevano in primis – ma non esclusivamente – un carattere tattico. Il primo esito di questa revisione ideologica del Psi si formalizzò con *Il Vangelo socialista*, un articolo a firma di Craxi dell'agosto 1978⁹¹. Il punto principale consisteva nella condanna del leninismo, del collettivismo e dello statalismo, i cui risvolti pratici mostravano inevitabilmente dei tratti totalitari. I socialisti italiani, già da tempo distaccatisi da questi modelli, si ispiravano invece a ideali libertari e autogestionari, a un socialismo marcatamente pluralista e che poneva al centro l'emancipazione dell'uomo. Venivano rispolverate e valorizzate figure del socialismo liberale, come Carlo Rosselli. Si rivalutava quindi il pensiero anarco-libertario di Proudhon in opposizione a quello scientifico, centralistico e autoritario di Marx, anche se sotto tiro era Lenin piuttosto che il filosofo tedesco. La concezione del socialismo derivante dal *Vangelo*, ottenuta perlopiù in negativo dal contrasto con il comunismo totalitario, rimaneva abbastanza generica (non vi era, ad esempio, un rigetto esplicito del marxismo), faceva leva sulle libertà e il pluralismo, ma non conteneva nessun accenno a una teoria delle classi sociali, pochi al ruolo dello Stato. Tutto ciò era eloquente soprattutto in relazione all'aspirazione del Psi di superare la forma tradizionale di partito di massa con il suo fulcro nella classe operaia, per aprirsi ad altri segmenti sociali, come i ceti medi.

La pubblicazione dell'articolo avvenne in un momento particolare. Seguì di poche settimane un'intervista in cui Berlinguer difendeva gli insegnamenti di Lenin⁹². Soprattutto però, vide la luce ad alcuni mesi di distanza dal tragico epilogo del sequestro Moro, su cui Pci e Psi avevano tenuto atteggiamenti ben diversi che ne avevano raffreddato i rapporti. La solidarietà nazionale, ancora formalmente in piedi, aveva subito un colpo sferzante, che lasciava intravedere nuovi possibili equilibri da plasmare all'orizzonte, posticipando sempre più "l'alternativa di sinistra". Questa presa di distanza netta dai cugini di sinistra non significava però che Craxi fosse pronto a recidere il filo con il Pci. La caduta del governo Andreotti, infatti, non giunse sgradita al segretario socialista, sebbene assai più determinante nel provocarla fosse stato l'apporto dei comunisti⁹³.

Le elezioni anticipate del giugno 1979 non premiarono i socialisti, anche se Craxi ricevette per la prima volta il mandato, fallito, di formare un governo⁹⁴. Il mancato avanzamento elettorale e le divergenze sulla strategia del partito, se guardare al centro o a sinistra, furono tra i fattori che spinsero la corrente di sinistra di Claudio Signorile a tentare di scalzare il segretario. Lo scontro

⁹⁰ Massimo L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 186 ss.

⁹¹ Bettino Craxi, *Il Vangelo socialista*, «L'Espresso», 27 agosto 1978, pp. 24-9.

⁹² Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 70-1.

⁹³ *Ivi*, pp. 76 ss.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 97-8.

interno consumatosi tra dicembre e gennaio, cui si intrecciò una vicenda di tangenti petrolifere, si ricompose con una riconciliazione che sancì la stabilizzazione di Craxi al comando⁹⁵. Anzi, da quel momento fu accelerato il processo di personalizzazione e accentramento del partito nelle mani del segretario e dei più stretti collaboratori, poi evidente al congresso di Palermo dell'aprile 1981⁹⁶. Sul piano delle coalizioni parlamentari, a imprimere la svolta decisiva fu invece il nuovo corso della Dc del "preambolo", che escludeva una prosecuzione del dialogo con i comunisti. A quel punto, era chiaro che il Psi sarebbe stato una forza imprescindibile per i futuri governi, posizione che Craxi avrebbe cercato di sfruttare al meglio, esercitando una capacità d'influenza amplificata rispetto al proprio peso elettorale. Dopo una fase all'insegna di un prudente astensionismo, i socialisti rientrarono a pieno titolo e stabilmente all'interno della compagine governativa nella primavera del 1980.

Ora che il partito era tornato al potere e il suo segretario ne teneva più saldamente le redini, la vitalità intellettuale di «Mondoperaio», divenuta meno funzionale, iniziò ad affievolirsi – tanto da allontanare nel tempo alcuni di coloro che vi avevano preso parte. La riflessione teorica del Psi ebbe comunque una tappa importante nella conferenza programmatica di Rimini nell'aprile 1982⁹⁷. I socialisti, esplicitamente convertitisi all'interclassismo, si prefiggevano di riformare il welfare e di governare i processi di trasformazione e terziarizzazione dell'economia, invocando una maggior flessibilità del lavoro e figurando un'«alleanza dei meriti e dei bisogni». Sul versante istituzionale, invece, spadroneggiava l'idea della «grande riforma», il cui perno era la svolta presidenzialista, rimasta però sempre nebulosa. Le due parole d'ordine dei socialisti divennero definitivamente il "riformismo" e la "governabilità".

I grandi principi teorici non furono comunque il tratto caratterizzante del Psi craxiano degli anni Ottanta. Il rinnovato orizzonte culturale entro cui il partito si muoveva convisse per tutto il periodo con un tatticismo di natura molto pragmatica, che finì per identificare i socialisti con il potere, perlopiù nella sua accezione dispregiativa e degenerativa. Questo approccio tipico di Craxi come uomo politico ne spiegava la nota reticenza nei confronti della "questione morale"⁹⁸.

Probabilmente meno radicale rispetto alla "mutazione genetica" che secondo un'opinione diffusa a sinistra Craxi avrebbe impresso al proprio partito, anche il Pci andò incontro a un complicato processo di riposizionamento nel panorama politico italiano e, in misura minore, internazionale. Le strategie dispiegate sui due versanti nel periodo di ascesa elettorale del partito, il compromesso storico e l'eurocomunismo, si indebolirono alla fine degli anni Settanta. Mentre nel primo caso sono

⁹⁵ *Ivi*, pp. 107-11.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 129 ss.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 142-6; Covatta, *La cultura politica del Psi*, cit., pp. 56-8.

⁹⁸ Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, cit., pp. 200 ss.

individuabili il periodo e le circostanze in cui il progetto venne abbandonato, nel secondo il processo di erosione fu più graduale e meno segnato da momenti specifici. Sia il compromesso storico sia l'eurocomunismo erano disegni ambiziosi, originali e progressivi, ma al tempo stesso circondati da una spessa coltre di indeterminatezza e non sposati con decisione da tutto il partito.

La scelta della non sfiducia e poi dell'appoggio ai governi Andreotti accelerò bruscamente l'incontro tra il Pci e le forze di maggioranza, Dc in particolare, senza che tale processo si identificasse nel compromesso storico immaginato da Berlinguer. La difficile situazione in cui versava l'Italia e il "logoramento" a danno dei comunisti provocato dall'avvicinamento al potere modificò l'immagine del partito, che diveniva un elemento portante del quadro politico-istituzionale vigente. Ciò fu al contempo il maggior contributo e limite del Pci durante la breve stagione della solidarietà nazionale⁹⁹. L'atteggiamento assunto nei mesi del sequestro di Moro consolidò l'*habitus* di baluardo del sistema democratico, in parallelo però alle accuse sulle comuni radici antiche tra comunisti e brigatisti. La scelta della fermezza produsse anche le prime gravi tensioni con la linea di Craxi, ben più delle dispute intellettuali di cui ho parlato¹⁰⁰. I mesi successivi all'assassinio di Moro, costellati da un calo elettorale in alcune votazioni locali, frustrazione e delusione per l'operato del governo, portavano a galla tutte le difficoltà in cui versavano i comunisti. Esattamente come non tutto il gruppo dirigente aveva visto con favore l'avvicinamento alla maggioranza parlamentare, esso non era compatto nemmeno sulla scelta di tornare all'opposizione¹⁰¹. Il ritiro della fiducia ad Andreotti, nel gennaio 1979, non implicava automaticamente per Berlinguer la sconfessione del compromesso storico. La morte di Ugo La Malfa – assieme a Moro, l'altro grande sponsor del coinvolgimento del Pci nelle responsabilità di governo – in marzo e la netta sconfitta alle elezioni anticipate in giugno colpirono però pesantemente tale prospettiva.

Dopo questi convulsi avvenimenti, che avevano portato in pochi anni il Pci a cambiare radicalmente schieramento, prima in un senso poi nell'altro, e che sicuramente avevano suscitato spaesamento o irritazione in alcuni settori dell'opinione pubblica, il partito di Berlinguer rimase in balia di ciò che gli accadeva intorno. Ciò valse per il duello Craxi-Signorile dentro il Psi, cui si guardò con attenzione per cogliere segnali di un rapporto più stretto e sereno, per la chiusura imposta dalla Dc col preambolo e, sullo scacchiere internazionale, per l'avvio del dibattito sull'installazione degli euromissili e l'invasione sovietica dell'Afghanistan, che suscitò una netta condanna, ma nulla più, del militarismo di Mosca. Questa passività assieme alla mancanza di chiare proposte politiche (e di un solido programma economico e di governo¹⁰²) spingevano il Pci a criticare le embrionali

⁹⁹ Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, p. 157.

¹⁰⁰ Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 338-58.

¹⁰¹ Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, cit., pp. 844-6.

¹⁰² Cfr. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., pp. 805-7.

esperienze di pentapartito, limitandosi a invocare la nascita di governi diversi, più validi, con il proprio l'apporto¹⁰³.

A partire dai mesi successivi al ritorno all'opposizione, in cui si tenne anche il congresso nazionale, le differenze che da sempre esistevano nel gruppo dirigente comunista si andavano approfondendo. Il bilancio nient'affatto concorde sull'esperienza della solidarietà nazionale e sul rapporto sbilanciato con la Dc si intrecciava alla questione del tipo di dialogo da instaurare con i socialisti. Il dibattito assunse crescente importanza dopo che Craxi era riuscito a sbaragliare i propri avversari interni e a ridurre notevolmente il peso delle correnti¹⁰⁴. Nonostante la scarsa simpatia per il segretario socialista fosse un tratto abbastanza condiviso, il mantenimento di buoni rapporti era – e sarebbe rimasto per anni – un tema caro all'ala “destra” della direzione, molto più che a Berlinguer. Le distanze si ampliavano anche in conseguenza del fatto che il Psi in quegli anni procedeva a un'analisi delle trasformazioni economiche e dei modelli sociali in atto, rivedendo i contenuti e le modalità con cui la politica avrebbe potuto influirvi, in particolare rinunciando al vecchio ideale della programmazione. Il Pci, invece, univa al cronico rifiuto di qualsiasi approdo socialdemocratico un ritardo nel registrare il declino della cultura industriale fordista-keynesiana e la comparsa di nuove aspirazioni sociali, in particolare tra i giovani. La mancata revisione dei propri schemi, fissati sulla crisi del capitalismo, spiegava perché la proposta berlingueriana della linea di “austerità” per uscire dal ciclo negativo fosse stata accolta con freddezza o avversione, a prescindere dalle manipolazioni del suo significato e dagli attacchi strumentali¹⁰⁵. L'altro riflesso di questa debole cognizione dei mutamenti socioeconomici spingeva il Pci a schierarsi in difesa delle conquiste sociali e lavorative conseguite negli anni Settanta senza aperture a rivederle o aggiornarle, assumendo da questo punto di vista il profilo di una forza conservatrice più che progressista o rivoluzionaria. In linea con tale postura, dopo gli anni complicati e contraddittori della partecipazione ai governi il partito cercò di rinsaldare il legame – non solo elettorale, ma anche identitario – con i lavoratori e la classe operaia, anche in questo caso con scarsa percezione della crisi oggettiva e soggettiva che la intaccava.

Il Pci a cavallo tra i due decenni aveva quindi ancora un largo seguito popolare e una notevole capacità di mobilitazione, eppure stentava a ideare e concretare un nuovo corso politico. A imprimerlo fu infine la reazione a fattori esterni. Il dilagare della corruzione e l'affiorare sempre più frequente e preoccupante dell'intreccio perverso tra mondo politico, giudiziario, giornalistico, finanziario e imprenditoriale assunsero agli occhi di Berlinguer i contorni della più grave emergenza in atto. Il Pci, estraneo a queste dinamiche, avrebbe dovuto assumersi le responsabilità e prendere l'iniziativa di una

¹⁰³ Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, cit., pp. 851-4.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 854-5.

¹⁰⁵ Barbagallo, *Enrico Berlinguer, il compromesso storico e l'alternativa democratica*, cit., p. 946; Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 278-80.

svolta radicale.

Tale orientamento ricevette due stimoli particolarmente determinanti. A fine novembre 1980 ci fu il terremoto d'Irpinia. In seguito alle aspre critiche del presidente Pertini all'inadeguatezza del sistema in occasione dei soccorsi, Berlinguer teorizzò la "seconda svolta di Salerno", durante una visita nelle zone colpite¹⁰⁶. L'Italia necessitava di un netto cambio di direzione politica e di un governo diverso, trasversale alle forze politiche e con l'apporto di eminenti personalità esterne, non più basato sulla centralità democristiana, ma il cui promotore e garante sarebbe stato il Pci. Prendeva forma "l'alternativa democratica", diversa da quella "di sinistra"¹⁰⁷. La svolta era maturata in un lasso di tempo molto breve e subito presentata alla direzione, tralasciando il dibattito al Comitato centrale e nelle strutture di base e prestandosi quindi ancora meglio a malintesi e distorsioni. Questo modo di procedere repentino e spiazzante fu un tratto non inconsueto negli ultimi anni della segreteria di Berlinguer, che provocò più volte dissapori interni. La nuova formula, che nella mente del segretario continuava a basarsi sull'incontro tra «le masse popolari comuniste, socialiste e cattoliche», scatenò difatti intense discussioni e sollevò molti dubbi nella direzione del partito. Vi erano riserve sul carattere astratto e vuoto che poteva celarsi dietro lo slogan, ma soprattutto divergenze su quali forze coinvolgere in questo passaggio e quale ruolo assegnare in particolare al Psi, tema caro a tutti coloro poi noti come "miglioristi" (Napolitano, Chiaromonte, Iotti, Lama, Macaluso, Perna, ecc.). In quegli anni, alle divergenze tra la "destra" e i dirigenti più vicini al segretario se ne sommavano altre, di matrice caratteriale (ad esempio tra Berlinguer e Pajetta) oppure più spiccatamente politiche (come il filosovietismo di Cossutta o il movimentismo di Ingrao).

Il secondo evento fondamentale per comprendere il nuovo corso fu la scoperta degli elenchi degli affiliati alla loggia massonica P2 nel maggio 1981. Il coinvolgimento di così larghi settori della vita pubblica italiana certificava che non solo la "questione morale" era attualissima, ma che stava esplodendo. Eppure, nonostante l'apprezzamento per l'incarico di governo conferito al repubblicano Spadolini, al posto di un democristiano, l'alternativa prospettava dai comunisti continuava a essere un appello caduto nel vuoto. Berlinguer rincarò la dose in una nota intervista a Eugenio Scalfari, imperniata proprio sulla questione morale, che si risolse in un duro attacco al sistema dei partiti, all'interno del quale il Pci si distingueva per la sua "diversità", l'altro concetto chiave degli ultimi anni di segreteria¹⁰⁸. Anche questo gesto, molto netto e non anticipato alla direzione, provocò dei dissapori. Le crepe presenti dentro Botteghe oscure vennero portate all'esterno da un articolo di Giorgio Napolitano nell'anniversario della morte di Togliatti, che invitava il partito a non richiudersi

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 406-9.

¹⁰⁷ Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, cit., pp. 856-9; Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., pp. 833-6.

¹⁰⁸ Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 428-9.

in una moralistica torre d'avorio, decretando così la propria autoesclusione da un'azione di rinnovamento politico generale¹⁰⁹. Per quanto la presenza di divergenze interne fosse a grandi linee un affare noto, da quel momento in poi divenne palese che il gruppo dirigente comunista mancava di compattezza su notevoli questioni di fondo. Non a caso, negli anni Ottanta più volte si sarebbe messo in dubbio il mantenimento del centralismo democratico, che faceva sfoggio di un'unità spesso fittizia. La mancanza di orientamento unitario e coerente al vertice, la vaporosità dietro l'idea "dell'alternativa" (e della "terza via"), inevitabilmente proiettata nel futuro, e il vicolo cieco della rivendicazione della propria (superiore) "diversità" condizionò pesantemente per gli ultimi anni della segreteria di Berlinguer le possibilità del Pci di svolgere un ruolo attivo nel governare le tante disfunzionalità dell'Italia di quegli anni.

Intrecciati a questi limiti sul fronte interno, si aggiungevano quelli legati alle difficoltà sul piano dei rapporti internazionali e sulla definizione della politica estera. L'accesso dei comunisti al potere era infatti condizionato non solo dal vincolo interno, ma anche esterno, figlio della logica bipolare. Nel corso degli anni Settanta, l'eurocomunismo aveva prodotto un'intesa più stretta con i partiti comunisti spagnolo e francese e un riavvicinamento a quello jugoslavo. Era un processo che segnava il distacco crescente dal modello e dalla presa sovietica, carente però di approdi innovativi e duraturi. Gli attriti con la patria del "socialismo reale" erano infatti ormai frequenti. Gli anni della solidarietà nazionale avevano registrato uno stato di costante irritazione del Pcus. Alla fine del 1979 fu l'invasione dell'Afghanistan, un colpo letale all'ormai declinante fase di distensione, a raffreddare i rapporti. Il culmine giunse però con la vicenda polacca, risoltasi nell'ottobre 1981 con l'imposizione della legge marziale e del colpo di stato del generale Jaruzelski. Questo ennesimo strappo non produsse però la rottura con quel mondo sovietico con cui il Pci aveva condiviso così tanto del proprio universo ideale e culturale. Spinse Berlinguer alla famosa dichiarazione televisiva sull'esaurimento della «spinta propulsiva» inaugurata nell'Est europeo dalla Rivoluzione d'ottobre¹¹⁰.

In contemporanea, si era allacciato il dialogo con le socialdemocrazie di vari paesi occidentali, in particolare quella tedesca di Brandt e quella svedese di Palme, e successivamente anche con i socialisti francesi di Mitterrand¹¹¹. Eppure, a livello dottrinario la socialdemocrazia rimaneva un sistema inadeguato a rispondere alla perdurante crisi del capitalismo e una strada deprecata in ogni modo da Berlinguer¹¹². In ciò consisteva il fulcro della grande irresolutezza e ambiguità berlingueriana. Gli "strappi" e le critiche all'Unione Sovietica non portarono al Pci nuovi solidi alleati, ma solo una fitta rete di contatti sparsi. L'isolamento internazionale del partito emerse

¹⁰⁹ Giorgio Napolitano, *Perché è essenziale il richiamo a Togliatti*, «l'Unità», 21 agosto 1981.

¹¹⁰ Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., p. 434.

¹¹¹ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 117-22, 178-9.

¹¹² Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, cit., pp. 192-6.

chiaramente in merito all'installazione degli euromissili, quando Mosca rifiutò qualsiasi gesto distensivo e la gran parte della sinistra occidentale si schierò con la Nato¹¹³. Anche nel suo profilo internazionale, dunque, il Pci rimase in un limbo estremamente peculiare, a cavallo tra Est e Ovest. Non si volle assimilare a nessuna delle due parti, allentò parecchio i legami con i propri referenti naturali ma evitò con cautela qualsiasi rottura definitiva, in un vago appiglio a un'idea di comunismo diverso dalle forme esistenti, che però non sfociasse in una Bad Godesberg.

Rispetto al percorso dei due partiti della sinistra italiana, un discorso diverso riguarda il rapporto umano e politico tra i loro leader, Bettino Craxi ed Enrico Berlinguer. Di queste personalità fondamentali della Prima repubblica si è spesso – e a ragione – evidenziata la spiccata incompatibilità di fondo. Da un lato grande fiuto, notevole capacità tattica, una certa brama di potere, disinvoltura nel cercarlo e nell'esercitarlo contrassegnavano Craxi, dall'altro la forte tensione etica, la passione politica personalmente disinteressata, ma anche la testardaggine e l'ambiguità nella strategia caratterizzavano Berlinguer. Tra i due, i rapporti non brillarono fin da principio, quando Craxi (allora vicesegretario del Psi) pronunciò un intervento assai poco amichevole in risposta alla relazione congressuale di Berlinguer appena eletto segretario, nella primavera 1972¹¹⁴.

Dopo il ricambio ai vertici socialisti nel 1976, per qualche tempo l'attenzione reciproca tra i due leader sovrastò le diversità di carattere e di vedute, nonostante il fitto dialogo tra Berlinguer e Moro, da una parte, l'avversione socialista all'avvicinamento Pci-Dc e le varie dispute politico-culturali innescate su «Mondoperaio», dall'altra. Il segretario comunista, infatti, includeva non solo i cattolici, ma anche i socialisti, in parlamento e nella società, nel suo disegno di rinnovamento radicale dell'assetto politico, sociale ed economico italiano, mentre Craxi in quel periodo manteneva aperta, almeno nella teoria, la strada dell'alternativa di sinistra in opposizione al compromesso storico.

Gli atteggiamenti antitetici risalenti ai mesi di emergenza del rapimento di Moro smontarono completamente quel quadro. La progressiva conversione di Craxi al fronte della trattativa non era sorretta solamente dallo slancio umanitario, ma anche da una differenziazione di carattere tattico, che non tutti i socialisti gradirono, dal resto della compagine governativa e in particolare dai vertici dei due partner maggiori¹¹⁵. A suscitare l'irritazione dei comunisti era anche il velato nesso causale tra la politica del compromesso storico e l'atto terroristico. Le crepe apertesì in quella circostanza furono profonde e difficili, forse impossibili, da ricomporre. Risaliva a pochi mesi più tardi, quando la ferita era tutt'altro che rimarginata, il famoso ritratto di Craxi, sprezzante e ingiurioso, che il portavoce di Berlinguer, Antonio Tatò, trasmise al segretario. Quel messaggio viene citato in quasi ogni testo

¹¹³ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 162-9.

¹¹⁴ Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit. pp. 206-7.

¹¹⁵ Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 61-2, 66-7.

riguardante i due personaggi in questione, a dimostrazione della viscerale antipatia del segretario comunista – in tendenziale sintonia con i giudizi di Tatò – per Craxi¹¹⁶. Per quanto eloquente fosse quel testo e potesse essere condiviso da Berlinguer, a mio parere esso dev'essere comunque calato nella cornice contingente in cui fu partorito – ossia al termine di mesi di tensione a causa prima del coinvolgimento diretto del Pci in maggioranza e poi dell'atteggiamento tenuto verso il terrorismo – e non assolutizzato. Sarebbe difficile altrimenti spiegare perché il vero scontro tra i due, di cui si occupa questa tesi, si consumò solo parecchi anni dopo.

Nonostante le lacerazioni, la fine della solidarietà nazionale non interruppe i rapporti tra i due partiti e nemmeno tra i due segretari. Negli anni seguenti, tra Berlinguer e Craxi si sarebbero tenuti anche alcuni colloqui diretti, in particolare a ridosso di crisi di governo (nel marzo 1980, nel novembre 1982, l'ultimo nel marzo 1983), per discutere di come riavvicinare le rispettive strategie¹¹⁷. Seppur svolti in un clima più sereno rispetto al normale stato di tensione a sinistra, nessuno di tali colloqui portò a una qualsiasi intesa stabile tra i due leader o a un rilancio del disegno di alternativa, democratica o di sinistra. Anzi, gli sviluppi delle concomitanti crisi di governo finirono sempre per relegare il Pci all'opposizione e consolidare il ruolo del Psi all'interno del pentapartito.

Infine, oltre alla pressoché totale incompatibilità di carattere messa a nudo dalla questione morale, anche l'ascesa di Ciriaco De Mita alla segreteria democristiana, nel maggio 1982, contribuì ad agitare le acque tra Craxi e Berlinguer. Eletto quasi allo scopo esplicito di ostacolare le pretese del segretario socialista, De Mita non fece mistero di cercare un rapporto più diretto con i comunisti e di favorire un quadro di bipolarismo fondato sulla Dc e il Pci¹¹⁸. La triangolarità che emerse nell'interazione tra segretari diede vita a una sorta di cortocircuito in cui ogni apertura, ammiccamento o scambio proveniente da uno di questi personaggi provocava le reazioni, spesso opposte, degli altri due¹¹⁹. Seguendo tale schema, quando Craxi nel 1983 ottenne l'agognato incarico di formare un governo dopo un invito alla Dc, Berlinguer, stizzito, l'additò come «una operazione di carattere neo-centrista» e un cedimento del Psi, sollevando ancora una volta molti *distinguo* in direzione¹²⁰. Lì si sarebbe registrato il “punto di non ritorno” nel rapporto tra i due.

¹¹⁶ Antonio Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Einaudi, Torino 2003, pp. 74-83. Nel promemoria Craxi era dipinto come «uno spregiudicato calcolatore del proprio esclusivo tornaconto, un abile maneggiatore e ricattatore, un figura moralmente miserevole e squallido, del tutto estraneo alla classe operaia, [...] un nemico dell'unità operaia e sindacale, un nemico nostro e della Cgil, della Segreteria zaccagniniana, [...] un portatore della decadenza della nostra vita pubblica [...]». Il suo è un comportamento sfrontato, provocatorio, temerario, fazioso, violento, ma che proprio per questo può sembrare “forte” [...]» e ancora un «socialdemocratico di destra con venature fascistiche».

¹¹⁷ Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 151-5; Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit. pp. 449-52.

¹¹⁸ Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 146-7; Simona Colarizi, *Storia politica della repubblica 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 40 ss.

¹¹⁹ Cfr. Marco Gervasoni, *Una guerra inevitabile: Craxi e i comunisti dalla morte di Berlinguer al crollo del muro*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., p. 72.

¹²⁰ Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, cit., pp. 874-5.

Capitolo 2 – Una disputa annosa e tormentata

2.1 Quadro generale del nuovo decennio: gli anni Ottanta tra riflusso, modernizzazione e ristrutturazione

Prima di procedere a vedere in quale modo e per quali tappe la scala mobile conquistò un posto centrale sulla scena italiana nella prima metà degli anni Ottanta, vorrei richiamare in poche pagine che cosa succedeva nel frattempo in quel decennio, nella penisola e non solamente¹²¹. Tra le principali etichette che vengono solitamente affibbate agli anni Ottanta vi sono il “riflusso nel privato” e il “trionfo dell’individualismo”. Non si tratta di definizioni date meramente a posteriori, bensì di riflessioni che nascevano in quegli stessi anni o anche prima del 1980¹²². Non erano ovviamente trasformazioni nette, repentine e tantomeno totali. La partecipazione civica e militante alla vita pubblica del paese era ancora alta, come dimostravano anche gli eventi di cui parlerò a breve. Gli scioperi e le manifestazioni organizzate per i motivi più disparati rimanevano un forte collante per ampi strati sociali. Ne era prova persino un episodio emblematico quale lo scontro alla Fiat nell’autunno 1980, con le agitazioni operaie da un lato e l’inedito corteo dei quarantamila quadri, impiegati e cittadini torinesi dall’altro. Forse si trattava ormai delle ultime scintille di grandi azioni collettive, ma non per questo sono da sottovalutare. Anche le numerose tornate elettorali registravano tassi d’affluenza considerevoli. In questo caso però almeno un campanello d’allarme venne avvertito, quando nel 1983 per la prima volta votò meno del 90% di elettori, sommato a una quota crescente di schede bianche e nulle¹²³. Il lento, crescente distacco dalla politica intesa in senso lato era concomitante all’infittirsi di episodi di corruzione, tangenti, scandali di potere e immoralità di ogni tipo, che a loro volta non rappresentavano una novità. L’eco più ampia e scioccante derivava dalla scoperta degli elenchi della loggia massonica Propaganda 2 diretta da Licio Gelli, che coinvolgeva il mondo politico, militare, dei servizi segreti, degli affari. Dai risvolti non meno inquietanti si rivelò, per fare solo un altro esempio, il crack finanziario del Banco ambrosiano e l’enigmatica morte del suo presidente Calvi, egli stesso affiliato alla P2. I partiti e le istituzioni, dal canto loro, davano segnali di inefficienza e di cristallizzazione, rafforzando l’immagine di un sistema politico “bloccato”, senza alternative stabili e praticabili alla formula del pentapartito, oltretutto impegnato nella costante procedura di “lottizzazione” di tutti gli spazi e le cariche possibili. Era in risposta a queste degenerazioni che veniva agitata la “questione morale” da parte dell’ultimo Berlinguer e vagheggiata

¹²¹ Questo paragrafo introduttivo è basato principalmente sulla ricca raffigurazione del periodo contenuta in Crainz, *Il paese reale*, cit. e Marco Gervasoni, *Storia d’Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010. Dalle due opere emerge una visione di fondo sul decennio differente da parte dei due autori: più entusiastico il secondo, più scettico (ma non denigratorio) il primo. A mio parere i lavori sono per molti versi complementari e integrabili.

¹²² Crainz, *Il paese reale*, cit., pp. 61-2.

¹²³ *Ivi*, pp. 135-6.

da Craxi la proposta della “grande riforma”, cui si è accennato, entrambe a loro modo bandiere sprovviste di sviluppi concreti.

Accanto ai fenomeni diffusi di corruzione a quasi tutti i livelli della vita pubblica, proseguiva lo sfogo terroristico di ogni segno, rosso, nero e, in crescendo, mafioso. Le trame eversive neofasciste inaugurarono il decennio con l’iniziativa più sanguinosa della loro storia, l’attentato alla stazione di Bologna nell’agosto 1980. Di lì in avanti quel filone andò esaurendosi. Non si poteva dire lo stesso per gli altri due. Nonostante la scomposizione in diversi gruppi e l’efficacia di varie operazioni di repressione, il terrorismo di estrema sinistra continuò a colpire, uccidendo, rapendo o gambizzando, per buona parte del decennio, almeno fino all’omicidio del senatore Ruffilli nel 1988. E proprio il terrorismo rosso finì per intersecare direttamente le vicende di cui mi occupo. La violenza mafiosa invece, sebbene più distante dalla materia in questione, viveva in quegli anni un’ascesa che ne faceva un argomento a più riprese all’ordine del giorno. Ciò si verificava tanto in occasione di specifici episodi (l’assassinio di Pio La Torre o Carlo Alberto Dalla Chiesa in Sicilia, del giornalista Giancarlo Siani in Campania), quanto per gli intrecci che emergevano col sistema politico.

Dunque, l’Italia rimaneva una repubblica a tratti instabile, ma contemporaneamente subiva delle rapide trasformazioni ad opera di stimoli di ben altra natura. La tecnologia compiva vistosi balzi in avanti, con l’avvento del *personal computer*, lo sviluppo dell’automazione e la robotizzazione nei processi produttivi, ma anche il definitivo affermarsi della televisione a colori come mezzo di comunicazione, intrattenimento e diffusione di stili, modelli e gusti. Nonostante fossero stati inaugurati da una congiuntura economica non proprio brillante, gli anni Ottanta divennero sinonimo quasi per antonomasia di consumismo, sia come modo di produzione, sia come stile di vita e quindi indicatore di status sociale. Questa seconda declinazione rifletteva un benessere maggiore e più diffuso, in buona parte ereditato dallo sviluppo economico del periodo precedente e dal recente potenziamento del welfare state. Da quel benessere, comunque né universale né equo, originavano le mode, e non solo nel settore più simbolico, quello delle grandi firme italiane dell’abbigliamento. Il “secondo” o “piccolo boom economico” era in pieno dispiegamento. Le trasformazioni nel modo di produzione erano una componente essenziale di quel progresso. Il tramonto del modello fordista e le conseguenti ristrutturazioni aziendali colpivano più duramente i grandi complessi industriali, mentre i distretti specializzati composti da medie e piccole imprese si espandevano. Più in grande, era l’economia nel suo complesso a cambiare tramite il costante spostamento di forza lavoro dall’industria al terziario. Le tute blu diminuivano in numero, la “classe operaia” cominciava lentamente a perdere visibilità come gruppo sociale e significato come espressione, mentre il “ceto medio” si allargava fino a raggiungere dei contorni estremamente labili e variegati¹²⁴. Di

¹²⁴ Ivi, pp. 105-6; Gervasoni, *Storia d’Italia degli anni Ottanta*, pp. 99 ss.

conseguenza, anche questi fattori contribuivano a sottoporre il movimento dei lavoratori a processi di frammentazione, di crescente smarrimento e di minor protagonismo. Ciò non implicava sempre la scomparsa della conflittualità, anzi in particolare la seconda metà del decennio vide il sorgere e il consolidarsi del sindacalismo autonomo e di quello di base, quest'ultimo con spiccati connotati di antagonismo politico e sociale¹²⁵.

In generale, il rafforzamento del modello consumista e individualista e la maggior parcellizzazione del tessuto sociale non avevano sradicato la spinta all'azione collettiva né impedito il formarsi di nuovi movimenti, anche al di fuori del mondo del lavoro. Al contrario, la reazione al consumismo e all'individualismo poteva costituire una chiave di spiegazione di certi fenomeni di associazionismo. La difesa del "locale", dell'ambiente e del paesaggio contro una visione di sviluppo e di progresso giudicata nociva e insostenibile era alla base del movimento ecologista e delle Liste verdi, poi Federazione dei verdi, restie a denominarsi partito. Tutt'altre motivazioni avevano i fermenti in atto in ambito cattolico. Se da un lato gli anni Ottanta consolidavano il processo di secolarizzazione, avallato politicamente dalla revisione del Concordato, dall'altro emergeva un diverso tipo di approccio alla religione e alla sua dimensione pubblica. Un impulso notevole si doveva all'avvio del pontificato di Karol Wojtyła, un indiscusso protagonista di quegli anni, nel 1979. Il suo invito ai fedeli all'impegno civile contribuì a ridare vitalità e influenza a Comunione e liberazione, probabilmente l'organizzazione cattolica più importante d'Italia.

Prettamente politiche, economiche e, a loro modo, culturali erano invece le ragioni alla base della nascente "questione settentrionale" e dell'annesso sorgere delle Leghe, che si sarebbero imposte nel panorama nazionale nel decennio successivo. Strettamente legato al contesto internazionale era infine il movimento pacifista. Si trattava forse del gruppo più eterogeneo, capace di mettere in collegamento la popolazione cattolica con l'elettorato comunista e con migliaia di cittadini non chiaramente politicizzati ma spaventati da una rinnovata minaccia atomica e una riaccesa competizione tra superpotenze. Nettamente rinnovato rispetto a quello degli ultimi anni Quaranta e Cinquanta, il movimento pacifista trovò l'occasione per riproporsi sulla scena nel 1981, in concomitanza al progetto di installare dei missili presso la base Nato di Comiso.

Colgo questo spunto per inserire alcuni riferimenti anche all'evoluzione del contesto internazionale negli anni Ottanta. La questione dei missili e della corsa al riarmo incarnava perfettamente lo spirito della cosiddetta "seconda guerra fredda", ossia il riaccendersi di tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che trascinavano con sé le nazioni europee. Altri fronti invece erano decisamente più "caldi", dal Medio Oriente (Libano, Iran, più tardi Iraq, questione palestinese), all'Afghanistan e alle instabili repubbliche dell'America centrale. Il decennio era profondamente

¹²⁵ Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 227 ss.

segnato fin dagli inizi da due figure del calibro di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, di piglio fermo e decisionista, di orientamento conservatore e neoliberista. Due ideologie che in quegli anni si rinnovarono nel profondo e contagiarono molti altri paesi, adattandosi in contesti diversissimi tra loro e figurando, soprattutto la seconda, come vincente, ancor di più dopo il fallimento del tentativo di riforma del socialismo reale di Gorbačëv. Nel continente europeo il cambio di paradigma comportò il graduale abbandono delle politiche keynesiane e l'arretramento della socialdemocrazia come modello economico e politico. Questi macro-processi ebbero ripercussioni significative sul modo di intendere il ruolo della politica, dello Stato, del mercato. Tra gli effetti maggiori vi furono l'indebolimento generale dei sistemi di welfare faticosamente eretti nei decenni precedenti e il peso crescente della finanza, nazionale e internazionale, nell'economia e nella produzione di ricchezza. L'Italia non faceva eccezione in questo quadro di profondi cambiamenti, sebbene nella penisola essi si presentassero con un certo ritardo e in misura meno travolgente rispetto ai paesi anglosassoni, capiscuola della stagione neoliberista.

2.2 «La scala mobile non si tocca»? Dalle prime minacce di disdetta al “protocollo Scotti”

2.2.1 L'inflazione e il costo del lavoro

Dal punto di vista economico, il paese varcò la soglia del nuovo decennio in una situazione ancora grave. Proseguiva a livello internazionale la crisi energetica, accentuata dal secondo “shock petrolifero” del 1979, e così anche la tendenza inflazionistica, che in Italia si manteneva su livelli assai più elevati rispetto agli altri paesi occidentali e nel 1980 si attestava sopra il 20%¹²⁶. Un altro fattore in crescita, che sarebbe aumentato esponenzialmente durante gli anni Ottanta, divenendo uno dei temi più discussi del periodo, era il debito pubblico¹²⁷. Una forte impennata risaliva già agli anni Settanta, come frutto della combinazione di stagflazione ed espansione del welfare state (emblematica a riguardo l'istituzione del servizio sanitario nazionale, ma anche l'ampio ricorso alla cassa integrazione), cui non era corrisposta una crescita adeguata delle entrate. Il cosiddetto “divorzio” tra Banca d'Italia e Ministero del tesoro, con lo scopo di limitare la creazione di nuova moneta e scoraggiare l'aumento del disavanzo pubblico, risalente alla primavera del 1981, interrompeva la prassi per cui la banca centrale acquistava i titoli di stato rimasti invenduti¹²⁸.

¹²⁶ Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 142.

¹²⁷ Crainz, *Il paese reale*, cit., pp. 107-8.

¹²⁸ Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 141-2; Eugenio Gaiotti, Salvatore Rossi, *La politica monetaria italiana nella svolta degli anni Ottanta*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di Simona Colarizi, Piero Craveri, Silvio Pons, Gaetano Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 322 ss.

Entrava in funzione, inoltre, un meccanismo nuovo, la cui adozione rappresentò una svolta tanto nell'immediato quanto per gli anni a venire: il sistema monetario europeo¹²⁹. Lo Sme venne approvato dal governo italiano nella primavera del 1979 dopo un acceso dibattito parlamentare, cui partecipò anche la Banca d'Italia¹³⁰. Tra i principali sostenitori vi erano Andreotti (allora presidente del Consiglio) e parte della Democrazia cristiana, contrari il Partito comunista sulla via del ritorno all'opposizione e quello socialista, mentre il governatore della banca centrale Paolo Baffi mostrava perplessità legate alla percorribilità di questa scelta a causa della tendenziale debolezza della lira. Si trattava di una questione nient'affatto marginale, dal momento che un sistema più rigido di cambi metteva fine alla tattica delle svalutazioni competitive per le esportazioni, cui l'industria italiana era ormai affezionata. Soprattutto in una congiuntura in cui la lira perdeva terreno rispetto al marco tedesco e si rafforzava nei confronti del dollaro (almeno fino all'inversione di rotta oltreoceano grazie alle politiche monetariste e neoliberaliste di Paul Volcker e Ronald Reagan), il risultato era stato favorevole tanto all'importazione di materie prime quanto all'esportazione di prodotti italiani. Tutta questa cornice contribuì a porre sotto i riflettori la tematica chiave per comprendere gli sviluppi della lunga vicenda della scala mobile: il costo del lavoro.

Il 1980 si aprì infatti sin da subito sul versante sindacale con un'energica difesa del meccanismo di contingenza dai tentativi ora del governo (Cossiga), ora della Confindustria (capeggiata prima da Guido Carli, poi da Vittorio Merloni) di ridimensionarla o modificarla. Tanto che l'editoriale in apertura al primo numero dell'anno del settimanale della Cgil accusava l'esecutivo di voler coprire l'assenza di serie iniziative antinflattive intaccando i salari¹³¹. La posizione delle confederazioni sindacali era in quella fase unanime nel sostenere il meccanismo di indicizzazione e ben riassumibile con lo slogan ricorrente «la scala mobile non si tocca». Anzi, Cgil, Cisl e Uil evidenziavano la non completa copertura delle retribuzioni dovuta al fatto che si prendeva ancora a riferimento il paniere sindacale rimasto immutato dagli anni Cinquanta anziché il più aggiornato indice Istat del costo della vita. Il primo, infatti, non comprendeva alcune merci e servizi ormai di largo consumo, tra cui vari combustibili e le tariffe elettriche¹³². In tal modo, e specialmente in un periodo di crisi energetica, la scala mobile veniva aggiornata trimestralmente a un tasso inferiore rispetto all'effettivo aumento del costo della vita. Il quadro era quindi quello di un sindacato che, due anni dopo la conferenza dell'Eur, si diceva favorevole e intenzionato a combattere l'inflazione ed evitare la recessione, ma senza mettere in discussione il sistema di indicizzazione e rimanendo

¹²⁹ Sul significato profondo dell'introduzione dello Sme e della maggior attenzione alla politica monetaria in Italia cfr. Gaiotti, Rossi, *La politica monetaria italiana nella svolta degli anni Ottanta*, cit., pp. 281-331.

¹³⁰ Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 128 e Roberto Gualtieri, *L'impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima repubblica (1978-1992)*, in *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 186 ss.

¹³¹ Sergio Garavini, *La nostra risposta alla sfida del governo*, «Rassegna sindacale», 5 gennaio 1980, p. 4.

¹³² Luigi Di Vezza, *Perché la scala mobile non si tocca*, «Conquiste del lavoro», 25 febbraio 1980, pp. 4-5.

contrario a misure di politica monetaria restrittiva. La scala mobile rimaneva lo strumento privilegiato a disposizione dei lavoratori per impedire una redistribuzione della ricchezza prodotta a favore del capitale. Altro caposaldo condiviso all'interno della Federazione unitaria consisteva nella difesa dell'accordo Lama-Agnelli, risalente a soli cinque anni prima, sull'unificazione del punto di contingenza, che la controparte ora additava come la causa primaria di appiattimenti salariali (e, ovviamente, motivo di maggiori oneri).

L'egualitarismo salariale non veniva messo in dubbio. Al contrario, le organizzazioni sindacali avanzavano richieste non nuove che, declinate in vario modo, sarebbero rimaste dei chiodi fissi per anni: riforma del fisco, lotta all'evasione, investimenti nell'occupazione specialmente nelle aree meridionali¹³³. La prima misura doveva servire a rivedere le aliquote Irpef dei redditi da lavoro dipendente e ridurre il numero di scaglioni, dal momento che l'inflazione e la scala mobile, tramite gli aumenti del salario nominale, facevano scattare una tassazione più alta, alimentando il fenomeno detto "drenaggio fiscale" (o *fiscal drag*). Più ambiziosamente, una riforma in quel senso avrebbe dovuto mirare a riequilibrare il peso delle imposte dirette, scaricate in proporzione insostenibile sui redditi da lavoro dipendente. La lotta all'evasione era intesa anch'essa come una battaglia di giustizia sociale nei confronti di un sistema giudicato iniquo e come la correzione di una pratica degradata di favoritismo e clientelismo politico, destinata a durare anni e incontrare accanite resistenze, trascinandosi seppur in forme più attenuate sino ad oggi. Oltretutto questa distorsione acuiva non poco la situazione sempre più precaria dei conti pubblici. Per quanto riguarda gli investimenti da promuovere, questo punto da un lato aveva un filo diretto con la svolta dell'Eur e le sue parti disattese, dall'altro si intrecciava con l'annosa "questione meridionale", che del resto in quegli anni era resa oltremodo grave dalla crisi dell'industria pubblica e dall'aumento della disoccupazione¹³⁴. Parallelamente, la Cisl in particolare aveva già lanciato la campagna per la graduale riduzione dell'orario lavorativo, con lo scopo di bilanciare l'aumento di produttività industriale dovuto alle nuove tecnologie e di conseguenza di difendere l'occupazione dalle ristrutturazioni in corso¹³⁵. Anche questa battaglia si sarebbe protratta con altalenante intensità negli anni successivi – fino a formulare l'obiettivo delle trentacinque ore settimanali da raggiungere entro il 1985 –, ma con divergenze di prospettiva interne al sindacato tra una diminuzione oraria generalizzata (Cisl) oppure settoriale e

¹³³ A titolo di esempio si veda *Gli obiettivi della «vertenza generale» con il governo*, supplemento n. 43 a «Conquiste del lavoro», 24 marzo 1980.

¹³⁴ Un caso particolarmente emblematico, dal punto di vista sia del settore sia della località, era quello dell'Italsider di Bagnoli, al centro di un dibattito nel biennio 1981-2 tra ristrutturazione, ammodernamento, ridimensionamento o addirittura dismissione, al quale le riviste sindacali dedicarono ampio spazio.

¹³⁵ Si veda la serie di articoli di dibattito *Produttività e accumulazione* in «Conquiste del lavoro» a partire dal 10 marzo 1980.

differenziata (Cgil, Uil)¹³⁶.

Oltre a «respingere l'attacco alla scala mobile», i mesi centrali del 1980 videro il sindacato assorbito nella vicenda del fondo di solidarietà, richiamata nel precedente capitolo. Il decreto presentato a luglio per istituire il fondo causò una netta contrapposizione tra il Pci e la Federazione unitaria (in questo caso, tuttavia, non compatta). Sostanzialmente la questione venne rimandata e con la caduta del governo Cossiga non se ne sarebbe fatto più nulla. Il fondo di solidarietà, che avrebbe comunque continuato ad animare i dibattiti sindacali e politici, lasciò in concreto poco più che qualche strascico di polemica.

A settembre, inoltre, si aggiunse la lunga e complicata vertenza Fiat, motivo di ulteriore e ben più profondo disorientamento nel sindacato e nei suoi rapporti in primis con i lavoratori e secondariamente con il Partito comunista. Come ho ricordato, il significato di quel braccio di ferro e della marcia dei quarantamila assunsero un valore spartiacque, a partire dalle settimane successive per amplificarsi poi nel tempo, seppur dando origine a rimozioni da un lato e a memorie divergenti dall'altro¹³⁷. Gli esiti della vicenda implicavano una rielaborazione critica del sindacato sia sul versante del metodo da impiegare nella rappresentanza della classe lavoratrice sia su quello dei contenuti e dei contorni da dare alle proprie rivendicazioni. Scegliere, come fecero le tre confederazioni, di darne una lettura in termini di “lezione” piuttosto che di “sconfitta”, visione sicuramente artificiosa e in buona parte forzata, equivaleva nientemeno che a un sincero sforzo di trarne qualche insegnamento¹³⁸. Dunque, anziché esasperare le lotte in vista di una rivalse, si iniziarono lentamente a cercare modalità diverse di giungere a un'intesa con la controparte.

In questo contesto, ebbe luogo un dibattito interno alla Federazione unitaria che portava a due possibili letture della precedente strategia dell'Eur, che due anni prima aveva inaugurato un approccio moderato da parte del movimento sindacale, senza tuttavia aver prodotto gli ambiziosi risultati allora sperati¹³⁹. L'Eur quindi poteva rappresentare un modello cui Cgil, Cisl e Uil potevano ispirarsi, in chiave aggiornata, per porsi come soggetto politico volenteroso di intervenire nel governo dell'economia confrontandosi con le controparti, o all'opposto poteva equivalere a un progetto di patto sociale fallito sia per l'inadempienza degli altri attori coinvolti sia per la debolezza stessa del progetto. Per semplificare, si era giunti in prossimità di un bivio cruciale tra una svolta in senso moderato e “concertativo” da un lato e un'alzata di barricate di fronte al montante “attacco padronale” e “neoconservatore” contro la classe operaia e le conquiste ottenute nel decennio precedente

¹³⁶ *Documento del Direttivo per il dibattito tra i lavoratori in preparazione dell'Assemblea dei quadri e dei delegati*, supplemento n. 63 a «Conquiste del lavoro», 10 novembre 1980, p. 15.

¹³⁷ De Amicis, *La difficile utopia del possibile*, cit., pp. 199-201.

¹³⁸ Franco Bentivogli, *Quali lezioni dalla vertenza Fiat*, «Conquiste del lavoro», 27 ottobre 1980; Enrico Galantini, *Una lezione, non una sconfitta* (intervista a Silvano Veronese), «Rassegna sindacale», 6 novembre 1980, pp. 15-7.

¹³⁹ *Documento del Direttivo per il dibattito tra i lavoratori*, cit., pp. 4-6.

dall'altro. Specialmente la prima ipotesi suggeriva di rileggere e conformare i contenuti delle rivendicazioni e delle contrattazioni alla luce del difficile quadro economico del paese, mettendo da parte i propri "tabù" e spingendo a fare più audacemente i conti con l'inflazione, le ristrutturazioni aziendali, il rischio di recessione e di politiche finanziarie più restrittive. Lo stesso linguaggio sindacale tendeva a seguire questa trasformazione, soprattutto per quanto riguarda la Cisl. Il termine "lotta", ad esempio, che ancora compariva nel titolo di prima pagina nell'edizione di «Conquiste del lavoro» del 13 ottobre, si fece sempre più raro; in compenso, assumevano crescente visibilità nozioni quali "scambio politico", "concertazione triangolare" o "centralizzata", coniate in precedenza ma non ancora interiorizzate e divenute pratiche consolidate.

Per Accornero, lo scontro torinese durato trentacinque giorni «fu interpretato come il funerale dell'operaismo» in qualità di ideologia dominante nel sindacato da oltre un decennio, ma ancor di più egli considerava quell'evento – ripensandolo dieci anni più tardi – «una falla sociale» provocata dalla presa troppo forte dell'egualitarismo salariale¹⁴⁰. E proprio la validità e l'adeguatezza dell'egualitarismo sarebbero finalmente divenute oggetto di riflessioni e rielaborazioni nei mesi e negli anni seguenti. Il dibattito era inscindibile da quello sulla definizione e valorizzazione del concetto di "professionalità", che includeva anche la questione dell'unificazione del punto di contingenza per tutte le qualifiche del lavoro dipendente¹⁴¹. Tuttavia, nell'immediato né la Cgil né la Cisl misero seriamente in dubbio la linea vigente, nonostante si accorgessero che le critiche non provenivano solamente dall'esterno del movimento sindacale. La seconda, anzi, difendeva marcatamente il tratto egualitario del proprio operato (che ne aveva fatto la grande promotrice del punto unico), pur riconoscendo «le distorsioni provocate dagli eccessivi appiattimenti»¹⁴².

A mio parere, gli strascichi della vicenda Fiat, i ripensamenti teorici e gli impulsi a correggere o mutare strategia non sono elementi esaurienti per comprendere le dinamiche politico-sindacali a venire. Nondimeno costituiscono uno degli ingredienti essenziali, un principio di divergenza nella Federazione unitaria ancora lontano dall'esplosione, ma comunque innescato e rimasto irrisolto, forse anche per mancanza di una sufficiente discussione comune, anziché solamente all'interno delle singole confederazioni, come ha sostenuto Pierre Carniti nelle sue memorie¹⁴³. Contemporaneamente bisognerebbe considerare in quali modi, certamente molteplici e sfaccettati, la base del movimento

¹⁴⁰ Accornero, *La parabola del sindacato*, cit., p. 35.

¹⁴¹ *Documento del Direttivo per il dibattito tra i lavoratori*, cit., pp. 12-15.

¹⁴² Una decisa rivendicazione dell'impostazione egualitaria della Cisl si trova in Gian Primo Cella, *Noi e la politica ugualitaria*, «Conquiste del lavoro», 19 gennaio 1981, p. 3. Anche nel corso del dibattito in vista del IX Congresso, tenutosi poi nell'ottobre 1981, la confederazione guidata da Pierre Carniti rimase convinta del proprio approccio, osservando che il malcontento diffuso soprattutto tra impiegati e quadri era dovuto più all'inflazione troppo elevata che ai frutti della strategia sindacale, cfr. *Temi di dibattito per il IX Congresso*, supplemento n. 78 a «Conquiste del lavoro», 30 marzo 1981, pp. 21-22.

¹⁴³ Carniti, *Passato prossimo*, cit., p. 120.

sindacale percepiva e giudicava questo graduale cambiamento di paradigma, questa “svolta moderata”, operata prevalentemente dalla Cisl e poi dalla Uil. Questione tutt’altro che semplice, eppure fondamentale da tener a mente nel corso dei successivi sviluppi.

2.2.2 Le proposte di riforma della scala mobile e i tentativi di conciliazione di Spadolini

Il meccanismo della scala mobile e l’accordo del 1975 erano ormai al centro della scena, oltre che politico-sindacale, anche accademico-economica. Non sembrava importare il fatto che le confederazioni sindacali perseverassero nel tentativo di evidenziare il costante calo del grado di copertura, a causa del drenaggio fiscale da un lato, e quindi di un sistema fiscale profondamente da rivedere, e dell’inadeguatezza del paniere sindacale per calcolare il costo della vita dall’altro¹⁴⁴. Dal canto loro, gli imprenditori insistevano nel denunciare l’insostenibilità del costo del lavoro, rafforzati peraltro dall’esito della vertenza Fiat e dallo scombussolamento sorto nella controparte, acquisendo consapevolezza di un ribaltamento dei rapporti di forza in atto¹⁴⁵.

Parallelamente, nei primi mesi del 1981 ci fu un susseguirsi di proposte di revisione del sistema di indicizzazione. La loro formulazione era opera di economisti, alcuni più e altri meno vicini al movimento sindacale, mossi dalla convinzione di una necessaria correzione di rotta nella lotta all’inflazione. Occorre richiamare brevemente il contenuto di ciascuna teoria, per comprendere meglio i termini del confronto che ne sarebbe scaturito. In ordine temporale, le più precoci erano quelle degli economisti Mario Monti e Paolo Sylos Labini. A parere del primo, la scala mobile non era in sé tacciabile di generare inflazione, tuttavia il modo in cui era strutturata presentava degli inconvenienti¹⁴⁶. Il meccanismo di indicizzazione vigente, con tassi d’inflazione così alti e persistenti, aveva portato nel giro di pochi anni a un notevole appiattimento salariale, suscitando disagio tra impiegati e quadri, mentre il grado di copertura aveva iniziato a scendere, sebbene non in maniera uniforme: troppo basso rispetto all’inflazione “interna”, elevato a dismisura rispetto a quella “esterna”. In poche parole, gli effetti derivanti dalla crescita dei prezzi delle merci importate, in particolare delle materie prime (petrolio in primis), avrebbero dovuto essere esclusi dal computo della contingenza. Così facendo, lo scopo era quello di limitare un’amplificazione dell’inflazione proveniente dall’estero, alla radice di una spirale prezzi-salari-prezzi, e correggere gli squilibri di cambio e nella bilancia dei pagamenti, e con essi il ricorso a misure monetarie restrittive.

La proposta di Monti era simile a quella formulata dall’economista e deputato della Sinistra

¹⁴⁴ *Sempre più grande il divario tra scala mobile e costo della vita*, «Conquiste del lavoro», 16 febbraio 1981, p. 4; Angelo Di Gioia, *Il paniere bucato*, «Rassegna sindacale», 19 marzo 1981, p. 31.

¹⁴⁵ Accornero, *La parabola del sindacato*, cit. p. 146-8; Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia*, cit., p. 213.

¹⁴⁶ Mario Monti, *Non “toccare”, ma “migliorare”*, «Rassegna sindacale», 5 febbraio 1981, pp. 19-22.

indipendente Luigi Spaventa, con l'eccezione che questa prevedeva una defiscalizzazione della contingenza come contropartita, difficilmente sostenibile da parte delle finanze pubbliche. In ogni caso, questa cosiddetta "desensibilizzazione" della scala mobile non riuscì, per tutto il periodo, ad accendere grandi entusiasmi, complici alcune difficoltà di applicazione di ordine tecnico (distinguere e quantificare in maniera netta l'inflazione importata) e altre di ordine politico (con il rischio di addossare gli effetti di un peggioramento negli scambi con l'estero esclusivamente sui salari)¹⁴⁷.

Assai diversa era l'impostazione di Sylos Labini¹⁴⁸. Innanzitutto, egli attribuiva all'accordo sul punto unico più danni che benefici, tra cui l'eccessivo appiattimento salariale e l'effetto di amplificare l'inflazione. In risposta a ciò, consigliava di modificare il meccanismo, in modo da ottenere un grado di copertura equivalente al 60% dell'incremento del costo della vita, anziché totale, lasciando la possibilità di integrare la parte restante attraverso la contrattazione. Altrettanto necessario sarebbe stato frenare la crescita dei prezzi controllati e delle tariffe amministrative. Quest'ultima parte avrebbe trovato una certa eco nelle trattative di poco successive, mentre un'impostazione simile alla prima sarebbe ricomparsa dopo alcuni anni.

La proposta che però più di tutte riuscì ad accreditarsi e, al tempo stesso, a provocare reazioni discordanti fu la cosiddetta "predeterminazione", elaborata da Ezio Tarantelli, economista, professore alla Sapienza e collaboratore dell'Istituto di studi per l'economia del lavoro (Isel), vicino alla Cisl. Anche Tarantelli riteneva che la scala mobile non dovesse essere additata come una fonte di inflazione, da ricercare altrove¹⁴⁹. La sfida consisteva nel rafforzarne la capacità di difendere le retribuzioni reali in concomitanza di un rientro dell'inflazione, anziché di una sua crescita incessante. L'anomalia su cui intervenire era identificata nel "trascinamento" degli effetti di un aumento dei prezzi nel trimestre concluso a quello successivo in cui gli aumenti venivano riversati in busta paga. Giocare invece di anticipo e adeguare gli automatismi salariali ai tassi previsti e concordati comunemente dalle parti da un anno all'altro avrebbe permesso di evitare il trascinamento, stimare a priori gli aumenti di contingenza e rompere il circolo vizioso della rincorsa. In tal modo sarebbe del resto caduto qualsiasi alibi imprenditoriale di scaricare sul costo del lavoro la responsabilità dell'inflazione. Il modello era integrabile, almeno in un periodo iniziale, con la proposta di blocco o riduzione dei prezzi, che ne avrebbe rafforzato l'impianto, e quella di parziale defiscalizzazione dell'indennità di contingenza. Qualora il livello d'inflazione predeterminato fosse stato superato, per ragioni di qualsivoglia natura, Tarantelli proponeva a fine anno un conguaglio a carico della parte imprenditoriale per compensare la discrepanza. Proprio l'ipotesi del conguaglio sollevava le maggiori

¹⁴⁷ Cfr. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 203; Carniti, *Passato prossimo*, cit., p. 135.

¹⁴⁸ *L'accordo del '75 è un bidone?*, «Rassegna sindacale», 5 marzo 1981, pp. 26-8; *Scala mobile e inflazione*, «Conquiste del lavoro», 18 maggio 1981, pp. 6, 11.

¹⁴⁹ Ezio Tarantelli, *La proposta di raffreddamento della scala mobile*, «Conquiste del lavoro», 27 aprile 1981, p. 4.

perplexità. In risposta, l'ex presidente di Confindustria Carli propose di addossarlo al bilancio statale, avallando implicitamente la possibilità per gli imprenditori di accrescere i profitti scaricandone i costi residui sui conti pubblici¹⁵⁰. Un'ulteriore difficoltà poteva derivare dalle modalità di calcolo dell'inflazione programmata, che doveva mettere d'accordo tutti i contraenti. L'idea della predeterminazione trovò quasi subito un forte sostegno da parte della Cisl, mentre la Cgil la accolse con uno scetticismo di fondo¹⁵¹. Una proposta ancora diversa sarebbe stata avanzata dall'ex governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi, ma solo nel 1984, in un contesto profondamente mutato, dunque la richiamerò più avanti.

Per completare la breve analisi di queste proposte, occorre rilevare che tanto il disegno di Tarantelli quanto quello di Sylos Labini presupponevano una cornice istituzionale di confronto triangolare tra sindacato, imprenditori e governo, mentre Monti portava a sostegno della propria teoria un coinvolgimento minore di quest'ultimo¹⁵². Infine, vari studiosi (tra cui Sylos Labini e il senatore della Sinistra indipendente Claudio Napoleoni) sostenevano la necessità di un mutamento d'indirizzo per restituire al sindacato l'iniziativa politica e contrattuale alla quale sembrava avesse abdicato in favore della scala mobile¹⁵³.

Dunque, l'insistenza sul costo del lavoro da una parte e il confronto sulle proposte di revisione dall'altra conferirono una risonanza enorme alla scala mobile, rendendola nel corso della primavera 1981 un tema ormai ineludibile. Di ciò erano consapevoli i vertici sindacali, le cui organizzazioni fino a poco tempo prima erano state concordi nel difendere l'istituto. Trovo emblematiche alcune riflessioni a posteriori di Pierre Carniti a riguardo: «L'obiettivo può essere considerato strumentale, o frutto di una lettura deformata della realtà. Ma, come sappiamo, in politica ci sono cose che avvengono solo perché sono diventate elemento di "senso comune". Cioè perché, a torto o ragione, sono già entrate nella testa della gente»¹⁵⁴. Una volta che il sasso aveva preso a rotolare in discesa, non era più possibile stare a guardare. Portare la scala mobile sul banco degli imputati, però, comportava il rischio, fondato e pericoloso, di immobilizzare il sindacato, chiuderlo sulla difensiva e offuscarne una visione più ampia sulla situazione generale, come temeva Luciano Lama¹⁵⁵. Alla base di un diverso modo di reagire alla situazione in cui la scala mobile si stava di fatto imponendo al centro delle attenzioni, stava forse anche un apparente paradosso. La tesi diffusa secondo cui «la scala mobile non genera inflazione» era suscettibile di due interpretazioni leggermente diverse: dato che

¹⁵⁰ Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 204.

¹⁵¹ Luciano Pallagrosi, *Caro Tarantelli, i conti non tornano*, «Rassegna sindacale», 23 aprile 1981, p. 20.

¹⁵² *Scala mobile e inflazione*, «Conquiste del lavoro», 18 maggio 1981, pp. 6, 11.

¹⁵³ *Ibidem*; *L'accordo del '75 è un bidone?*, cit.

¹⁵⁴ Carniti, *Passato prossimo*, cit., p. 134.

¹⁵⁵ Lorenzo Bertucelli, *Luciano Lama. Sindacato, società e crisi economica (1969-1986)*, in *Luciano Lama. Sindacato, «Italia del lavoro» e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 315 ss.

l'origine era altrove, non aveva fondamento la priorità di una sua revisione; oppure, sebbene le cause fossero altre, essa le amplificava con l'effetto di "trascinamento", dunque conveniva intervenire anche (seppur non unicamente) in quel senso. Le conseguenze di una lettura o dell'altra certo non erano indifferenti. In ogni caso, la preminenza del costo del lavoro e della scala mobile rimaneva un tema imposto e, in buona parte, diretto dall'esterno, piuttosto che un campo su cui il sindacato scelse di concentrarsi.

Negli stessi mesi in cui le varie proposte venivano elaborate e rese pubbliche, le riflessioni sul quadro economico proseguivano anche dentro la Federazione Cgil-Cisl-Uil. Il convegno tenutosi a Montecatini all'inizio di marzo riscosse giudizi positivi dalle tre organizzazioni, che ritenevano di uscirne con un'unità rafforzata e una chiara e valida impostazione propositiva e rivendicativa¹⁵⁶. L'impalcatura della strategia dell'Eur veniva richiamata esplicitamente, seppur con alcuni accenti critici: la frustrazione per il mancato raggiungimento degli obiettivi pattuiti di programmazione, razionalizzazione dello sviluppo e degli investimenti, sostegno all'occupazione, non soffocava la volontà del sindacato di intervenire nella gestione delle politiche economiche, soprattutto riguardo l'occupazione, il Mezzogiorno e l'inflazione¹⁵⁷. Su quella scia era confermata l'opportunità della moderazione in ambito salariale, con una più marcata presa di distanza dall'egualitarismo e dai suoi effetti distorsivi di appiattimento. Eloquenti un passaggio della relazione di Cesare Delpiano (Cisl) sulla contingenza: «La scala mobile non è un mito, ma non può nemmeno costituire un falso bersaglio su cui sparare, in questa difficile situazione economica, per deviare l'attenzione da vuoti e ritardi colossali sul piano di interventi strutturali decisivi»¹⁵⁸. Era una prima modesta apertura ufficiale a una revisione, a fronte della quale però si registrava l'atteggiamento per nulla incoraggiante della Confindustria, che reclamava interventi sul salario a senso unico senza una reale volontà di trattare.

Nelle settimane seguenti, le confederazioni rivolsero aspre critiche anche al governo Forlani, incapace a loro giudizio di attuare misure efficaci di rilancio e propendente invece per politiche restrittive senza investimenti, tagli alla spesa e ventilate minacce nei confronti delle retribuzioni e dei contratti del pubblico impiego¹⁵⁹. Cgil, Cisl e Uil elaborarono allora delle proprie contromisure a carattere globale, in diciotto punti, per un intervento nei processi di ristrutturazione, conversione e innovazione produttiva, un blocco temporaneo delle tariffe e dell'equo canone sugli affitti, l'introduzione di un'imposta sui grandi patrimoni, l'istituzione del fondo di solidarietà, la revisione

¹⁵⁶ Maurizio Polverari, *Salario e politica*, e Cesare Delpiano, *Montecatini, convegno salutare*, «Conquiste del lavoro», 16 marzo 1981, pp. 1, 3.

¹⁵⁷ Relazione di Cesare Delpiano, *Il Convegno di Montecatini*, supplemento n. 76 a «Conquiste del lavoro», 16 marzo 1981, p. 3.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 4.

¹⁵⁹ Sulla forte contrarietà all'azione del governo si veda, ad esempio, Agnese Caiati, *Netto dissenso*, «Conquiste del lavoro», 30 marzo 1981, pp. 1-2 e Giacinto Militello, *Il dramma italiano tra fatti e misfatti*, «Rassegna sindacale», 2 aprile 1981, pp. 3-4.

delle indicizzazioni salariali e contro l'evasione fiscale. Ma proprio questa controproposta assestò un colpo all'unità della Federazione che sembrava essersi rafforzata. La polemica, di cui si lamentò un'eccessiva e interessata amplificazione da parte della stampa, coinvolse soprattutto Cgil e Cisl. Secondo quest'ultima, la confederazione guidata da Lama si era ricreduta improvvisamente sulla piattaforma elaborata in comune in maniera pretestuosa, sostituendola con proposte più vaghe e mostrando una «predeterminata volontà di rottura» (un'espressione utilizzata per la prima volta nella lunga *querelle* sulla riforma del salario, ma destinata a riemergere con molta più forza e frequenza qualche anno più tardi), il cui scopo poteva essere quello di celare alcune divergenze interne¹⁶⁰. L'accusa dal merito si spostava poi al metodo: la Cgil ricorreva in sostanza a una “teoria dei due tempi” – ossia reclamava un cambio di passo da parte del governo prima di impegnare il sindacato – come conseguenza di un'opposizione di principio allo “scambio politico” o a un “patto d'emergenza”¹⁶¹. Alla base del rigetto aprioristico di soluzioni di quel tipo era individuato un deficit di autonomia politica. La replica della Cgil era volta in parte a sdrammatizzare il contrasto in corso e in parte a ribadire un cambio di rotta necessario nella politica economica prima di poter discutere della scala mobile¹⁶².

Nel corso del 1981 la concezione dell'inflazione come problema urgente e la strategia complessiva per affrontarla registrarono un crescente divario all'interno del movimento sindacale. Questa tendenza diventava visibile, ad esempio, nei messaggi dei tre segretari generali in occasione del primo maggio¹⁶³. Lama ribadiva «l'esigenza di un nuovo quadro politico e di una diversa direzione del paese», un cambio di passo per non scaricare il peso della crisi su lavoratori, giovani e disoccupati, per il quale era auspicabile l'unità delle forze politiche di sinistra. Carniti invece sottolineava che «[la] linea esclusivamente rivendicativa sembra aver raggiunto una soglia oltre la quale essa non riesce più a riassumere e garantire dimensioni e obiettivi di classe», dunque si rivelava imprescindibile un metodo diverso, basato su una forte autonomia dalla politica e dai partiti e un più deciso ruolo istituzionale del sindacato. In una sorta di posizione mediana si collocava Benvenuto, da un lato ribadendo il rifiuto di qualsiasi politica “dei due tempi”, dall'altro antepoendo l'urgenza delle altre misure già reclamate a una riflessione sulla questione salariale e sulla scala mobile (una tutela irrinunciabile e al tempo stesso un meccanismo generatore di distorsioni). La disputa proseguì fino all'estate su entrambi i livelli, di contenuto e di forma.

La scala mobile si confermava essere il cuore del dissenso: Cisl e Uil ne proponevano la

¹⁶⁰ *Ristabilire alcune verità*, «Conquiste del lavoro», 20 aprile 1981, p. 3. Il numero in questione del settimanale della Cisl dedicava ampio spazio e toni piuttosto netti e aspri rispetto alla disputa che si era creata.

¹⁶¹ Eraldo Crea, *Il nodo reale*, *ivi*, 27 aprile 1981, p. 3.

¹⁶² *Per favore, un po' di serietà*, «Rassegna sindacale», 16 aprile 1981, pp. 3-4. Il fatto che l'articolo non fosse firmato potrebbe intendersi come un'affermazione, quantomeno sulla carta, della compattezza dell'organizzazione.

¹⁶³ Edizione unitaria di «Rassegna sindacale», «Conquiste del lavoro» e «Lavoro italiano», 1 maggio 1981, pp. 2-7.

predeterminazione per un anno, mentre la Cgil rimaneva contraria a una misura ritenuta sbilanciata a sfavore dei lavoratori e rilanciava l'opportunità di una riforma dell'Irpef e di detassare l'indennità di contingenza¹⁶⁴. I contrasti più acuti, però, vertevano sui rapporti da tenere con l'interlocutore istituzionale. L'auspicio espresso da Lama e da un altro dirigente di spicco della componente comunista, Sergio Garavini, circa la possibilità di interloquire con un governo diverso, considerato "amico", era non solo poco realistica, ma anche e soprattutto lesiva per l'autonomia e la capacità di azione del sindacato e in quanto tale venne duramente criticata dalla Cisl¹⁶⁵. In maniera molto più esplicita rispetto alla vicenda del fondo di solidarietà veniva notato con preoccupazione, e un qualche cenno di rimprovero, il collateralismo della componente comunista con l'aspra opposizione politica del Pci (ormai assestatosi sulla linea "dell'alternativa democratica")¹⁶⁶. Tanto che pure il disaccordo interno alla Cgil fra socialisti e comunisti si fece in quel frangente più chiaro, quando il segretario generale aggiunto, il socialista Agostino Marianetti, sostenne che, per quanto la questione della scala mobile avesse assunto una rilevanza smisurata rispetto al reale, era possibile di principio e di fatto trattare con i governi in carica¹⁶⁷.

Il momento risolutivo giunse con il direttivo della federazione a inizio luglio 1981, nel corso del quale sarebbe «caduto l'equivoco che si contratta solo con governi amici»¹⁶⁸. D'altra parte, in quell'occasione i vertici presero atto del grado di debolezza cui era giunta l'unità d'azione e del ritardo sindacale nel comprendere e sciogliere i nodi presenti, rilevando un disagio in crescita tra i lavoratori¹⁶⁹. Siccome persistevano le distanze sull'effettiva modalità di programmare l'inflazione e di rapportare a questa il funzionamento della scala mobile, i vertici sindacali decisero di promuovere una consultazione dei lavoratori da tenersi entro pochi mesi per convergere su un disegno condiviso il più possibile in vista del confronto con le controparti. Se i «collateralismi con i partiti politici» che erano stati registrati, e che richiamavano le dinamiche già vissute un anno prima durante il dibattito sul fondo di solidarietà, riguardavano la componente comunista, le divergenze sui temi mostravano in quel momento la Cgil più compatta¹⁷⁰. Ad ogni modo, la vicenda nel complesso segnalava una crepa esplicita nel progetto di unità sindacale, nella sua capacità di azione propositiva, nel divario tra

¹⁶⁴ *Proposte del sindacato contro l'inflazione e la recessione. Direttivo della Federazione Cgil Cisl Uil, 20 maggio 1981*, supplemento n. 82 a «Conquiste del lavoro», 25 maggio 1981.

¹⁶⁵ Guido Baglioni, *La paralisi dell'azione sindacale e la responsabilità della Cgil*, «Conquiste del lavoro», 8 giugno 1981.

¹⁶⁶ Michelangelo Ciancaglini, *Il dissenso reale*, *ivi*, 6 luglio 1981.

¹⁶⁷ *Direttivo unitario. Sintesi dell'intervento di Agostino Marianetti*, in «Rassegna sindacale», 28 maggio 1981, pp. 45-6.

¹⁶⁸ Pietro Merli Brandini, *Apprezzabili convergenze*, «Conquiste del lavoro», 13 luglio 1981, p. 3.

¹⁶⁹ *Il Direttivo unitario*, supplemento n. 87 a «Conquiste del lavoro», 13 luglio 1981.

¹⁷⁰ Questa è almeno l'impressione che se ne ricava leggendo gli interventi, a partire da quello sopracitato di Marianetti sulla visibilità spropositata assunta dalla scala mobile, e i commenti sul settimanale della confederazione, come quello del socialista Ceremigna, che esprimeva scetticismo sulla predeterminazione e in generale su interventi sulla contingenza per contenere la scala mobile, cfr. Enzo Ceremigna, *Fuori dall'impasse*, «Rassegna sindacale» 7 luglio 1981, pp. 5-6.

la base e i vertici.

Il quadro politico stava a sua volta evolvendo in maniera tormentata. Il governo Forlani, insediatosi nell'ottobre 1980, non faceva eccezione alla cronica precarietà degli esecutivi dell'Italia repubblicana. All'incirca sei mesi più tardi venne rinvenuto nella villa di Licio Gelli l'elenco degli iscritti alla loggia massonica P2, i cui nomi non erano ancora di pubblico dominio, ma circolava insistente la voce di un coinvolgimento di molte personalità della maggioranza parlamentare, delle forze dell'ordine e dei servizi segreti. Questo duro colpo all'immagine dei partiti governativi e della rete di potere costruita, sommato alla sconfitta dello schieramento cattolico (politico, ma anche sociale) nel referendum per l'abrogazione della legge sull'aborto e alla pesante situazione economica, determinarono le dimissioni di Forlani¹⁷¹. La novità dell'incarico affidato al di fuori della Dc, al segretario repubblicano Giovanni Spadolini, per la prima volta nella storia repubblicana, rappresentò un'importante innovazione, ma anche uno smacco allarmistico per il partito di maggioranza relativa e una velata frustrazione per il Psi di Craxi, che riteneva maturi i tempi per una presidenza del consiglio socialista¹⁷².

Il governo Spadolini ebbe una buona accoglienza da parte dei sindacati, anche se, notava Lama, la vera novità consisteva quasi esclusivamente nella figura del premier, rimanendo la compagine ministeriale, e quindi presumibilmente anche i margini d'iniziativa politica, pressoché invariati¹⁷³. Nella seconda metà di giugno, contemporaneamente alla gestazione del governo e alla disputa interna al sindacato, due associazioni imprenditoriali, Confapi e Confagricoltura, decisero di disdire l'accordo del 1975 sul punto unico di contingenza (con validità a partire dal febbraio seguente)¹⁷⁴. La Confindustria optò per un rinvio della scelta accogliendo l'invito di Spadolini al dialogo tra le parti per smorzare le tensioni¹⁷⁵. L'atteggiamento prudente e lo sforzo di conciliazione del nuovo premier, qualità che inizialmente contribuirono al giudizio positivo del sindacato, sarebbero rimaste caratteristiche costanti del personaggio negli anni a venire, persino molto dopo la sua sostituzione alla guida del governo. In ogni caso, il costo del lavoro e con esso la scala mobile diventavano irreversibilmente un argomento ineludibile da affrontare.

Dopo alcuni mesi di incontri trilaterali infruttuosi tra governo e parti sociali e prima di avviare la consultazione sindacale prevista tra i lavoratori, si svolsero tra ottobre e novembre rispettivamente il nono e il decimo congresso della Cisl e della Cgil (la Uil aveva tenuto il proprio nel mese di giugno). Le dinamiche e le immagini che vennero trasmesse delle due assisi erano assai differenti. «Capire il

¹⁷¹ Crainz, *Il paese reale*, cit., pp. 109-10; Giuseppe Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2011*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 447-9.

¹⁷² Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 136.

¹⁷³ *Il Direttivo unitario*, cit., p. 6, 16.

¹⁷⁴ La decisione sarebbe poi stata "congelata" verso la fine dell'anno, in vista dell'avvio delle trattative.

¹⁷⁵ *La Confindustria prende tempo*, «Conquiste del lavoro», 29 giugno 1981.

nuovo, guidare il cambiamento» era lo slogan del congresso cisilino, già in sé eloquente nel testimoniare la svolta in corso nell'organizzazione rispetto al ruolo del sindacato nella società, con il modello rivendicativo-oppositivo non più dominante e viceversa l'impegno attivo nel governo dello sviluppo del paese. Nella propria relazione, Carniti dedicò ampio spazio all'inflazione e naturalmente alla scala mobile, ribadendo che né questa né il costo del lavoro ne erano responsabili¹⁷⁶. D'altra parte, evidenziava il decrescente grado di copertura della contingenza nel tempo e che quindi «con un'inflazione di oltre il 20%, un modo brevettato di toccare la scala mobile è di non fare assolutamente nulla»¹⁷⁷. Per sbloccare l'impasse rilanciava la proposta di predeterminazione di «tutte le indicizzazioni» (ossia i soliti prezzi, tariffe, equo canone sugli affitti), e non solo quelle sui salari, a un tasso contrattato, un tipo di intervento, descritto in maniera tecnica e non immediatamente comprensibile, non «sulla scala mobile, ma attraverso la scala mobile»¹⁷⁸. Sempre sul tema, non mancava un accenno al carattere strumentale dietro la polemica, sull'opportunità (e la volontà) o meno di un «patto d'emergenza» di natura politica per uscire dalla crisi. L'indebolimento dell'unità interna alla federazione, infatti, provocava un arretramento sulla difensiva oppure continue tensioni nel momento del confronto su azioni propositive. Esplicite le conclusioni di Carniti, con riferimento alle frizioni in atto ma anche al precedente del fondo di solidarietà:

Pur nella diversità degli obiettivi specifici, identico è il problema al centro delle due vicende: quello del prolungamento politico dell'azione rivendicativa del sindacato. La conseguenza di tutto questo è che, da un lato, sotto la pressione della crisi, il movimento rivendicativo si è progressivamente disarticolato e tendenzialmente rinchiuso in logiche di arroccamento corporativo¹⁷⁹.

L'atmosfera che incorniciava il congresso era di consapevole ed esibita compattezza interna, attorno al segretario, alla storia e alla tradizione dell'organizzazione¹⁸⁰.

Significativamente diverso era il clima al decimo congresso della Cgil, tenutosi anch'esso a Roma all'incirca un mese più tardi. Non era infondato né particolarmente celato il rischio che la stessa apertura potesse essere segnata dal protrarsi dei dissidi interni dei mesi precedenti¹⁸¹. Anzi questi vennero richiamati in vari interventi durante i lavori, tra cui quelli dei vertici, Lama e Marianetti, ma

¹⁷⁶ *La relazione di Pierre Carniti*, supplemento n. 91 a «Conquiste del lavoro», 12 ottobre 1981, p. 21.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ L'intervento di Giorgio Benvenuto al congresso rispecchiava posizioni vicine a quelle della Cisl, smentendo l'opinione per cui la proposta della predeterminazione rappresentasse un cedimento nei confronti del governo e del padronato e sottolineando invece i rischi di una persistente sottovalutazione del fattore inflazione, cfr. *Dalla tribuna del Congresso*, «Conquiste del lavoro», 12 ottobre 1981, p. 5.

¹⁷⁹ *La relazione di Pierre Carniti*, cit., p. 30.

¹⁸⁰ Questa percezione trovava, a mio parere, conferma tanto dall'interno quanto dall'esterno, cfr. «Conquiste del lavoro», 12 ottobre 1981; Enrico Galantini, *Un sindacato orgoglioso e unitario*, «Rassegna sindacale», 15 ottobre 1981, pp. 3-4; Giuseppe D'Adda, *Al nono congresso Cisl si accentua il dissenso nei confronti della Cgil*, «Corriere della sera», 10 ottobre 1981, p. 7.

¹⁸¹ *Un ruolo politico dentro la crisi* (intervista ad Agostino Marianetti), «Rassegna sindacale», 12 novembre 1981, pp. 43-4.

il contributo più esplicito e autocritico in tal senso venne dal socialista Ottaviano Del Turco, tanto che, forse per sincero apprezzamento o per lieve provocazione, venne riportato in prima pagina sul settimanale della Cisl¹⁸². Anche in questo congresso il costo del lavoro ricoprì un posto centrale, con la discussione attorno alla cosiddetta “proposta Lama”. Essa prevedeva il rispetto per l’anno seguente di un tasso programmato di inflazione al 16% (equivalente allo scatto di 45 punti di scala mobile), con l’impegno però da parte del governo di misure congrue e incisive, soprattutto in materia fiscale per scoraggiare una crescita eccessiva dei prezzi (era questo aspetto, sostanzialmente, a differenziarla dalla predeterminazione vera e propria). Se la maggioranza della Cgil era d’accordo sulla proposta, non mancavano comunque alcune riserve, ad esempio del comunista Garavini, o vere critiche di fondo, soprattutto della terza componente (quella non affiliata né al Pci né al Psi) e del suo rappresentante Antonio Lettieri¹⁸³. Nonostante un ulteriore sforzo di mediazione interna, puntualmente enfatizzato dalla stampa, la mozione venne accettata a larga maggioranza¹⁸⁴.

Benvenuto e Carniti espressero un parziale apprezzamento per la proposta, considerandola aperta al confronto, pur senza tralasciare riserve sulla linea della Cgil. Il primo ritenne auspicabile al più presto l’avvio di una politica dei redditi, come iniziativa sganciata da qualsiasi calcolo politico collaterale, il secondo invece metteva in risalto la minor incisività di un intervento tramite la fiscalizzazione rispetto all’adozione per intero della predeterminazione¹⁸⁵. Il Presidente del Consiglio, dal canto suo, ribadì la necessità di inibire qualsiasi conflitto sociale e di trovare una soluzione tramite il dialogo, ma si mostrò assai cauto verso la proposta visti i possibili costi che la defiscalizzazione e il recupero del drenaggio fiscale implicavano sui conti pubblici. La preoccupazione era quella di provocare deficit in eccesso e mancare l’obiettivo dell’inflazione al 16%.

Sul versante dei rapporti col sistema politico, vorrei porre in evidenza alcune considerazioni, talune particolarmente limpide rispetto all’astrattezza di buona parte del linguaggio sindacale. I giudizi sul governo confermavano da un lato il gradimento per il metodo conciliante di Spadolini, dall’altro il rimprovero, non esclusivo della Cgil, per l’irrisolutezza nel procedere. Più interessanti erano le osservazioni sui rapporti con i partiti. Nella sua lunga relazione, Lama concentrava un

¹⁸² «Conquiste del lavoro», 30 novembre 1981.

¹⁸³ *Intervento di Antonio Lettieri*, riportato in «Rassegna sindacale», 26 novembre 1981, pp. 39-40.

¹⁸⁴ Cfr. Sergio Devecchi, *Nella Cgil riaffiorano contrasti tra i comunisti e i socialisti*, «La Stampa», 20 novembre 1981, p. 2; Silvano Revelli, *Cgil: l’accordo tra comunisti e socialisti agevola la trattativa sulla scala mobile*, «Corriere della sera», 21 novembre 1981, p. 7. Secondo quest’ultima ricostruzione, la confederazione era riuscita per poco a evitare la presentazione di proposte separate e si intravedevano «le più rigide posizioni del Pci alle spalle di Garavini, e il sostegno di Craxi e forse anche della Uil a quelle di Marianetti».

¹⁸⁵ *Intervento di Giorgio Benvenuto e Intervento di Pierre Carniti*, in «Rassegna sindacale», 26 novembre 1981, pp. 40-5. Carniti ricorse a un’ironica citazione di Oscar Wilde rivolta agli anglicani: «Almeno Pio IX ci chiede di credere nell’impossibile. Voi ci chiedete di credere nell’improbabile» (p. 44), per sottolineare il proprio punto di vista riguardo a una posizione che si avvicinava alla predeterminazione senza però accoglierla. Credo andasse abbastanza fiero di quella stoccata, da riportarla anche nelle sue memorie successive, vedi Carniti, *Passato prossimo*, cit., p. 158.

passaggio sulle tendenze della Cisl a rivendicare “l’autonomia del sociale” che consentiva di riformare il sistema attraverso lo “scambio politico” con lo Stato e il padronato. Questa via, oltre a scavalcare i partiti, era addebitata di un carattere centralizzatore che spostava pesantemente gli equilibri dalla parte delle organizzazioni a scapito dei rappresentati, scavando un solco più profondo tra i vertici e la base¹⁸⁶. Insomma, il sindacato era sì un soggetto anche politico, ma sindacato doveva rimanere. Sul versante opposto, Del Turco lamentava la sopravvivenza di «una deformazione del primato della politica che porta a sottovalutare la natura del sindacato come soggetto sociale autonomo», paralizzandone l’azione e impedendone un aggiornamento culturale rispetto alle trasformazioni esterne¹⁸⁷. Infine, Marianetti fece forse l’unico esplicito riferimento all’influenza del Partito comunista, quando ricordava che le cause dei contrasti sindacali «venivano individuate, da tutta la dietrologia nazionale, in riunioni vere e presunte in Via delle Botteghe Oscure. Nessuno di noi ha mai incentivato queste interpretazioni. Ma non c’è dubbio che questo elemento forniva un carattere di inconciliabilità alle posizioni»¹⁸⁸. Quasi a lanciare una smentita, un monito e un rimprovero allo stesso tempo.

Con i congressi alle spalle, verso la fine dell’anno cominciò la consultazione dei lavoratori sulla piattaforma generale presentata dalla federazione al governo per il contenimento dell’inflazione entro il 16%. I dibattiti e il voto si prolungarono per quasi tutto il mese di gennaio e produssero risultati sui quali le confederazioni sentivano di dover riflettere. Innanzitutto la bassa partecipazione (alla fine furono meno di due milioni di lavoratori a partecipare e votare); non meno rilevanti furono un tasso di approvazione elevato (circa l’80% dei voti, mentre 12% i contrari e 7% gli astenuti), dato previsto e comunque inferiore alle attese; il voto contrario di alcune grandi fabbriche (tra cui importanti poli quali l’Alfa Romeo di Arese e il petrolchimico di Porto Marghera); un eccessivo risalto al punto dieci (quello riguardante l’indennità di contingenza) a scapito del carattere organico della proposta e l’abbondante quantità di emendamenti che denotavano perplessità anche sulla riproposizione del fondo di solidarietà (affinché fosse volontario e individuale)¹⁸⁹. Il compiacimento generale per la riuscita di quel momento democratico era infatti attenuato dalla diffusa percezione di disorientamento e sfiducia nella base. A livello contingente le organizzazioni individuarono come

¹⁸⁶ *Relazione di Luciano Lama*, riportata in «Rassegna sindacale», 26 novembre 1981, p. 11. La questione della “centralizzazione dei rapporti sociali”, o anche “concertazione triangolare”, iniziò allora a emergere come tematica di primo piano nelle relazioni industriali e tale sarebbe rimasta per anni, generando profondissime lacerazioni, tra le quali quelle di cui parlerò. Mi limito solo ad anticipare che secondo Carniti l’impostazione centralizzata delle trattative era il nucleo principale delle obiezioni e dell’antagonismo dei comunisti, del Pci come della Cgil, alla predeterminazione e a tutti i tentativi di scambio politico dopo la fine della solidarietà nazionale, cfr. Carniti, *Passato prossimo*, cit., p. 156.

¹⁸⁷ *Intervento di Ottaviano Del Turco*, riportato in «Rassegna sindacale», 26 novembre 1981, p. 69.

¹⁸⁸ *Intervento di Agostino Marianetti*, *ivi*, p. 90.

¹⁸⁹ Le cifre riportate provengono dalla prima pagina di «Conquiste del lavoro», 1 febbraio 1982 e sono concordi con quelle trasmesse da «Rassegna sindacale», 4 febbraio 1982, p. 5-7. A questi numeri delle riviste e a quelli della settimana precedente e successiva si rimanda anche per le analisi generali della consultazione svolte dalle confederazioni.

cause alcuni limiti nel metodo della consultazione: i tempi relativamente brevi per le assemblee e il voto, soprattutto dopo mesi di palese divisione ai vertici; il carattere troppo tecnico o, al contrario, ancora vago di certi passaggi della piattaforma e quindi la sua non facile comprensibilità; uno strisciante scetticismo nei confronti della capacità del sindacato di realizzare i propri obiettivi.

A partire dalla constatazione condivisa dello scollamento tra base e vertice vennero avanzate interpretazioni diverse. Carniti riteneva che l'errore risiedesse nel rapporto diretto tra vertici e base senza aver coinvolto tutte le strutture intermedie, rendendo la consultazione in certa misura «un sondaggio [...] per misurare il grado di influenza delle varie élites» e per esprimere un giudizio sugli orientamenti generali piuttosto che sulla proposta¹⁹⁰. Garavini, invece, vedeva nei segni di disagio e di contrarietà la richiesta dei lavoratori di minor centralizzazione e verticismo nelle organizzazioni¹⁹¹. Pur in presenza di questi elementi di perplessità, la federazione approvò infine la piattaforma in vista del confronto con governo e imprenditori. Tuttavia, nei mesi seguenti le trattative non sarebbero evolute in qualcosa di più rispetto a incontri di routine, con i sindacati che accusavano il governo di torpore e la Confindustria di non essere disponibile a negoziare, mentre questa ribadiva l'inconsistenza delle proposte pervenute. L'inflazione si attestò comunque poco sopra il 16% nel 1982.

Negli stessi giorni in cui si facevano le prime analisi della consultazione, la Corte costituzionale sanciva l'ammissibilità di un referendum patrocinato da Democrazia proletaria con la raccolta di oltre settecento mila firme¹⁹². L'obiettivo era l'abrogazione della legge del 1977 che escludeva la quota di salario dovuta alla scala mobile dal computo dell'indennità di liquidazione. All'infuori dei promotori, la soluzione privilegiata per la questione mirava a trovare un accordo, tra le parti o in parlamento, che sostituisse la legge in vigore e annullasse così la possibilità stessa di ricorrere al voto. I sindacati, già impegnati in un tentativo generale di equiparazione della struttura delle pensioni a quella degli stipendi, si dichiararono favorevoli a una soluzione in anticipo, purché valida e non esageratamente al ribasso, affermando di non temere come sbocco finale il referendum, mentre di tutt'altra opinione erano gli imprenditori¹⁹³. A una soluzione si giunse solo a fine maggio, a ridosso del voto, con un intervento legislativo dall'iter travagliato. La nuova norma trovava il parere favorevole dei sindacati, anche perché comprendeva un intervento richiesto sulle pensioni¹⁹⁴. Questa

¹⁹⁰ *Consigli generali Cgil Cisl Uil, Firenze, 2-4 febbraio 1982. Intervento di Pierre Carniti*, supplemento n. 3 a «Conquiste del lavoro», 8 febbraio 1982, pp. 18 ss.

¹⁹¹ Sergio Garavini, *Esame di maturità*, «Rassegna sindacale», 4 febbraio 1982, pp. 3-4.

¹⁹² Pierluigi Franz, *Via libera al referendum per restituire le liquidazioni intere*, «Corriere della sera», 27 gennaio 1982.

¹⁹³ Silvano Revelli, *Referendum sulle liquidazioni intere: preoccupati gli imprenditori. I sindacati non lo temono e sono contrari a trattative frettolose*, *ivi*, 28 gennaio 1982, p. 5; Pasquale Cascella, *Per le liquidazioni ricerca dell'accordo o ricorso alle urne?*, «l'Unità», 28 gennaio 1982.

¹⁹⁴ *Le nuove liquidazioni*, «Conquiste del lavoro», 7 giugno 1982, p.3; Francesco Cuzzo, *Tre importanti risultati* (intervista a Luciano Lama), «Rassegna sindacale», 3 giugno 1982, pp. 6-7. Nel marzo 1981, poco prima che scoppiassero i contrasti che ho descritto nella Federazione unitaria, il parlamento aveva approvato il passaggio degli scatti di

vicenda, benché minoritaria e collaterale, è da tener presente in quanto premonitrice di alcune dinamiche successive.

Una forte accelerazione degli eventi sopraggiunse nel giugno del 1982. Il primo del mese, il presidente della Confindustria Merloni comunicò ufficialmente ai sindacati la disdetta unilaterale dell'accordo del 1975. Tale gesto non comportava un cambiamento immediato, ma avrebbe avuto ripercussioni sulle retribuzioni dal febbraio successivo, quando gli scatti di contingenza non sarebbero più stati fissati in base al punto unico di 2.389 lire, ma differenziato per qualifica, con alcune ambiguità di carattere tecnico sul metodo di calcolo. Soltanto il giorno precedente l'annuncio, il governatore della Banca d'Italia Ciampi aveva tenuto la sua relazione annuale e aveva espresso giudizi severi sulla crisi in corso. Per quanto la fotografia della situazione fosse condivisa, i sindacati esprimevano forti riserve sulle raccomandazioni che ne seguivano. I tagli alla spesa, l'aumento dell'Iva e il suo sganciamento dal sistema delle indicizzazioni, la moderazione salariale erano ovviamente considerate misure drastiche a carattere unilaterale e fortemente iniquo nei confronti del lavoro dipendente, mentre l'evasione fiscale, la fiscalizzazione degli oneri sociali e altri trasferimenti di risorse per le imprese rimanevano sostanzialmente intoccati¹⁹⁵. Era facile intuire come un messaggio del genere si prestasse a una strumentalizzazione da parte confindustriale, dove si vedevano con timore possibili strette creditizie e minori possibilità di investimenti¹⁹⁶. «Per quanto atteso, l'atto della Confindustria non perde i suoi attributi: gravissimo, pretestuoso, provocatorio», riassumeva la prima pagina di «Conquiste del lavoro»¹⁹⁷. L'altro termine che ricorreva e sarebbe ricorso assai di frequente era il «ricatto confindustriale», ossia una mossa chiaramente tesa a bloccare i rinnovi dei contratti, ad alzare la posta in una fase di stallo e ad assumere un significato politico prevalente rispetto a quello di merito, mirando a un ridimensionamento dell'influenza e del potere contrattuale del sindacato¹⁹⁸. Che la mossa avesse un valore strategico di più ampia portata prevalente su quello tattico di merito era una convinzione condivisa tra le confederazioni.

La notizia della disdetta, che riguardava non l'intero mondo del lavoro, ma gli occupati nelle aziende affiliate all'associazione degli industriali, provocò nell'immediato reazioni di protesta sparse per l'Italia. Il 2 giugno 1982 si tenne il primo sciopero, parziale, indetto dalle confederazioni. Anche

contingenza sulle pensioni da semestrali a quadrimestrali, misura ben accolta dal sindacato, il cui obiettivo però rimaneva la trimestralità, in simmetria con la scala mobile sui salari. La nuova legge del 1982 recepiva questa richiesta e portava all'80% della retribuzione il valore delle pensioni per chi aveva maturato quarant'anni di contributi versati.

¹⁹⁵ *Il triangolo virtuoso*, «Conquiste del lavoro», 7 giugno 1982.

¹⁹⁶ Ezio Tarantelli, *Gli artigli del gatto*, *ivi*, 14 giugno 1982, p. 3. L'articolo delineava la via sempre più angusta per gli industriali tra differenziali d'inflazione troppo elevati rispetto ai paesi concorrenti da un lato e difficoltà ad accedere al credito a causa del dissesto finanziario interno dall'altro. L'abbattimento dell'inflazione come obiettivo in sé era invece ritenuto quasi irrilevante nella scelta della disdetta.

¹⁹⁷ *Imponente risposta alla disdetta. Continuità alla lotta per i rinnovi*, *ivi*, 7 giugno 1982.

¹⁹⁸ Efisio Serra, *Lo stile Merloni*, «Rassegna sindacale», 10 giugno 1982, p. 4. L'espressione compare anche nella stessa *Risposta della segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil alla Confindustria*, *ivi*, p. 40.

il mondo politico non fu indifferente alla mossa confindustriale. Spadolini espresse a nome del governo amarezza per la scelta e spinse ancora una volta le parti a intavolare una trattativa¹⁹⁹. L'esecutivo però già da mesi navigava in acque burrascose: alla situazione di malessere economico e al conflitto nel mondo del lavoro si aggiungeva la rissosità del pentapartito sia interna alla compagine ministeriale (i continui scontri tra il democristiano Andreatta, titolare del tesoro, e il socialista Formica, ministro delle finanze), sia tra i due principali componenti della coalizione, di nuovo Dc e Psi, per la ridefinizione dei poteri²⁰⁰. La forza politica che si espone più apertamente sulla vicenda fu, come era prevedibile, il Pci. Nell'ottica dei comunisti la decisione della Confindustria si inseriva in una più ampia svolta politica in atto di stampo conservatore, che si ricollegava sul piano internazionale alle amministrazioni Thatcher e Reagan²⁰¹. Il bersaglio di questo «attacco reazionario» non erano solo la classe operaia e i lavoratori, ma in generale tutti gli strati popolari e svantaggiati, quindi disoccupati, emarginati, anziani, donne, giovani, tutte categorie chiamate a resistere collettivamente. Nell'ottica comunista, le organizzazioni sindacali avrebbero avuto in quella battaglia l'occasione di riavvicinarsi alle masse rappresentate e invertire la tendenza alla burocratizzazione delle strutture. Per i dirigenti sindacali la faccenda era più spinosa. Si trattava di rispondere a una sfida complicata senza trincerarsi dietro posizioni meramente antagonistiche, un rischio concreto e avvertito. Non venivano rinnegate le ormai assidue richieste di interventi governativi sulla riforma dell'Irpef, sui temi dell'evasione fiscale, delle rendite finanziarie e dei grandi patrimoni, del blocco dei prezzi. Per smuovere le acque, al direttivo della Federazione unitaria dell'8 giugno Agostino Marianetti e Walter Galbusera (Uil) rilanciarono l'appello di Ciampi a “sterilizzare” la scala mobile dagli aumenti dell'Iva e a dare la precedenza al rinnovo dei contratti delle categorie in scadenza, ma rimasero voci isolate anche tra coloro che più marcatamente invitavano a non fare della scala mobile un “tabù”. Il comunista Bruno Trentin, anzi, mise in guardia dal trasmettere messaggi equivoci all'esterno, in primo luogo ai lavoratori per non accrescere il loro disorientamento rispetto a strutture che procedevano in ordine sparso²⁰². Un monito che al tempo stesso aveva il sapore della constatazione di un dato di fatto.

Le prime manifestazioni di protesta contro la disdetta diedero prova di ampia partecipazione e di sensibilità verso il tema, dunque un segnale incoraggiante per il sindacato. Per il 25 giugno la federazione indisse uno sciopero generale di otto ore, il cui oggetto non era solamente il “ricatto” sulla scala mobile, ma tutte le principali battaglie in corso, dall'occupazione, ai rinnovi contrattuali

¹⁹⁹ *La Confindustria disdice l'accordo sulla scala mobile. Spadolini disapprova, dura reazione dei sindacati*, «Corriere della sera», 2 giugno 1982; *Per Spadolini il negoziato è l'unica strada disponibile*, *ivi*, 3 giugno 1982, p. 2.

²⁰⁰ Cfr. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., pp. 456-9.

²⁰¹ *Il Pci con i lavoratori contro l'attacco della destra*, «l'Unità», 5 giugno 1982.

²⁰² La sintesi degli interventi al Comitato direttivo dell'8 giugno è riportata in «Rassegna sindacale», 17 giugno 1982, pp. 41 ss.

bloccati, agli interventi a favore del Mezzogiorno. L'obiettivo, nemmeno troppo velato, consisteva del resto proprio nel cercare la maggior coesione e il più ampio supporto possibili, non solo tra i lavoratori dipendenti, ma includendo i disoccupati, i cassintegrati, i giovani. L'immagine di Roma quel 25 giugno fu certamente impressionante: cinquecento mila persone da tutto il paese, convocate dal sindacato unitario a reclamare un generale cambio di rotta e a respingere l'offensiva del capitale, nel primo sciopero generale di otto ore dopo anni²⁰³. La manifestazione fu l'ultimo grande evento in cui si respirò autenticamente una sintonia tra le tre confederazioni, in una giornata senza dissapori, contrasti o incomprensioni. L'unica sbavatura fu la contestazione da parte di gruppi isolati di Democrazia proletaria contro la crescente burocratizzazione delle organizzazioni²⁰⁴. Le forti polemiche tra il partito di estrema sinistra e i sindacati, in particolare Cisl e Uil, che lo consideravano estraneo al movimento dei lavoratori, non erano una novità, anzi sarebbero rimaste una costante anche successivamente. La doccia fredda arrivò pochi giorni dopo, quando anche l'Intersind (che riuniva le aziende pubbliche dei gruppi Iri ed Efim) si accodò alla Confindustria nella disdetta, suscitando l'irritazione esplicita di Spadolini e De Michelis (ministro delle partecipazioni statali)²⁰⁵. Il sospetto diffuso sia in ambienti politici che sindacali era che dietro la scelta si celasse l'iniziativa della Dc, da sempre con una forte presa sull'industria pubblica da un lato e in buoni rapporti con gli imprenditori privati dall'altro²⁰⁶.

La vita del governo si faceva sempre più travagliata, tanto per le difficili scelte da prendere in campo economico quanto per l'accesa rivalità Dc-Psi (la prima fresca dell'elezione alla segreteria di Ciriaco De Mita). All'inizio di agosto fu Craxi a ritirare i ministri socialisti, cogliendo l'occasione di un voto segreto in parlamento sfavorevole al governo, con l'intento di concludere in anticipo la legislatura. Per sventare quest'eventualità, ritenuta poco propizia in termini elettorali, si intromise il Pci offrendo il proprio sostegno a un esecutivo diverso e con un programma di alto livello, possibilmente al di fuori degli schemi partitici²⁰⁷. La crisi si ricompose gradualmente con lo

²⁰³ *L'ultimo sciopero generale nell'«autunno caldo» del '69*, «l'Unità», 24 giugno 1982, p. 6. Secondo il quotidiano del Pci l'ultimo sciopero generale di otto ore per tutte le categorie aveva avuto luogo addirittura il 19 novembre 1969.

²⁰⁴ «*Confindustria, governo e partiti dovranno fare i conti con questa grande forza*», *ivi*, 26 giugno 1982, p. 2.

²⁰⁵ Massimo Suriano, *Scala mobile: l'Intersind decide di denunciare l'accordo ma De Michelis interviene per bloccare l'iniziativa*, «Corriere della sera», 29 giugno 1982, p. 9.

²⁰⁶ Ottaviano Del Turco, *La grinta della nuova Dc*, «Rassegna sindacale», 8 luglio 1982, pp. 6-7; Antonio Padellaro, *Continua la polemica Dc-Psi*, «Corriere della sera», 30 giugno 1982.

²⁰⁷ *Avviare un processo politico nuovo* titolava «l'Unità» del 10 agosto 1982, riportando in prima pagina anche il testo del documento della direzione che auspicava questo cambiamento. Secondo Barca, la “disponibilità” espressa dal Pci durante le consultazioni al Quirinale era stata travisata come una manovra per isolare Craxi e dunque divenuta fonte di polemica sia tra i due partiti che nella direzione comunista; tuttavia, a prescindere dall'interpretazione autentica o strumentale del gesto, lo stesso Barca aveva annotato già nel marzo di quell'anno i timori di Berlinguer per i dissidi nella maggioranza in relazione al proposito craxiano della presidenza socialista, vedi Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., pp. 873-4, 887-8. Sull'episodio del possibile appoggio comunista a un nuovo governo esistono infatti letture con sfumature differenti, cfr. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., pp. 458-9; Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 439-42.

stemperamento delle posizioni del Psi, a rischio di isolamento, e diede vita a un nuovo esecutivo identico al precedente, sia nella compagine ministeriale sia nel sostegno parlamentare. Sul tavolo però restavano tutti gli stessi nodi programmatici e soprattutto l'accesa competizione interna. Dopo tre mesi, infatti, l'esperienza naufragò definitivamente, aprendo la via a un temporaneo ritorno della Dc a Palazzo Chigi.

Pure in ambiente sindacale le acque si facevano più agitate. La sintonia ritrovata in occasione degli scioperi di giugno si rivelò avere basi fragili e contingenti. Il decennale della nascita della Federazione Cgil-Cisl-Uil, che ricorreva nel mese di luglio, non permetteva quindi di trarre un bilancio particolarmente ottimistico, anzi Benvenuto ammetteva (con schiettezza, ma senza fatalismi) che «l'unità sindacale è a pezzi»²⁰⁸. Dopo il 25 giugno la riflessione era nuovamente incentrata su quali proposte, auspicabilmente unitarie, avanzare riguardo il costo del lavoro, la scala mobile, i contratti delle categorie da rinnovare. Tutte, o quasi, le distanze emerse nella primavera riaffioravano, ma con un maggiore senso di urgenza dovuto ai termini della disdetta confindustriale e di incertezza per le vicende politiche. La posizione senza dubbio più chiara era quella della Cisl, convinta riguardo la maggior convenienza, per un periodo di tempo delimitato, della predeterminazione formulata da Tarantelli rispetto a qualsiasi altra formula emersa. Più elastici, o volubili, gli indirizzi delle altre due confederazioni. La Uil giunse a formulare un'operazione più complessa. Accanto alla revisione della progressività della tassazione, essa consisteva sostanzialmente in una articolazione del salario su tre livelli (una quota derivante dalla contrattazione di categoria, una dalla contrattazione aziendale e una dalle indicizzazioni), che stemperava il peso della scala mobile nella definizione delle retribuzioni. Proprio a causa della dimensione di una simile manovra, la Uil accettava l'idea della predeterminazione quale soluzione transitoria²⁰⁹. La Cgil invece si confermava restia a un simile intervento e in generale a scindere gli automatismi salariali dalla revisione del sistema fiscale. Lo sosteneva fermamente lo stesso segretario generale:

Un punto dev'essere chiaro sopra tutti: la questione fiscale è centrale per realizzare l'operazione sul costo del lavoro. Se non c'è la riforma del fisco non c'è niente altro. Questo lo diciamo con estrema nettezza. E per raggiungere questo risultato è fuori dubbio che il campo d'impegno obbligatorio è quello dello sviluppo della mobilitazione [...]. Lo scontro sarà duro. Su questo terreno della riforma fiscale abbiamo contro una parte fondamentale del governo; abbiamo contro ceti sociali, che da quest'operazione vedono attaccati privilegi e

²⁰⁸ Lilli Ietto, *Parlano i protagonisti* (intervista a Giorgio Benvenuto, Sergio Garavini, Eraldo Crea), «Rassegna sindacale», 29 luglio 1982, p. 5. A prescindere da dichiarazioni più o meno esplicite, l'opinione che il processo unitario si fosse arenato e che le mediazioni fossero continuamente necessarie ma perlopiù infruttuose era diffusa in tutto il sindacato.

²⁰⁹ Cfr. Efisio Serra, *La proposta Uil*, «Rassegna sindacale», 9 settembre 1982, pp. 8-9; *Decolla il dibattito sul salario*, «Conquiste del lavoro», 13 settembre 1982, p. 4.

rendite insopportabili e vergognose [il riferimento era alle rendite finanziarie e all'evasione dei lavoratori autonomi, n.d.a]²¹⁰.

La proposta, elaborata dall'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires) della Cgil, prevedeva dunque una riforma integrata del sistema fiscale, dell'indicizzazione e della contrattazione. I punti essenziali riguardavano la revisione dell'Irpef e la conseguente eliminazione automatica del drenaggio fiscale, la parziale defiscalizzazione della contingenza per diminuire il costo del lavoro, la sostituzione del paniere sindacale col più aggiornato indice Istat sul costo della vita, l'attenuazione degli elementi di egualitarismo salariale (intervendendo sul punto unico o tramite la contrattazione)²¹¹. L'operazione, per sua natura sicuramente non compatibile con tempistiche brevi, avrebbe dovuto essere intrapresa una volta che il rinnovo dei contratti fosse considerato a buon punto. In questo aspetto c'era una somiglianza con la prospettiva avanzata a metà luglio dalla Federazione lavoratori metalmeccanici per spingere le associazioni imprenditoriali ad avviare i negoziati senza ulteriori indugi²¹². L'idea però veniva etichettata, soprattutto in casa Cisl, come una "strategia dei due tempi" e riassunta con il motto «prima i contratti, poi il salario», bollandola come contraddittoria e quindi impraticabile. La confederazione di Carniti non apprezzava nemmeno i discorsi intorno alla possibile differenziazione del punto di contingenza, ipotizzata in un primo momento dalla Uil e poi anche dalla Cgil. Questa, dal canto suo, scartava la predeterminazione, seppure in via transitoria, senza renderne evidenti le motivazioni, al di là di una generica preoccupazione che il meccanismo potesse comportare un blocco o una perdita di salario. Di fronte alla genericità di questo scetticismo era quantomeno legittima la supposizione che il nodo reale implicasse la possibilità o meno di ricorrere allo "scambio politico", malvisto da certi settori della confederazione.

Una volta formulate le proposte, la prassi voleva che il confronto nella federazione producesse una piattaforma da sottoporre al giudizio dei lavoratori e al negoziato con le controparti, come era avvenuto l'anno prima. Così, dopo ulteriori mediazioni, ebbe luogo a inizio novembre una nuova consultazione, prima delle strutture (in quest'occasione maggiormente coinvolte nel processo) e poi della base. Durante il suo svolgimento, un articolo del senatore comunista Gerardo Chiaromonte sul quotidiano di partito fece scoppiare la polemica. L'intervento non voleva apparire esplicitamente come un giudizio sulla piattaforma o un ammonimento al movimento sindacale; tuttavia, partendo dalla constatazione di un certo disagio presente nella classe operaia, conteneva varie riflessioni

²¹⁰ *Sintesi dell'intervento di Luciano Lama al Consiglio generale della Cgil, 1-2 ottobre 1982*, in «Rassegna sindacale», 7 ottobre 1982, pp. 26-7.

²¹¹ *Relazione di Agostino Marianetti al Consiglio generale della Cgil, 1-2 ottobre 1982*, *ivi*, pp. 4-13; *Ires-Cgil. Costo del lavoro e struttura del salario: linee per una riforma*, *ivi*, 23 settembre 1982, pp. 56-61. Nelle considerazioni finali al Consiglio generale, Marianetti criticava la tendenza presente dentro la Cgil a considerare qualsiasi tipo di intervento sugli automatismi una sconfitta, confermando dunque almeno in parte delle diffidate di vedute.

²¹² Enrico Galantini, *Con la proposta della Flm. Contropiede sindacale*, *ivi*, 22 luglio 1982, pp. 3-5.

sull'enfasi attribuita al costo del lavoro e alla scala mobile, sulla priorità da assegnare alla politica fiscale, sulla possibilità di emendare il testo in discussione²¹³. Considerata la presa che il Pci aveva sui lavoratori e sui quadri sindacali militanti, era ragionevole sospettare che interventi del genere potessero influenzare e inficiare la consultazione. Una volta terminata, con il 78% di voti favorevoli, Marianetti commentava così su «Rassegna sindacale», con chiari riferimenti all'episodio:

Ha prevalso la mediazione. E per farla semplice dico che ha prevalso la sola cosa che poteva e doveva prevalere. Non tutti hanno lavorato a tal fine. E i tanti, che alla mediazione sembravano insofferenti, riflettevano su tante cose: vecchi settarismi, non superate vocazioni egemoniche, velleitarie convinzioni sull'esistenza di una unità di base su cui far leva in contrasto con i supposti insopportabili prezzi dell'unità fra le confederazioni: come se questa unità non fosse appunto fra confederazioni rappresentative, democratiche e progressiste, ma fra avversari²¹⁴.

L'esito positivo era comunque meno solido di quanto auspicato, così come il numero di votanti (quasi un milione e ottocento mila)²¹⁵. Come nel precedente di inizio anno, le grandi aziende mostravano tendenzialmente maggiori diffidenze e difficoltà rispetto a quelle medio-piccole. Gli emendamenti riguardavano principalmente la priorità delle misure fiscali rispetto alla scala mobile e il fondo di solidarietà riproposto, dunque mettendo in luce una certa affinità con il messaggio di Chiaromonte²¹⁶. In ogni caso, anche questa consultazione non ebbe sbocchi immediati sia a causa dell'immediata e secca bocciatura della Confindustria quale base contrattuale di partenza, sia per la crisi politica che, negli stessi giorni, dissolveva il secondo governo Spadolini e inevitabilmente ritardava un negoziato già in salita. Con l'uscita di scena del leader repubblicano venne meno anche il suo modo di procedere incline a evitare o stemperare i conflitti, sociali e politici, ma nella pratica spesso inconcludente o poco incisivo.

2.2.3 Il "protocollo Scotti", un successo per tutti?

Il governo scaturito dalle consultazioni, il quinto guidato dall'allora presidente del Senato Amintore Fanfani, era formato dalla stessa maggioranza tranne i repubblicani. Sebbene non avesse avuto vita lunga, l'etichetta di governo pre-elettorale venne in realtà attribuita a posteriori. Il nuovo ministro del lavoro diventava il democristiano Vincenzo Scotti, con un passato nella Cisl di Pastore. Sostituiva in quell'incarico il socialdemocratico Di Giesi, il cui ruolo nel precedente esecutivo era

²¹³ Gerardo Chiaromonte, *Una consultazione che può fare davvero chiarezza*, «l'Unità», 3 novembre 1982, p. 2.

²¹⁴ Agostino Marianetti, *Il difficile viene adesso*, «Rassegna sindacale», 18 novembre 1982, pp. 9-10. Il caso qui richiamato è perfettamente compatibile con il quadro generale del complesso rapporto tra Pci e Cgil, con le relative ripercussioni sui militanti, che Lama avrebbe ricostruito nel lungo colloquio con Giampaolo Pansa alcuni anni più tardi, cfr. Lama, *Intervista sul mio partito*, cit.

²¹⁵ *I dati quasi completi della consultazione*, «Conquiste del lavoro», 22 novembre 1982, p. 3.

²¹⁶ *La Cisl esige chiarezza politica*, *ivi*, 15 novembre 1982, p. 2.

stato fortemente annerito dalle iniziative del presidente del consiglio, tanto che il suo nome era a malapena comparso sulla stampa e nei documenti sindacali. Il nuovo ministro avrebbe invece rovesciato questa prassi.

Nel mese di dicembre, mentre si attendeva l'insediamento del governo e l'ufficializzazione del programma, la Confindustria diramava una circolare indirizzata alle aziende aderenti per il calcolo della contingenza a partire dal febbraio seguente²¹⁷. Per i sindacati il gesto costituiva un'ulteriore prova che gli industriali non avevano intenzione di avviare la trattativa e trovare un nuovo accordo, ma preferivano tirare sempre la corda e alimentare un clima di scontro, a differenza di altre organizzazioni imprenditoriali, le quali firmavano invece col sindacato un protocollo d'intesa sui rinnovi contrattuali²¹⁸. Con il ritorno alla diversificazione del punto *ante* 1975, il riferimento era l'accordo del 1963, ma rispettando l'abolizione delle variazioni per zona risalente al 1969. L'unica categoria non colpita sarebbero stati gli impiegati di primo livello, mentre tutti gli altri lavoratori dipendenti avrebbero perso una quota della contingenza, anche di oltre la metà per le fasce inferiori²¹⁹.

Fanfani, per sbloccare lo stallo, designò il 20 gennaio come termine ultimo per stilare un accordo. Allo scopo di accelerare l'inizio di una vera trattativa, Scotti nominò anche una ristretta commissione apposita, presieduta dal socialista Gino Giugni, già uno degli artefici dello Statuto dei lavoratori nel 1970 e della legge che pochi mesi prima riformava le liquidazioni bloccando il referendum proposto da Democrazia proletaria. Il negoziato si fece intenso e continuo su tutti i fronti aperti: costo del lavoro, sostegno all'occupazione, tassazione. Da quest'ultimo settore giunsero le prime indicazioni incoraggianti grazie a un'intesa tra le confederazioni e il ministro delle finanze Francesco Forte sulla riforma dell'Irpef. A lanciare segnali opposti erano invece alcune misure adottate dal governo per contenere la spesa pubblica, le cosiddette "stangate"²²⁰. La crescita dei prezzi e delle tariffe amministrative, in particolare, sembrava andare in direzione contraria a un contenimento dell'inflazione. L'aumento dei ticket sui farmaci e di certe imposte indirette, i tagli alla spesa sanitaria e previdenziale, l'ipotesi di non pagare ai lavoratori il primo giorno di malattia contribuirono a infiammare il clima sociale e a suscitare scioperi e proteste in molte città, in alcuni casi provocando scontri con la polizia. Le reazioni dal basso sembravano scavalcare l'iniziativa e il controllo sindacale, tanto da suscitare un dibattito sull'opportunità e la gestione delle manifestazioni oppure un'esplicita

²¹⁷ Francesco Cuzzo, *Ecco quanto si perde*, «Rassegna sindacale», 16 dicembre 1982, pp. 40-3; *La scala mobile per Merloni è come il pongo*, «Conquiste del lavoro», 20 dicembre 1982, p. 4.

²¹⁸ *Aperta la strada per i contratti*, *ivi*, 27 dicembre 1982.

²¹⁹ Ipotizzando un'inflazione al 14% per il 1983 e quindi una contingenza annua di quasi ottocentomila lire, gli operai e gli impiegati di livello più basso arrivavano a perderne oltre la metà, con i primi in generale più penalizzati dei secondi. Cfr. Cuzzo, *Ecco quanto si perde*, cit.

²²⁰ *I provvedimenti del governo. Quanto, dove, come*, «Rassegna sindacale», 13 gennaio 1983, pp. 11-4.

presa di distanza da posizioni massimaliste²²¹.

Il clima estremamente teso delle piazze come della politica, con il Pci solidale verso le proteste e fieramente ostile ai decreti emanati dal governo, metteva in difficoltà il sindacato, impegnato a dirigere la propria base mentre la trattativa triangolare proseguiva a rilento. Il 13 gennaio a Bologna si verificò un episodio particolare che avrebbe fatto discutere. Il leader socialista della Cgil, Agostino Marianetti, venne duramente contestato, persino con insulti, striscioni antisocialisti e lancio di uova durante il proprio comizio da esponenti di Dp e non solo²²². Il tardivo intervento del servizio d'ordine e la scarsa solidarietà dei partecipanti alimentarono scambi di accuse indirizzate anche ai comunisti, nonostante l'ufficiale presa di distanza del partito. In vista dello sciopero generale dell'industria programmato per il 18 gennaio i dirigenti sindacali decisero di non tenere comizi, ma semplicemente di leggere un comunicato unitario nelle varie piazze al fine di evitare incidenti e in risposta a quanto avvenuto pochi giorni prima. Si ripresentava con una certa drammatizzazione il dilemma dell'autonomia tra sindacati e partiti e dell'unità sempre più logorata, ma anche del difficile rapporto con la propria base²²³.

Nel frattempo, la trattativa ai vertici proseguiva senza sosta. Gli incoraggianti passi avanti sulla riforma dell'Irpef e degli assegni familiari non distoglievano l'attenzione dai due veri nodi da sciogliere: i contratti e la scala mobile, per la quale gli industriali chiedevano un raffreddamento ben superiore al 10% concesso dal sindacato. Parte del nervosismo era dovuto anche alla supposizione, non ufficiale, di un intervento d'autorità da parte del governo in caso di paralisi prolungata. Il 20 gennaio Scotti chiese a Fanfani ulteriore tempo, fiducioso di poter giungere a un'intesa globale. Il traguardo venne tagliato la notte tra il 22 e il 23 con un protocollo di vari punti approvato dalle tre parti in gioco, dopo trattative intense e tormentate e un informale *aut aut* del ministro²²⁴. L'obiettivo rimaneva quello di rispettare un tasso d'inflazione del 13% per il 1983 e del 10% per il 1984, prevedendo per la fine di ciascun anno una verifica tra le parti. Il tema più spinoso, la scala mobile, subiva un taglio del 15% sul punto di contingenza, che rimaneva unico per tutte le categorie²²⁵.

²²¹ Si veda ad esempio Cesare Delpiano, *Lotte giuste e lotte sbagliate*, «Conquiste del lavoro», 17 gennaio 1983. La segreteria della Cgil pubblicò una nota per esprimere il proprio dissenso da alcuni volantini ritenuti di carattere violento e provocatorio distribuiti all'Ansaldo di Genova, in «Rassegna sindacale», 13 gennaio 1983, p. 45, mentre la Cisl si dissociò dai cortei in alcune città.

²²² *Marianetti contestato a Bologna da un gruppo di manifestanti dp*, «Corriere della sera», 14 gennaio 1983.

²²³ Cfr. Francesco Cuzzo, *Tra sindacato e sistema dei partiti*, e Enrico Galantini, *Il sindacato al bivio* (interviste a Bruno Trentin e Fausto Vigevari), «Rassegna sindacale», 20 gennaio 1983, pp. 4-9.

²²⁴ Il testo completo dell'accordo era riportato in «Rassegna sindacale», 27 gennaio 1983, pp. 57-61, e supplemento n. 2 a «Conquiste del lavoro», 31 gennaio 1983.

²²⁵ Il protocollo prevedeva il riposizionamento dell'indice del costo della vita utilizzato per calcolare la contingenza al valore standard di 100 da quello di 335 cui era arrivato nel trimestre agosto-ottobre 1982. L'ammontare del punto passava così da 2 389 lire a 8 000, quindi a 6 800 per la desensibilizzazione del 15%. La novità tecnica che però si sarebbe rivelata più gravida di conseguenze era la decisione di far scattare i nuovi punti solo a un aumento a cifra piena del valore dell'indice rispetto al trimestre precedente. Ne sarebbe sorta, quasi immediatamente, una disputa di esegesi, spesso semplificata come «questione dei decimali». Gli imprenditori sostenevano infatti che le frazioni di punto non sufficienti

Accanto alla già citata revisione dell'Irpef e al potenziamento degli assegni familiari, l'accordo sanciva la conferma della fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese e alcune norme per favorire una maggiore mobilità del lavoro tramite il tempo parziale, quello determinato, la chiamata nominativa. Lo scopo evidente era intervenire non solo in favore delle imprese, ma anche dei disoccupati, che ammontavano a oltre due milioni. Toccava poi altri punti cari al sindacato: il governo si impegnava a contenere l'aumento delle tariffe e ad avviare un confronto sul fondo di solidarietà, mentre le imprese aprivano a una riduzione, seppur contenuta, dell'orario di lavoro per gli anni seguenti.

Il protocollo Scotti rappresentava una notevole svolta, tanto per il merito quanto per il metodo, nello scontro che ormai da tempo infiammava il mondo del lavoro. E come tale venne percepito, seppur da prospettive anche molto differenti. Chi ne usciva forte di apprezzamenti di varia provenienza era il ministro eponimo, ritenuto il paziente e abile tessitore di una matassa intricata. Le confederazioni sindacali erano concordi nell'esprimere soddisfazione per gli esiti conseguiti in circostanze nient'affatto facili e con gli occhi dei lavoratori puntati addosso, dopo mesi di dispute ai vertici e settimane di grande fermento nel paese.

La valutazione più entusiasta era della Cisl, che dedicava un intero numero del suo settimanale a illustrare e commentare l'accordo. Carniti sottolineava l'importanza dei risultati ottenuti, in controtendenza rispetto alla situazione in gran parte dei paesi europei, ma soprattutto la centralità del sindacato e del suo ruolo politico sancito con questo primo, fondamentale, tassello di svolta nelle relazioni industriali²²⁶. Soddisfatto per le stesse ragioni era l'economista Tarantelli, che tuttavia nutriva alcune riserve sulle reali possibilità di contenere l'inflazione adottando una predeterminazione di principio ma senza coinvolgere in essa la scala mobile²²⁷.

Il giudizio era certamente più complesso e meno lineare all'interno della Cgil. Sui contenuti non era in dubbio la valutazione globalmente positiva, attribuendo le «zone d'ombra» presenti nell'intesa alla sua dimensione eccezionalmente vasta²²⁸. Più problematico era il modo in cui si era giunti alla firma, che richiamava in causa il rapporto tra le correnti dell'organizzazione e tra queste e le forze politiche. Ad accendere la miccia era stata la richiesta proveniente dai sindacalisti comunisti di confrontarsi con i rispettivi rappresentanti di partito poco prima dell'intesa, suscitando irritazione

agli scatti andassero ignorate, mentre i sindacati (e Scotti, più volte intervenuto per confermare la giusta interpretazione del testo) reclamavano che queste venissero recuperate e sommate nel calcolo del trimestre successivo. La battaglia sui decimali, più di principio e dal significato simbolico di rispetto dell'accordo, si sarebbe protratta per oltre due anni.

²²⁶ Pierre Carniti, *L'accordo è un'autentica svolta*, «Conquiste del lavoro», 31 gennaio 1983.

²²⁷ *A freddo tra gli intellettuali*, *ivi*, pp. 12-3; Bruno Giuliani, *Neocorporativi? Sì, no, forse*, *ivi*, 14 marzo 1983, p. 6.

²²⁸ In termini leggermente diversi esprimevano questo parere Lama e Marianetti, cfr. Alfonso Madeo, *Lama al «Corriere»: il futuro del sindacato sul terreno della programmazione economica*, «Corriere della sera», 25 gennaio 1983, p. 8; *Un accordo che non ingabbia il sindacato* (intervista ad Agostino Marianetti), «Rassegna sindacale», 27 gennaio 1983, pp. 4-5.

nel resto della Federazione unitaria²²⁹. E proprio in alcuni esponenti comunisti della Cgil la stampa che seguiva le trattative individuava i “falchi”, non convinti della necessità di giungere a un accordo. Tra questi spiccava Sergio Garavini, non Lama, che era più preoccupato di salvaguardare l’unità della confederazione e del sindacato e meno scettico sui contenuti proposti. Alla fine, la direzione della Cgil approvò il testo di Scotti con soli quattro voti contrari, di area vicina a Dp e Pdup. Dunque, se anche il sindacato usciva dall’accordo soddisfatto, non ne risultava necessariamente più forte o, tantomeno, più compatto. Sempre Carniti si esprimeva così:

Più che una crisi di rappresentatività quella che ha vissuto la Federazione è una crisi d’identità, che è sempre crisi di strategia. Non è un caso, che le maggiori resistenze, il maggior travaglio si sono espresse in quella parte del movimento sindacale chiamata, dalla realtà, ad una più profonda revisione dei propri schemi culturali²³⁰.

Il riferimento chiaro era a coloro che consideravano una questione prioritaria e allarmante il “burocratismo” della rappresentanza e la sua autosufficienza, e di conseguenza erano propensi a fissare limiti più stringenti alla concertazione centralizzata, venisse chiamata “scambio politico” o “patto sociale”. La Cgil, infatti, rimaneva restia ad apporre queste etichette al protocollo firmato²³¹. Benvenuto era più drastico, dichiarando in un’intervista che «la Federazione unitaria è morta», in seguito all’approvazione dell’accordo per opera dei singoli direttivi delle organizzazioni, anziché in maniera congiunta come da prassi²³².

Un’accettazione senza entusiasmo connotava la firma dei dirigenti confindustriali. Il presidente Merloni e il suo vice Mandelli, che personificavano la fazione più pessimista, giunsero addirittura a minacciare le dimissioni²³³. Il mantenimento del punto unico, la decurtazione della scala mobile al di sotto delle aspettative e la proposta di riduzione dell’orario, seppur modesta e spalmata sui due anni successivi, erano bocconi difficili da digerire. Tuttavia, come era già successo a giugno al momento della disdetta, l’atteggiamento del fronte imprenditoriale non era omogeneo e varie erano le voci favorevoli all’intesa raggiunta²³⁴. Vi era anche chi, come De Benedetti, non era mai stato

²²⁹ Ulderico Munzi, *Nella Cgil restano i dissensi*, «Corriere della sera», 23 gennaio 1983; *Lama non si stupisce, noi sì*, «Conquiste del lavoro», 31 gennaio 1983, p. 2. Sulla stessa pagina del settimanale della Cisl era riportata una vignetta satirica di Passepartout, che ritraeva Luciano Lama alla guida di un’automobile targata Cgil dal meccanico perché «si è rotta la cinghia di trasmissione». Tornava esplicitamente al centro del dibattito il filo diretto tra partiti e sindacati in vigore prima dell’autunno caldo e del riavvicinamento delle tre confederazioni.

²³⁰ Carniti, *L’accordo è un’autentica svolta*, cit., p. 2.

²³¹ Sia Lama sia Marianetti lo affermavano chiaramente nelle due interviste richiamate sopra.

²³² La dichiarazione è riportata in *A caldo tra i protagonisti*, «Conquiste del lavoro», 31 gennaio 1983, p. 11. Anche a parecchi anni di distanza, il segretario della Uil avrebbe confermato il suo parere individuando, nel corso di un’intervista, l’epilogo della Federazione non nel 1984, ma nel gennaio del 1983. Cfr. Ilaria Romeo, Paolo Saija, *La voce dei protagonisti*, in *L’unità possibile*, cit., p. 292-3n.

²³³ Silvano Revelli, *Accordo fatto: cambia la busta paga*, «Corriere della sera», 23 gennaio 1983; Bruno Ugolini, *È stato raggiunto l’accordo*, «l’Unità», 23 gennaio 1983.

²³⁴ Antonio Mereu, *Tra gli imprenditori è ancora polemica: Merloni se ne va?*, *ivi*, 25 gennaio 1983; *De Benedetti: bisogna affrontare lo sfascio della finanza pubblica*, «Corriere della sera», 24 gennaio 1983; *A caldo tra i protagonisti*, «Conquiste del lavoro», 31 gennaio 1983, p. 11.

persuaso dall'ossessione per la scala mobile e il costo del lavoro e piuttosto poneva l'accento sulla precarietà della finanza pubblica. Questa preoccupazione era condivisa in altri ambienti, accompagnata dal timore che l'accordo scaricasse sullo Stato ulteriori oneri: su tali basi si veniva espresso lo scetticismo dei repubblicani (con un probabile senso di frustrazione per un traguardo che il governo Spadolini aveva mancato) e persino del comunista Napoleone Colajanni²³⁵.

La maggior parte dei partiti, invece, accolse con favore la firma dell'accordo. Nell'area di governo l'esito positivo esauriva il più recente pretesto di schermaglie tra Craxi e De Mita, il cui partito era accusato non solo dai socialisti di tenere una posizione ambigua rispetto alle trattative per i legami col mondo imprenditoriale da una parte e la vocazione popolare dall'altra. Riassumere il giudizio del Pci invece non è semplice. Il direttore dell'«Unità» Macaluso esprimeva apprezzamento per gli sforzi profusi da Scotti e per certe misure previste, ma il fulcro dell'editoriale era incentrato maggiormente sul rigetto dell'accusa di sabotaggio mossa al partito²³⁶. Per i comunisti il principale parametro di valutazione era ancorato alle esigenze e al via libera della classe lavoratrice, di cui si enfatizzava il malcontento. Nei commenti sul giornale di partito, anziché soffermarsi sulla rilevanza e l'innovazione del metodo concertativo, erano infatti le proteste operaie a ottenere il maggior risalto come impulso verso un'intesa che smorzasse le pretese padronali. Luciano Barca, direttore di «Rinascita», annotava nel suo diario che l'accordo aveva diviso i comunisti della Cgil e allontanato ulteriormente Berlinguer da Lama e dalla “destra” del partito. Ma penso che più suggestive siano le parole sul significato della trattativa:

L'accordo viene salutato, in particolare dalla Cisl (Treu) come l'inizio del passaggio dalla fase del conflitto di classe alla concertazione. Ciò è in parte vero, anche se il passaggio ad una concezione non più militante del sindacato era già iniziata negli anni settanta senza una chiara e aperta discussione né nel sindacato né nel partito, ma esso segna soprattutto, ed è vissuto come tale dalla maggioranza della Cgil e del Pci, una vittoria dell'asse Craxi-Carniti che si è andato realizzando e della capacità di Craxi di mettere a frutto, contro una componente sempre più insidiata da una destra interna “collaborativa”, la maggioranza assoluta che i socialisti hanno nella Federazione Unitaria e che ha in Carniti, ancor più che in Benvenuto [*che era iscritto al Psi*, n.d.a.], il suo punto di riferimento²³⁷.

Pur trattandosi di parole molto chiare, vorrei evidenziare un paio di punti essenziali. Il dibattito sulla concertazione, che non era un fatto nuovo, era avversato da un Pci connotato “dall'alternativa” e da svolte identitarie di stampo operaista, ma soprattutto era stato carente nel sindacato,

²³⁵ Cfr. *Pri irritato, Dc molto cauta*, «l'Unità», 25 gennaio 1983, p. 2; Carlo Gnetti, *Come cambiano le relazioni industriali* (interviste a Napoleone Colajanni e Gino Giugni), «Rassegna sindacale», 10 febbraio 1983, pp. 8-11.

²³⁶ Emanuele Macaluso, *Il senso della nostra lotta*, «l'Unità», 23 gennaio 1983. In perfetta sintonia col messaggio di Macaluso erano anche altri editoriali degli stessi giorni di massimi dirigenti comunisti, cfr. Gerardo Chiaromonte, *Nuova fase di lotta per lo sviluppo*, *ivi*, 25 gennaio 1983; Enrico Berlinguer, *Bilancio e prospettive di una grande lotta*, *ivi*, 26 gennaio 1983.

²³⁷ Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., pp. 899-900.

disperdendosi sulla strada dal centro verso la periferia e dal vertice verso la base²³⁸. Contribuiva alla crisi dei consigli di fabbrica, crisi che era un *refrain* frequentissimo di quegli anni, senza che si facesse un adeguato sforzo di carattere culturale per la propagazione di quel modello concorrente. Lo scarto tra dirigenti sindacali e lavoratori nel modo di concepire la pratica concertativa e la sua convenienza in una stagione economica, sociale e politica mutata rispetto agli Settanta era un elemento importante, da tenere presente in quel frangente e nelle vicende successive. Sul piano più contingente, Barca menzionava un presunto «asse Craxi-Carniti» con largo anticipo rispetto al momento in cui esso sarebbe stato esibito pubblicamente. Si può facilmente intuire come la percezione (autentica, paranoica o strumentale che fosse) di una “presa” dei socialisti assai diffusa nelle strutture sindacali rappresentasse una fonte di preoccupazione per il Pci, già isolato in parlamento e in calo di consensi, e quali ripercussioni ciò potesse provocare nel rapporto con la Cgil. In parte ciò si manifestò a inizio marzo, quando si tenne a Milano il XVI Congresso del partito. La relazione di Berlinguer, che ratificava sia la strategia dell’alternativa democratica, sia lo “strappo” del partito con l’Unione Sovietica, venne accolta all’esterno in maniera non univoca. Tuttavia, uno dei punti che meno convinse fu proprio quello attinente ai rapporti col sindacato, giudicato carente e non in linea con il generale spirito di novità evidenziato dall’assise²³⁹. La materia, del resto, era stata terreno di collisione all’interno del gruppo dirigente (ancora una volta tra Lama e Berlinguer) già nei mesi precedenti, in fase di dibattito pregressuale²⁴⁰.

Negativa, senza alcun margine di incertezza, era la risposta all’accordo proveniente dalle due estremità dell’agone politico italiano. Le formazioni a sinistra del Pci additarono il protocollo come un tradimento della classe operaia e un aggiramento sindacale delle proteste susseguitesì in gennaio. Già scettiche rispetto alla piattaforma sottoposta a consultazione nell’autunno, Pdup e Dp (quest’ultima con toni più duri) accusavano ora la Federazione Cgil-Cisl-Uil di aver ceduto a spese dei lavoratori molto più di quanto avesse guadagnato, mentre il padronato continuava a vedersi riconosciuti dei vantaggi (in primis, la fiscalizzazione degli oneri sociali)²⁴¹. Accanto alle imputazioni

²³⁸ L’unica riflessione di rilievo concernente il metodo era nell’intervista richiamata poco sopra di Colajanni per il settimanale della Cgil, ma l’opinione del senatore comunista tendeva a mettere in secondo piano il significato e il ruolo della pratica concertativa.

²³⁹ Cfr. Luigi Ruggiu, *Parole laiche dal pulpito del Pci*, «Conquiste del lavoro», 14 marzo 1983, p. 7. Sebbene tra Cisl e Pci non corressero ottimi rapporti, l’articolo non conteneva un’impostazione preconcepita, al contrario tendeva a risaltare le aperture del congresso, rivolte soprattutto ai socialisti. Perduravano le perplessità circa i concetti di “diversità” e “alternativa”, mentre le uniche critiche esplicite erano rivolte alla concezione del sindacato, relegato alla presenza in fabbrica e nettamente distinto per competenze dai partiti e dal parlamento.

²⁴⁰ Barca, *Cronache dall’interno del vertice del Pci*, cit., pp. 893-4.

²⁴¹ Si veda a titolo di esempio il volantino a cura di Dp *Organizzare il disaccordo al patto sociale*, conservato presso l’Istituto storico Parri Bologna Metropolitana, Archivio della nuova sinistra “Marco Pezzi” (d’ora in poi Ispb, Amp), fondo Direzione nazionale Democrazia proletaria, busta lavoro-sindacato, gennaio 1983. Il documento riportava in copertina anche una vignetta di Altan ritraente il famoso operaio Cipputi e un collega che dicevano: «Tutto sommato si sono contentati di toglierci il 18 per cento (*di scala mobile*, n.d.a.)» «Per ora basta, ha detto il Merloni, tanto il resto sappiamo dov’è».

di non essere in grado di interpretare i messaggi che provenivano dalle mobilitazioni né di invertire l'involuzione avviata nel 1978, il sindacato era un osservato speciale della sinistra radicale per le sue crepe interne, ventilando la possibilità di indire un voto diretto delle fabbriche nel caso di una spaccatura formalizzata e di firme separate all'accordo²⁴². La sottoscrizione dell'intesa era considerata un cedimento senza garanzie adeguate e un'abdicazione al ruolo di lotta e di rappresentatività, che liquidava di fatto la stagione dei consigli di fabbrica con il famigerato "patto sociale"²⁴³. Se economicamente i maggiori risultati andavano agli imprenditori, chi riscuoteva un netto successo politico era invece il governo, perno di una trattativa centralizzata volutamente perseguita, nonostante la consultazione sindacale non l'avesse patrocinata²⁴⁴. Insomma, agli occhi dell'estrema sinistra la generale corsa a rivendicare i successi dell'accordo da parte del governo, dei partiti (incluso il Pci che lo accettava) e delle tre confederazioni non faceva altro che rafforzare un ciclo funesto e scaricarne i costi sui lavoratori.

A partire da prospettive e analisi diversissime, convergeva su una totale avversione al lodo Scotti anche il Movimento sociale di Almirante. L'Msi e il suo sindacato di riferimento, la Cisl (esclusa dal negoziato), ritraevano il «mercato politico» attorno al nodo del costo del lavoro anzitutto come l'occasione per l'ennesimo «pateracchio» di potere tra le forze di governo e il Pci, con l'assenso della «triplice» (epiteto dispregiativo per indicare la Federazione unitaria)²⁴⁵. Essa si confermava così solamente un'appendice dei partiti nelle loro manovre, in particolare per i comunisti, anziché uno strumento di rappresentanza e di tutela dei lavoratori. L'estrema destra, in risposta, prometteva di dar battaglia in parlamento e nelle piazze contro le misure previste, che non erano ritenute di alcuna utilità per frenare l'inflazione o risanare il malessere economico²⁴⁶. A ben vedere, la deplorazione dell'intesa era connotata da implicite contraddizioni. Infatti, se ne individuavano le vittime principali nei lavoratori dipendenti, ma al tempo stesso se ne sottolineavano gli effetti catastrofici sulle finanze pubbliche e quelli ininfluenti per le imprese, dato che la questione del costo del lavoro era sostanzialmente ricondotta a una tassazione opprimente. Per la destra, quindi, i contenuti rappresentavano il bersaglio maggiore della polemica, mentre sostanzialmente indifferente era l'aspetto del metodo con cui vi si era arrivati. Una volta stabilito che non si trattava di un patto sociale, ci si limitava a denunciare una sorta di complotto ordito da forze corrotte e incoerenti tra loro²⁴⁷.

²⁴² Sandro Medici, *Referendum operaio se Scotti divide il sindacato?*, «il manifesto», 22 gennaio 1983.

²⁴³ Oltre al documento sopra citato di Dp, si veda la prima pagina del «manifesto», *Aria di patto sociale*, 20 gennaio 1983.

²⁴⁴ Emblematico era il commento di Rossana Rossanda, *La vittoria degli altri*, *ivi*, 25 gennaio 1983; la prima pagina del quotidiano quel giorno titolava *Euforia governativa, malessere operaio*.

²⁴⁵ *Il «termine» è scaduto, ma il mercato continua*, «Secolo d'Italia», 21 gennaio 1983; *Compromesso politico per la «scala mobile»?*, *ivi*, 22 gennaio 1983.

²⁴⁶ *La Destra respinge lo scandaloso accordo*, *ivi*, 25 gennaio 1983; *E adesso l'inflazione subirà un'impennata*, *ivi*, 26 gennaio 1983.

²⁴⁷ Raffaele Valensise, *Il costo del regime*, *ivi*, 25 gennaio 1983.

È ovviamente più complicato, ma occorre a questo punto provare a esaminare brevemente le reazioni dei lavoratori, chiamati a esprimersi sul protocollo dopo le strutture sindacali intermedie. Come nelle precedenti consultazioni, nonostante il diverso valore attribuito a questa tornata, la grande maggioranza delle assemblee si concluse in modo positivo, pur registrando tassi di partecipazione non elevata²⁴⁸. Non mancavano i casi di dissenso, alcuni considerati delle vere docce fredde, e ancora una volta maggiori difficoltà erano riscontrate nelle grandi fabbriche, specialmente nei settori più fragili (siderurgia, meccanica). L'Alfa Romeo milanese approvò l'accordo Scotti senza un margine troppo rassicurante, mentre sonore bocciature provenivano da due storici bastioni della classe operaia genovese e italiana, come l'Italsider di Campi e l'Ansaldo Grandi Turbine di Sampierdarena²⁴⁹. In quest'ultima assemblea a difendere l'intesa del 22 gennaio era stato addirittura un dirigente di spicco della Federazione, Bruno Trentin, il quale secondo «l'Unità» era stato comunque applaudito, secondo il «Corriere» invece fischiato²⁵⁰. Almeno in parte, lo scetticismo dal basso poteva ricondursi al fatto che i contratti di molte categorie fossero ancora bloccati e, ad esempio nel caso dei metalmeccanici, lo stallo sarebbe stato superato solo vari mesi dopo²⁵¹.

In connessione a quanto detto poco sopra, vorrei evidenziare che dell'analisi del voto operaio si occuparono le riviste sindacali, seppur con minor risalto rispetto ai due precedenti dell'anno prima, mentre con una certa assiduità se ne leggeva sull'organo d'informazione del Pci. L'andamento delle assemblee e le opinioni dei lavoratori sul rapporto con i dirigenti e sul modo di condurre la vertenza costituivano l'oggetto di molti articoli tra gennaio e febbraio²⁵². Il settimanale della Cisl, dal canto suo, dedicava ampio spazio alle riflessioni di dirigenti e intellettuali vicini al sindacato riguardo la definizione e il significato della svolta rappresentata dall'accordo triangolare²⁵³. Grazie a editoriali, convegni e altre iniziative si cercava di rendere più familiari i concetti di “scambio politico”, “concertazione triangolare”, “patto sociale”, “politica dei redditi” e “svolta neocorporativa” nella ricerca dell'espressione più corretta per quello che si intuiva e si auspicava essere un nuovo corso di

²⁴⁸ Simona Vettrai, *Consultazione. D'accordo sull'accordo*, «Rassegna sindacale», 17 febbraio 1983, pp. 12-3; Bianca Mazzoni, *Le fabbriche discutono l'accordo*, «l'Unità», 8 febbraio 1983, p. 3.

²⁴⁹ Silvano Revelli, *L'Intersind ratifica l'accordo sul costo del lavoro. Difficoltà nei sindacati: all'Ansaldo lo respingono*, «Corriere della sera», 5 febbraio 1983, p. 4; Sergio Farinelli, *All'Ansaldo un no che risente delle tensioni nel movimento*, «l'Unità», 5 febbraio 1983, p. 9; Sergio Farinelli, *Ma all'Italsider di Genova dicono di no*, *ivi*, 8 febbraio 1983, p. 3.

²⁵⁰ Trentin era ovviamente una figura centrale in quegli anni in ambito sindacale e dunque ricompare periodicamente in queste pagine. In questo frangente, mi preme di rimarcare il fatto che se per un verso la stampa evidenziò il suo tentativo di difendere l'accordo, del quale comunque aveva evidenziato alcuni limiti, per l'altro nel racconto di Carniti egli viene in più occasioni affiancato a Garavini come uno dei comunisti più duri della Cgil in quegli anni, che accettò il lodo Scotti obtorto collo, cfr. Carniti, *Passato prossimo*, cit., p. 159.

²⁵¹ De Amicis, *La difficile utopia del possibile*, cit., pp. 272-3.

²⁵² In coerenza con quell'impostazione, il punto di vista dei lavoratori, piuttosto che i contenuti o la novità di metodo dell'accordo, era al centro anche di una lunga intervista a Luciano Lama, cfr. *Discutendo con Lama all'Unità*, «l'Unità», 18 febbraio 1983, p. 9. In quella circostanza, Lama dichiarava che i sindacalisti comunisti avevano proposto una consultazione prima della firma, ma essendo stati isolati nella richiesta, non se ne fece nulla.

²⁵³ Si vedano i numeri di «Conquiste del lavoro» dal momento della firma almeno fino a marzo.

relazioni industriali. Anche Gino Giugni, che aveva rivestito un ruolo di primo piano nella trattativa per conto di Scotti, constatava con accenti positivi il passo in avanti verso una maggior investitura politico-istituzionale del sindacato²⁵⁴. Se, comunque, era ancora prematuro parlare formalmente di un patto sociale o di una politica dei redditi, il giuslavorista notava che rilevanti segnali cui prestare attenzione derivavano dai rapporti tra confederazioni e partiti. Pur non ritenendo appropriato rispolverare la vecchia “cinghia di trasmissione”, a suo parere era stato ben visibile il legame con i rispettivi «padrini politici», non solo per quanto riguardava i comunisti. Dunque, circolava diffusamente l’opinione secondo cui i primi sviluppi verso una diversa concezione dei negoziati erano stati avviati dopo il 23 gennaio 1983.

A prescindere dal tenore dei giudizi, il protocollo Scotti, siglato dopo un informale *ultimatum* del ministro (rivelatore della centralità assunta dal governo e della rigidità delle parti sociali), era una forma ancora acerba di concertazione triangolare e di politica dei redditi, che avrebbero necessitato di ulteriori anni, scontri e occasionali deviazioni di percorso prima di maturare²⁵⁵. Complessivamente, la lunga fase di preparazione alla trattativa, il suo svolgimento e il suo esito avevano messo in luce una serie di dinamiche, di divergenze e di attriti, inerenti ai contenuti e persino più profondamente al metodo. Le problematiche e le debolezze emerse vennero momentaneamente congelate piuttosto che risolte, in un equilibrio di cui tuttavia si poteva palpare la precarietà.

²⁵⁴ Gnetti, *Come cambiano le relazioni industriali*, cit., pp. 10-1.

²⁵⁵ Cfr. Accornero, *La parabola del sindacato*, cit. pp. 148-9; Giuseppe Berta, *L’arena delle relazioni industriali negli anni Ottanta: le occasioni mancate*, in *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 343 ss.

Capitolo 3 – Il decreto di San Valentino

3.1 Verso il decreto della discordia

3.1.1 Bettino Craxi al governo

Mi sono già soffermato sul fatto che l'accordo del gennaio 1983 suscitò interpretazioni e giudizi assai discordanti. Tra le contraddizioni più spinose bisogna ricordare la discrepanza tra la verifica prevista nel testo firmato (per rispettare l'obiettivo dell'inflazione al 13% entro l'anno) e l'opinione di quanti, comunisti in primis, sostenevano che con l'intesa i lavoratori avessero fatto la propria parte e l'accanimento sul costo del lavoro si dovesse placare, per agire su altri versanti. La lentezza e le incertezze dei mesi seguenti nel dare attuazione ai vari punti del protocollo e nello stipulare il rinnovo dei contratti contribuirono ad aggrovigliare la situazione. Dunque, nonostante la portata dell'accordo, il clima rimaneva turbolento.

Prima di focalizzarmi di nuovo sul tema della scala mobile, occorre ripercorrere le vicende politiche a partire dalla primavera del 1983. Da qui in avanti, infatti, le dinamiche tra i partiti, in particolare i due storici della sinistra italiana, assunsero un peso crescente nell'evoluzione dei dibattiti e dei contrasti fino allo scontro frontale vero e proprio. Al congresso di marzo del Pci, i toni tra comunisti e socialisti sembravano più distesi, tanto da spingere i vertici a organizzare il faccia a faccia tenuto alle Frattocchie a fine mese²⁵⁶. Quel confronto toccò tanti temi, ma aldilà di una maggiore cordialità e del bersaglio comune individuato nel progetto "neocentrista" della Dc di De Mita, esso non portò a formulare impegni reciproci o convergenze stabili²⁵⁷. In aprile subì un'accelerazione il logoramento dall'interno del governo Fanfani, con l'ormai consueto scambio di colpi tra socialisti e democristiani. Ufficialmente fu ancora una volta Craxi ad aprire la crisi. Nonostante la titubanza dei due maggiori partiti italiani, le elezioni anticipate, fissate per la fine di giugno, divennero l'unico esito possibile di una delle legislature repubblicane più tormentate, che aveva sperimentato sei governi in meno di quattro anni.

La campagna elettorale registrò un paio di momenti particolarmente caldi. Pochi giorni prima del voto uno scandalo di corruzione investì il Psi ligure, dopo che a inizio anno era già stata inquisita la giunta torinese di sinistra²⁵⁸. Per Craxi si trattava di un'invadenza impropria e sospetta della magistratura, per Berlinguer invece la riprova dell'indifferibilità della "questione morale" che affliggeva la politica italiana e in particolare l'area di governo. Mi interessa richiamare però un altro evento, per la più stretta connessione con l'oggetto di questa tesi. Il 3 maggio 1983, agli esordi della campagna, il professore Gino Giugni, candidato socialista al Senato, venne ferito in un attentato a

²⁵⁶ Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 449-52.

²⁵⁷ *Ibidem*; Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 153-5.

²⁵⁸ *Ivi*, pp. 157-8.

Roma. Gli artefici, il cui intento pareva fosse stato quello di uccidere, rivendicarono il gesto sotto il nome di «Partito comunista combattente», che la stampa ricollegava alla cosiddetta “ala militarista” delle Brigate rosse²⁵⁹. All’epoca non era particolarmente nota all’opinione pubblica l’evoluzione interna alle Br e le divisioni in cui esse si articolavano²⁶⁰. Le «Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente», infatti, si erano costituite in seguito a una scissione nel tardo 1981 e avevano tenuto un profilo molto basso fino al ferimento di Giugni. Ben più chiaramente era avvertito dai contemporanei il significato di quell’aggressione: si voleva colpire un riformatore del mondo del lavoro e un sostenitore della teoria del patto sociale, dunque colluso con «l’imperialismo capitalista» e avversario della lotta di classe violenta vagheggiata dagli estremisti di sinistra. Nella storia del terrorismo italiano non era una novità che un attentato si svolgesse in periodo elettorale. Semmai l’originalità consisteva nella scelta del bersaglio, un “esperto” con un ruolo tecnico nel gestire le trasformazioni del mondo del lavoro²⁶¹.

Il voto di fine giugno registrò poche, benché significative, alterazioni del quadro politico. La Democrazia cristiana subiva un tracollo dal 38% a meno del 33, mentre il Partito comunista rimaneva stabile attorno al 30. La forbice tra i due grandi poli della politica e della società italiana non era mai stata così sottile, pur trattandosi di un avvicinamento in discesa. Il modesto avanzamento dei socialisti, poco sopra l’11%, spianò a Craxi la via per reclamare la presidenza del consiglio. Il segretario del Psi aveva già anticipato pochi giorni prima delle elezioni quale panorama si sarebbe potuto profilare²⁶². Nel corso di una conferenza stampa aveva scartato l’opzione irrealistica dell’alternativa di sinistra e lanciato un appello alla Dc contro presunti disegni neocentristi e per un governo finalmente improntato alla stabilità e alle riforme, di cui si era candidato alla guida.

In ambiente sindacale la nomina di Craxi venne accolta con accenti positivi, affianco alle dovute cautele in attesa del programma e poi dell’operato concreto²⁶³. La Federazione unitaria si era sentita parte importante della competizione elettorale in quanto protagonista delle vicende dei mesi precedenti e portatrice di una certa visione della crisi ancora in corso e di come fronteggiarla. I risultati elettorali erano perciò considerati una battuta d’arresto del disegno politico «conservatore» e «monetarista», ma non necessariamente una sua sconfitta definitiva. Il protocollo Scotti rimaneva la bussola del sindacato e se ne continuava ad auspicare la completa attuazione. Quando il governo vide

²⁵⁹ Gian Antonio Stella, *Il giurista Gino Giugni ferito in un agguato terroristico*, «Corriere della sera», 4 maggio 1983.

²⁶⁰ Giorgio Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2013, pp. 197 ss.

²⁶¹ *Ivi*, p. 208.

²⁶² *Craxi: un governo per tre anni. La proposta politica socialista*, «Avanti!», 16 giugno 1983.

²⁶³ *Comitato direttivo Cgil. Orientamenti della Cgil nella nuova situazione politica e sociale aperta dal risultato elettorale del 26 giugno. Relazione di Ottaviano Del Turco*, in «Rassegna sindacale», 29 luglio 1983, pp. 50-3; *Priorità di un programma*, «Conquiste del lavoro», 1 agosto 1983, p. 3. Ottaviano Del Turco, socialista, era divenuto in giugno il nuovo segretario generale aggiunto della Cgil, sostituendo Agostino Marianetti, eletto deputato nelle file del Psi.

la luce i primi giorni di agosto, dopo complicate trattative, che si erano incentrate in maniera inevitabile sulla formula pentapartitica, Luciano Lama definì la designazione di Craxi a premier un fatto storico²⁶⁴. A prescindere da qualsiasi giudizio di valore, l'affermazione costituiva quantomeno la constatazione della novità di un esponente socialista alla guida del governo. Di tutt'altro tenore era invece il verdetto ufficiale del partito di Lama, affidato a un editoriale di Macaluso che in maniera diametralmente opposta commentava:

Noi non abbiamo mai usato l'aggettivo «storico» per qualificare l'incarico dato al segretario del Psi di formare il governo. Non l'abbiamo usato perché il contesto in cui l'«evento» si verificava non era assimilabile all'avvento di un partito socialista europeo al governo in rappresentanza della maggioranza della classe operaia, dei lavoratori e dei ceti progressisti in alternativa alle forze conservatrici²⁶⁵.

L'articolo era un attacco aspro e a tutto campo a un governo ritenuto espressione dello spirito conservatore della Dc e in aperta contrapposizione al Pci e alle masse popolari. Per i comunisti non vi era stato affatto uno spostamento verso sinistra, come auspicato dal sindacato, ma una brutta spartizione di cariche, sbilanciata a favore di forze e correnti della «nuova destra». Trapelava dunque un grande nervosismo da parte del vertice, legato alle possibili ripercussioni sul sindacato e sulle «giunte rosse» che governavano numerose città e allo spettro di una redistribuzione di peso e potere nel campo della sinistra²⁶⁶. Qualsiasi prospettiva di unità o di alternativa veniva intanto archiviata da una precisa scelta di campo socialista.

Una volta insediatosi il governo, poteva procedere il confronto sulla politica economica. Per un verso, Craxi aveva ottenuto un parziale apprezzamento dai sindacati per la volontà di proseguire sulla strada del risanamento con il consenso delle parti sociali²⁶⁷. Per l'altro, non erano state risparmiate alcune critiche sul merito della strategia: il programma governativo enunciato rimaneva vago e la lotta all'inflazione sembrava nuovamente posporre in avanti gli interventi sull'occupazione e lo sviluppo, anziché prospettare misure alternative²⁶⁸. La Cgil esprimeva contrarietà all'ipotesi di riaprire il discorso sulla scala mobile e sul costo del lavoro prima che l'intesa di gennaio avesse avuto una piena applicazione²⁶⁹. Negli ultimi mesi del 1983 i rapporti tra governo e sindacati si mantennero sostanzialmente piatti, incapaci di suscitare aperte ostilità o entusiastiche consonanze. La discussione sulla legge finanziaria in autunno, il primo appuntamento economico di rilievo, suscitò delle perplessità nella Federazione Cgil-Cisl-Uil poiché l'indirizzo generale del nuovo governo rimaneva

²⁶⁴ Enzo Marzo, *Il Pci ha già annunciato un'opposizione molto dura*, «Corriere della sera», 5 agosto 1983, p. 2.

²⁶⁵ Emanuele Macaluso, *Il segno politico di questa coalizione*, «l'Unità», 5 agosto 1983.

²⁶⁶ Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, cit., p. 875.

²⁶⁷ *Il cammino da riprendere*, «Conquiste del lavoro», 5 settembre 1983.

²⁶⁸ *Prima posizione della segreteria Cgil sul programma del nuovo governo*, in «Rassegna sindacale», 26 agosto-2 settembre 1983, p. 47.

²⁶⁹ Luisa Benedettini, *Caro presidente, parliamo del programma* (intervista a Gianfranco Rastrelli), *ivi*, pp. 6-7.

di difficile comprensione. L'oscillazione tra la necessità di ridurre la spesa pubblica, per cui non erano esclusi tagli al welfare (sanità), e la volontà dichiarata di ridare slancio all'occupazione riflettevano il riemergere di tendenze diverse all'interno dell'esecutivo, di propositi "riformisti" e "rigoristi" difficilmente compatibili. Le organizzazioni sindacali ribadivano la centralità della questione fiscale nell'operazione di riassetto (tassazione delle rendite finanziarie, dei grandi patrimoni, recupero dell'evasione), ma quest'ottica fondata su una maggiore redistribuzione e giustizia sociale riscontrava segnali deludenti²⁷⁰.

Nonostante venisse percepita una frustrante discrepanza tra i messaggi d'esordio di Craxi e l'inconcludenza degli incontri successivi, le avvisaglie più minacciose giungevano dall'atteggiamento imprenditoriale. Chiusa l'estenuante battaglia sui contratti, gli esponenti più in vista del mondo dell'industria non avevano allentato la presa in materia di costo del lavoro. L'accordo del 22 gennaio aveva prodotto risultati al di sotto delle aspettative e non si placava la disputa sull'interpretazione dei decimali di punto per gli scatti della scala mobile²⁷¹. Da pura esegesi la questione divenne concreta a novembre, quando l'aumento del costo della vita fece registrare lo scatto di due punti, più uno per la somma dei decimali accumulati. Le tre confederazioni ribadirono la propria indisponibilità a rivedere l'accordo e interpellarono direttamente Craxi. D'altra parte, le opinioni del ministro del lavoro Gianni De Michelis e del tesoro Giovanni Gorla andavano in direzioni opposte, confermando l'ambiguità della linea economica del governo. Il premier si pronunciò a favore dell'interpretazione data dai sindacati e mesi addietro dall'artefice Scotti, ma al tempo stesso cercò di rassicurare il mondo imprenditoriale²⁷². Riaffermava infatti l'impegno ad affrontare la tematica del costo del lavoro in vista della verifica dell'accordo da iniziare a dicembre. Facendo leva su questa garanzia, le aziende pubbliche e private si adeguarono all'invito di Craxi, senza dare per persa la partita. Il momentaneo sollievo dei sindacati era accompagnato dal fondato allarme che la scala mobile stava nuovamente e insistentemente tornando al centro del negoziato in arrivo. Ciò comportava il serio rischio di trovarsi costretti a rispondere da posizioni ancora più difensive che in passato, mentre i propositi del protocollo Scotti volti a creare nuovi posti di lavoro rimanevano sostanzialmente disattesi. In tal modo, sotto pressioni esterne, tornava all'ordine del giorno il difficile rapporto tra salario e occupazione, nonostante l'impossibilità per il sindacato di stabilire una gerarchia tra le due materie²⁷³.

L'avvicinarsi del confronto tra le parti diveniva quindi fonte di nervosismo. Gli imprenditori

²⁷⁰ Silvano Verzelli, *Nel vivo dei problemi*, *ivi*, 21 ottobre 1983, pp. 9-10; *Dal governo una raffica di no*, «Conquiste del lavoro», 24 ottobre 1983.

²⁷¹ Luigi Veza, *Agosto, scala mia non ti conosco*, *ivi*, 12 settembre 1983.

²⁷² Silvano Revelli, *Craxi: i decimali vanno pagati*, «Corriere della sera», 5 novembre 1983.

²⁷³ Luisa Benedettini, *Occupazione o salario? Un falso dilemma*, «Rassegna sindacale», 11 novembre 1983, pp. 10-1.

insistevano per intavolare al più presto la trattativa, rilanciando la necessità di ridurre ulteriormente i costi e di ridimensionare la dinamica salariale ancora troppo esosa. Un filo diretto con queste priorità si ritrovava in vari esponenti democristiani, ad esempio il ministro Gorla, il suo predecessore Andreatta e Guido Carli, appena divenuto senatore. Cgil, Cisl e Uil consideravano l'appuntamento in maniera più letterale come un'occasione per verificare i risultati conseguiti, quelli insufficienti, quelli ancora mancanti. Puntavano il dito principalmente contro il governo a causa delle inadempienze e della tendenza a condensare tutte le criticità sugli stessi chiodi fissi battuti dagli imprenditori. Constatato in maniera unanime il fatto che l'inflazione si assestava al di sopra del previsto – e ciò si ripercuoteva sulle possibilità per l'Italia di agganciarsi al nuovo trend internazionale positivo – da quel punto in poi però le analisi si differenziavano.

La Cgil, tra le tre confederazioni, era la più rigida nel rigettare una linea di rigore a senso unico, nonché la più restia a conformarsi a un metodo che prescriveva periodiche verifiche centralizzate sul proprio operato, incastrando il sindacato in lunghi confronti ministeriali. Per la maggioranza comunista in particolare, rivedere le indicizzazioni salariali sarebbe stato legittimo solo in una cornice complessiva di riforma del salario e dopo il ricorso agli altri provvedimenti antinflattivi previsti dall'accordo²⁷⁴. Questa posizione, dall'esterno facilmente tacciabile di arroccamento, era concepita come una linea coerente, ragionevole e doverosa di equità sociale. Non godendo però della convinta adesione delle altre confederazioni, che pure dividevano l'accento su una maggior giustizia fiscale e un controllo sulle tariffe amministrative, aveva poche possibilità di imporsi. La Cisl propugnava con decisione il bisogno impellente di una forte terapia antinflattiva e rispolverava la proposta di predeterminazione per un anno di tutte le indicizzazioni (oltre ai salari, quindi, i prezzi, le tariffe e l'equo canone)²⁷⁵. Per quella via il sindacato avrebbe partecipato alla gestione concertata dell'economia, proseguendo sulla strada tracciata dal lodo Scotti. Su posizioni simili era la Uil, favorevole alla predeterminazione e a formulare una politica dei redditi senza il tabù della scala mobile in vigore, oltre che più aperta a una possibile differenziazione del punto unico²⁷⁶.

Sebbene da angolature differenti, tutte le confederazioni si esprimevano all'interno di un discorso che finiva per assegnare un ruolo centrale alla scala mobile, senza riuscire a spostare il baricentro del problema su altri temi e obiettivi. Si può facilmente capire quanto il terreno su cui procedeva la trattativa fosse impervio e riportasse a galla le vecchie divisioni. Due metafore riassumevano efficacemente la netta diversità d'approccio. Secondo Luciano Lama, intervenire sulla

²⁷⁴ Bruno Ugolini, *Confronto Trentin – Del Turco*, «l'Unità», 5 novembre 1983, p.2; Silvano Revelli, *De Michelis alla conferenza Uil: «La scala mobile sarà toccata»*, «Corriere della sera», 25 novembre 1983, p. 4; Anna Avitabile, *Alla vigilia della verifica*, *ivi*, 2 dicembre 1983, pp. 9-11.

²⁷⁵ *Proposte efficaci per uscire dal guado*, «Conquiste del lavoro», 19 dicembre 1983.

²⁷⁶ Avitabile, *Alla vigilia della verifica*, *cit.*, p. 10; Silvano Revelli, *Anche la Cisl dopo la Uil è disposta a predeterminare la contingenza '84*, «Corriere della sera», 30 novembre 1983, p. 2.

scala mobile già modificata a gennaio, anziché rivendicare interventi più estesi e ambiziosi, avrebbe trasformato i sindacati e i lavoratori in «troppo generosi donatori di sangue»²⁷⁷. Dalla prospettiva opposta, Pierre Carniti esortava a un'azione più decisa contro l'inflazione, in quanto «non basta ricordare che non siamo noi i piromani: dobbiamo spegnere l'incendio perché bruciano casa nostra!»²⁷⁸. Era il cuore del dilemma sindacale citato poc'anzi: il primo sbilanciato in difesa del salario e dell'equilibrio esistente, il secondo orientato a intervenire su quell'assetto a favore dell'occupazione nell'immediato futuro.

Aggiungendo a questo quadro frammentato l'atteggiamento ritenuto contraddittorio e approssimativo del governo, qualsiasi esito proficuo della verifica sembrava allontanarsi. Difatti, per tutto il mese di dicembre e l'inizio di gennaio gli scambi di opinioni tra le parti rimasero informali e inconcludenti, anche per la mancanza di proposte concrete dell'esecutivo.

3.1.2 Concertazione triangolare *versus* consociativismo e costituzione materiale

Nei mesi intercorsi tra l'approvazione del lodo Scotti e l'avvio della verifica a fine anno, procedevano parallelamente anche le riflessioni teoriche sull'evoluzione delle relazioni industriali e delle strategie sindacali. L'iter travagliato che aveva anticipato l'accordo e le difficoltà riscontrate nel dialogo con la base stimolarono varie opinioni, ma non una vera discussione generale sul metodo di rappresentanza dei lavoratori. Molti di questi contributi avevano per oggetto, come ormai da anni, l'istituto dei consigli di fabbrica. Sembrava infatti quasi scontato constatarne il declino in atto, eppure vi era grande reticenza nel parlare esplicitamente di un loro superamento. Il modello dei consigli rimaneva funzionale a mantenere un filo diretto con i lavoratori, nonostante gli scontri nel mondo del lavoro si stessero progressivamente trasferendo dalle fabbriche agli uffici ministeriali. La crescente centralizzazione di iniziative e di negoziazione isteriliva le capacità di un ruolo attivo dei consigli. L'alternativa per il sindacato era il già citato principio della concertazione con gli altri interlocutori istituzionali nella definizione della politica economica. Impostosi sulla scena a partire dal 1980 con la proposta del fondo di solidarietà – naufragata allora, ma non ancora sopita cinque anni dopo –, lo schema della concertazione triangolare aveva fatto passi avanti in questi anni di crisi, inflazione e ristrutturazioni. Eppure, faticava a imporsi e ricevere un ampio apprezzamento persino dopo il traguardo del gennaio 1983. Ancora una volta, si possono prendere a riferimento alcune osservazioni

²⁷⁷ *Sintesi delle conclusioni di Luciano Lama. Conferenza d'organizzazione Cgil*, supplemento a «Rassegna sindacale», 16 dicembre 1983, p. 25.

²⁷⁸ Citazione riportata in *Proposte efficaci per uscire dal guado*, cit.

espresse dai tre segretari generali in occasione del primo maggio²⁷⁹. Luciano Lama rappresentava la voce non ostile, ma più disincantata nei confronti delle nuove tendenze:

Molto, credo troppo, si è dibattuto e si dibatte sulla natura del sindacato: deve essere conflittuale o cogestire o codecidere, è movimento o organizzazione o istituzione. Tutti temi senza dubbio meritevoli di riflessione. Ma questa riflessione deve essere di massa e su problemi concreti altrimenti il rischio è che noi si parli un linguaggio e i lavoratori un altro. [...] Pare strano che alla luce degli immensi problemi che abbiamo di fronte, di una crisi che scuote le stesse istituzioni, molto ci si soffermi su formule più o meno fantasiose, ricette che dovrebbero rappresentare il ricostituente per il sindacato; molto poco invece sull'esigenza di una programmazione che deve riguardare le risorse, il loro uso, la loro distribuzione²⁸⁰.

Dunque, da un lato l'importanza del metodo concertativo rischiava a tratti di scavalcare quella dei contenuti che toccava e dell'analisi più puntuale della situazione italiana entro cui inserirla; dall'altro il leader della Cgil si dimostrava restio a rendere prassi questa impostazione al possibile prezzo di sacrificare la legittimazione proveniente dai soggetti rappresentati. La «rivitalizzazione» dei consigli di fabbrica era una tappa inscindibile della trasformazione in atto.

Di tenore diverso erano i messaggi trasmessi da Benvenuto e Carniti. Il primo, a dire il vero, condivideva l'esigenza di riportare all'ordine del giorno una riforma delle strutture sindacali per ammodernarle. La sua sentenza sulla “morte” della Federazione unitaria era in primo luogo un invito a cercare nuove procedure e nuove regole, ad esempio superando il criterio della pariteticità e cambiando il sistema di elezione dei consigli. Il sindacato avrebbe potuto colmare così i propri ritardi e intervenire con maggior efficacia nei processi decisionali dell'economia e dell'occupazione. Per Carniti, invece, il lodo Scotti era la prova che la vitalità e la creatività del sindacato potevano dar frutti anche in periodi oggettivamente difficili e che la «la gestione concertata dell'economia» era a portata di mano. Esplicitamente dichiarava: «Siamo chiamati ad integrare la cultura della rivendicazione con la cultura della gestione. “Integrare”, si badi bene, non “sostituire”»²⁸¹. Con la differenza che il leader della Cisl non andava oltre un generico auspicio di coinvolgere i lavoratori, entrambi spingevano per intraprendere la strada della cogestione economica – nel senso appunto di una partecipazione alla definizione delle linee di politica economica con governo e associazioni datoriali, non di un coinvolgimento nei processi decisionali all'interno delle aziende, come era prassi sviluppata in Germania – e di una più decisa istituzionalizzazione del sindacato. Tutto ciò richiedeva un forte spirito di autonomia politica e una capacità di resistenza alle «invasioni di campo» da parte dei partiti. La riuscita di questo modello sarebbe dipesa anche dall'attitudine con cui gli altri attori,

²⁷⁹ Cfr. l'edizione unitaria di «Rassegna sindacale», «Conquiste del lavoro» e «Lavoro italiano», 1 maggio 1983, pp. 7-11.

²⁸⁰ *Ivi*, p. 7.

²⁸¹ *Ivi*, p. 8.

governo e imprenditori, vi si sarebbero approcciati. Pure su questo punto, con il procedere dei mesi la Cgil mostrava maggior scetticismo rispetto alla Cisl e alla Uil²⁸².

La possibilità per il sindacato di diventare un interlocutore autorevole dei governi nell'elaborazione della politica economica risaliva a ben prima del gennaio 1983. Semplicemente, dopo di allora la questione dell'attribuzione di competenze e della definizione dei propri limiti d'azione era sempre più difficile da sorvolare. Di ciò erano consapevoli i vertici confederali e vi era chi non nascondeva il rischio di un conflitto di poteri con il parlamento e i partiti. Lama dedicò alla tematica un'importante fetta del proprio intervento al primo direttivo Cgil dopo il lodo Scotti:

[...] c'è in Italia chi legittimamente si domanda, nelle forze politiche democratiche di governo e di opposizione, quali possono essere le prerogative delle istituzioni espressione della democrazia politica in rapporto con un movimento sindacale e con un governo che trattano materie la cui spettanza non può essere sottratta alle istituzioni stesse. È questo un problema di grandissimo interesse anche per il movimento sindacale che vuole fare i contratti, che non vuole vedere mutilata l'area del suo operare ma che nello stesso tempo è forza essenziale della democrazia, considera i partiti e le istituzioni democratiche come pilastri insostituibili del nostro ordinamento costituzionale. Io ritengo che la Federazione, anche per dissipare qualsiasi critica a presunte tendenze pansindacaliste, dovrebbe aprire con le forze politiche un dibattito intorno a questo problema, partendo dalla constatazione inconfutabile che esistono anche ragioni oggettive che spiegano l'intervento del sindacato in campi fino a qualche decennio fa pacificamente riservati solo all'azione politica e parlamentare. [...] Credo che dobbiamo essere noi, sindacato, i promotori di un dibattito con questi contenuti, per evitare conflitti che nuocerebbero in egual modo ai lavoratori e alla democrazia. Non capirei, invece, un invito del sindacato a tornare al proprio mestiere. [...] Questo non significa che, operando su un terreno che in certi casi è lo stesso, il sindacato debba confondersi con i partiti²⁸³.

Pur essendo delineato molto chiaramente il fulcro della questione, tale dibattito nella Federazione unitaria e tra questa e le forze politiche non ebbe luogo. Sarebbe stata di nuovo la prassi, e in particolare il senso di urgenza dettato dalla crisi, a sciogliere il nodo, ma non in maniera pacifica²⁸⁴. Questo approccio improntato all'«informalità della prassi» produceva logicamente effetti diversi a seconda del contesto in cui operava. Tra la stagione di elevata conflittualità e di importanti riforme degli anni Settanta e il decennio seguente, connotato da profonde trasformazioni economiche e rapporti di forza tra lavoro e capitale in via di riassetto le differenze erano notevoli. Le “invasioni di campo” tra sindacati, partiti, governo e parlamento rimanevano quindi una questione teorica e istituzionale irrisolta, benché nota.

²⁸² Cfr. Francesco Cuzzo, *Cambiare certo. Ma gli altri?*, «Rassegna sindacale», 2 dicembre 1983, pp. 9-10.

²⁸³ *Relazione di Luciano Lama al Comitato direttivo Cgil, 17-18 febbraio 1983*, in Montali, *Luciano Lama. Il riformatore unitario*, cit., pp. 448-50.

²⁸⁴ Come ho accennato più volte, una delle tesi di fondo di Accornero, affrontata in quasi tutti i capitoli della *Parabola del sindacato*, sosteneva proprio che le discussioni e le battaglie sui contenuti ebbero sempre la priorità sulla definizione delle regole e dei contorni da dare alle vertenze.

Una procedura per molti versi contrapposta alla concertazione era quella denominata, con accezione prevalentemente dispregiativa, “consociativismo”. Questo modello, che si era consolidato negli anni della solidarietà nazionale, non si era esaurito con essa nel 1979, né con la conseguente sterzata del Pci verso l’alternativa. La piena legittimazione acquisita dai comunisti, che erano giunti alle soglie del governo senza comunque potervi accedere, li rendeva ancora una forza politica e sociale da tenere in considerazione e con cui dialogare. Basti ricordare l’elezione Nilde Iotti a presidente della Camera per tre legislature lungo tutti gli anni Ottanta e il motto ricorrente negli ultimi anni della segreteria di Berlinguer: «non si governa senza i comunisti», men che meno «contro» di essi. Detto ciò, però, la linea poco realistica dell’alternativa, la svolta della Dc con il “preambolo” del 1980 e la crescente ambizione di Craxi alla presidenza del consiglio e all’egemonia nel campo della sinistra non consentivano in nessun modo uno sviluppo di tale pratica più o meno formale di coinvolgimento della più consistente forza di opposizione, anzi la deteriorarono sempre di più²⁸⁵. L’avvento del segretario socialista al governo nell’estate del 1983 influì in misura determinante in questo processo, a causa tanto della sua volontà di rimarcare la centralità del suo partito e di promuovere l’idea della “governabilità”, quanto dell’irrequietezza e dell’ostilità del vertice del Pci, soprattutto tra gli esponenti più vicini a Berlinguer.

Il primo segnale eloquente dell’inversione di rotta fu l’elezione delle commissioni parlamentari, dalle cui presidenze i comunisti furono esclusi, a differenza della legislatura appena conclusa²⁸⁶. Lo smacco, peraltro, ebbe ripercussioni nell’accentuare divergenze nel gruppo dirigente sulla condotta da tenere verso la *premiership* socialista. Vi erano poi altri temi che accentuavano la posizione isolata del Pci e approfondivano il solco di incomunicabilità tra maggioranza e opposizione: la conferma della decisione di installare i missili a Comiso, il dibattito ancora agli esordi sulle riforme costituzionali e, ovviamente, la politica economica.

L’avvio della verifica sul costo del lavoro e sul contrasto all’inflazione non fu salutato con favore a Botteghe oscure. Vi si scorgeva la volontà di rivincita del capitale, la pessima impostazione del governo, la linea difensiva e frammentaria delle organizzazioni sindacali. La riunione della direzione del 5 gennaio 1984 si rivelò un tassello fondamentale per gli sviluppi a seguire. Il documento approvato, e reso pubblico un paio di giorni più tardi, era una critica estremamente netta e pungente, di cui occorre richiamare i punti principali²⁸⁷. Nell’ottica del vertice comunista, il governo era pesantemente condizionato dagli interessi delle forze conservatrici della società italiana. Per questo risultava incapace di formulare una visione e un progetto progressisti, qualitativamente diversi

²⁸⁵ Cfr. Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d’Italia*, vol. XXIV, a cura di Giuseppe Galasso, Utet, Torino 1995, pp. 805-8.

²⁸⁶ Barca, *Cronache dall’interno del vertice del Pci*, cit., p. 926.

²⁸⁷ «l’Unità», 7 gennaio 1984. Tutti gli estratti seguenti provengono da qui.

rispetto alle soluzioni sperimentate fino a quel momento in ambito economico, mettendo a rischio le *chances* per l'Italia di agganciarsi alla ripresa internazionale di cui si scorgevano i segnali. Il contrasto all'inflazione e al deficit di bilancio non era considerato credibile, scaricava il suo peso sul lavoro dipendente per salvaguardare le rendite dei ceti più abbienti, di cui si voleva mantenere il consenso. Di fronte a tale stato di cose, il Pci faceva appello «a tutte le forze democratiche, al mondo popolare cattolico, alle forze di sinistra» per avviare una ripresa economica alternativa e incitava i lavoratori «all'iniziativa e alla lotta». Fin qui, non si trattava di un messaggio troppo diverso da tanti altri provenienti dal vertice comunista. Poi però comparivano due passaggi notevoli. Il primo: «I comunisti si rivolgono in particolare al Psi perché respinga la pressione della Confindustria [...] nonché la pressione della Dc», che lo spingevano allo scontro con i sindacati e la sinistra. «Se questo diventa il prezzo politico della presidenza socialista, se, pur di difenderla, il Psi rischia di farsi spingere su questo terreno, è giunto il momento di riflettere. A pagare non sarebbe solo il mondo del lavoro ma tutta la sinistra». Il secondo: «Non spetta al Pci dettare la linea di condotta dei sindacati. Altri stanno premendo su di loro nelle forme più pesanti e ricattatorie. A noi interessa difendere la loro autonomia, cioè il dovere e la possibilità loro di essere soggetti autonomi di cambiamento». Essi erano chiamati a rinsaldare un rapporto di fiducia e di maggior democrazia verso i lavoratori e i disoccupati. Inoltre:

I sindacati sanno che l'obiettivo del governo e del padronato di ricondurre la massa delle retribuzioni — e, quindi, anche la scala mobile — entro il tasso programmato di inflazione, indipendentemente da quello che è il tasso di inflazione reale e indipendentemente dal comportamento del governo e delle altre parti sociali, significa programmare una riduzione del salario reale e togliere ogni ruolo alla contrattazione collettiva.

Verso la chiusura si aggiungeva:

Se la trattativa tra governo e sindacati verterà, come deve, su un cambiamento degli indirizzi di politica economica, il governo non può limitarsi al confronto con il Sindacato. Il dibattito e le deliberazioni sulla politica economica devono avvenire nel Parlamento, come nel confronto sindacale, con la più grande limpidezza. La funzione del movimento sindacale va sostenuta, ma la trattativa fra Governo e parti sociali va sottoposta all'esame e alla valutazione del Parlamento.

Mi sono soffermato su questi passaggi non solo perché erano quelli che suscitavano più vasta eco all'esterno, ma anche perché durante la riunione furono quelli maggiormente discussi del documento presentato da Alfredo Reichlin²⁸⁸. Innanzitutto, in quale modo bisognava intendere i riferimenti ai socialisti e al sindacato: erano appelli, moniti o attacchi? Il partito di Craxi era ormai irrecuperabilmente colluso con la “destra” e con gli ingranaggi del potere in cui si era inserito oppure ci si muoveva nella prospettiva di “risvegliarlo” e riprendere il dialogo a sinistra? Lama, che spesso

²⁸⁸ Fondazione istituto Gramsci, Archivio del partito comunista (d'ora in poi Fig, Apc), serie 1984 – Direzione, Riunione della direzione del 5 gennaio 1984.

veniva invitato alle riunioni di direzione, era tra coloro che auspicava di aprire una riflessione in seno ai socialisti, in linea con la posizione critica delle confederazioni sindacali, affinché il governo e il ministro De Michelis non si accanissero solamente sul costo del lavoro e, quindi, sulla scala mobile. Per quanto fosse condivisa l'impressione che dentro al Psi non mancassero le riserve rispetto a questa impostazione, la maggior parte della direzione era convinta che le voci di dissenso fossero e sarebbero rimaste flebili pur di non intaccare la "presidenza socialista". Dunque, le speranze che il documento, peraltro dai toni duri, trovasse un'accoglienza positiva e desse frutti concreti erano fin da subito ragionevolmente basse.

Per quanto riguarda i rapporti sindacali, l'ambiguità del messaggio non era inferiore. Il proposito di difenderne l'autonomia era più retorico che sostanziale. Spronando le confederazioni a reclamare una diversa politica economica e incoraggiando una maggior sintonia con i lavoratori, il Pci prendeva posizione rispetto alla loro strategia. Anche in questo caso, le sfumature interpretative erano varie. Lama era d'accordo col documento, ma chiedeva di rimuoverne alcune parti sul sindacato; Chiaromonte e Pajetta auspicavano si mantenesse un confronto con i lavoratori; Ingrao era il più netto nel rimarcare l'appello a «non mercanteggiare» con il governo. E quest'ultimo messaggio avrebbe trovato vasta ricezione dopo la pubblicazione. Il coinvolgimento del parlamento nel corso della trattativa serviva a rispettare la "costituzione materiale", come chiamavano i comunisti la prassi seguita nell'elaborazione delle politiche socioeconomiche, da cui essi non volevano considerarsi esclusi in quanto grande forza popolare. Infine, la direzione lanciava un siluro inequivocabile contro l'ipotesi della predeterminazione, giudicata inappropriata e svantaggiosa.

A prescindere dal significato non unanime che gli veniva attribuito, il documento venne approvato dalla direzione senza ostacoli. L'intenzione era quella di indurre i «compagni socialisti» e i sindacati a un cambio di passo nella trattativa in corso. Ma soprattutto si voleva rilanciare il ruolo del Pci, spezzando l'isolamento politico e sociale (tramite il richiamo alla centralità del parlamento e all'iniziativa dei militanti) che si stava profilando. Si può dire che veniva difesa la logica consociativista in un quadro non particolarmente favorevole. Il documento però non suscitò alcun entusiasmo, in primo luogo da parte dei diretti interessati. L'«Avanti!» si limitò a constatare che le critiche del Pci non comportavano elementi costruttivi o di novità, si qualificavano invece per il tentativo di condizionare i sindacati²⁸⁹. Anche la Cisl non gradì affatto quel punto²⁹⁰. Sebbene considerata una legittima pretesa politica, l'atteggiamento del Pci pretendeva in sostanza di bloccare la trattativa tra le tre parti in causa e di limitare l'autonomia d'azione del sindacato. Nelle ricostruzioni

²⁸⁹ Gianfranco Salomone, *Documento Pci: tante critiche, poche proposte*, «Avanti!», 7 gennaio 1984, p. 2

²⁹⁰ Guido Baglioni, *Richiami inopportuni*, «Conquiste del lavoro», 23 gennaio 1984, p. 3; Merli Brandini, *anche il sindacato fa politica*, «Rassegna sindacale», 27 gennaio 1984, p. 8.

a posteriori della vicenda che sfociò nella rottura del febbraio 1984, la riunione del 5 gennaio avrebbe acquisito un peso anche maggiore di quanto avvertito sul momento, inficiando le possibilità di raggiungere un accordo e facendone una questione di principio sul metodo – consociativismo contro concertazione triangolare – piuttosto che sul merito²⁹¹. Il fulcro della disputa sarebbe quindi diventato il “potere di veto” del Pci, come si esprimevano i suoi avversari.

In tutti i casi, era chiaro che le conseguenze più dirette si sarebbero riversate sulla Cgil. L'appello alla classe operaia e ai militanti a mobilitarsi accentuava l'identità operaista del partito rinforzatosi dopo la fine della solidarietà nazionale e la vertenza Fiat del 1980, con il rischio di invadere il terreno o addirittura entrare in concorrenza con la confederazione. Questa, dal canto suo, contava non soltanto centinaia di migliaia di iscritti, ma anche numerosi funzionari e dirigenti legati al partito, i quali molto difficilmente avrebbero scelto di scontrarsi con esso²⁹².

3.1.3 La rottura dell'unità sindacale e il decreto di San Valentino

Agli inizi del 1984 il confronto tra governo e parti sociali procedeva lento e incerto, così come era cominciato a dicembre. L'aumento dei prezzi sui prodotti petroliferi approvato dal governo e scattato a gennaio, con le ovvie ricadute specialmente su carburanti ed elettricità, non facilitò la trattativa²⁹³. La misura venne criticata sia dagli industriali sia dai sindacati e sottintese per questi ultimi un disimpegno dell'esecutivo verso il contenimento dell'inflazione. I restanti argomenti di dibattito erano ormai i medesimi ripetuti da anni e mi limito a riepilogarli brevemente.

Le organizzazioni imprenditoriali consideravano l'accordo dell'anno prima insufficiente e gli automatismi salariali ancora troppo esosi, dunque da ridurre il più possibile. Le confederazioni sindacali invece continuavano a lamentare che l'unico punto chiaro dell'iniziativa governativa riguardasse il costo del lavoro e delle retribuzioni e rilanciavano i propri cavalli di battaglia: interventi sui prezzi e le tariffe pubbliche e amministrative, politiche incisive di contrasto all'evasione fiscale, una più equa distribuzione del carico tributario, anche attraverso l'introduzione di un'imposta patrimoniale e di una tassazione delle rendite finanziarie²⁹⁴. Queste ultime due proposte erano avversate da buona parte della maggioranza parlamentare. Nel corso del negoziato le aperture del governo riguardarono invece le misure contro l'evasione e una crescita controllata delle tariffe e

²⁹¹ Cfr. ad esempio Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 932-3; Carniti, *Passato prossimo*, cit., pp. 171-3.

²⁹² La questione della doppia appartenenza al Pci e alla Cgil è stata ben delineata da Luciano Lama, che pure rientrava in quella condizione e forse rappresentava una delle poche eccezioni nella scelta di anteporre il sindacato al partito, cfr. Lama, *Intervista sul mio partito*, cit., pp. 88-90, 128-9.

²⁹³ Silvano Revelli, *Tariffe: che cosa ci si aspetta nell'84*, «Corriere della sera», 2 gennaio 1984, p. 4.

²⁹⁴ Per una sintesi delle varie posizioni e dell'andamento della trattativa dal punto di vista sindacale si veda «Rassegna sindacale», 3 febbraio 1984, pp. 45-7.

dell'equo canone sugli affitti. In merito al punto più caldo, l'intervento sulla scala mobile, Cgil, Cisl e Uil da un lato chiedevano contropartite e garanzie attendibili per una manovra complessiva efficace e non recessiva, dall'altro confermavano le posizioni distanti ormai da mesi sul tema della predeterminazione degli scatti. La Cgil ipotizzava un successivo recupero dei punti che sarebbero stati "congelati" nel 1984, allo scopo di non "sganciare" la scala mobile dall'inflazione reale ed evitare di snaturarla, sebbene ciò comportasse un probabile svuotamento di senso dell'operazione²⁹⁵.

A rendere particolarmente complicato l'approdo della trattativa verso un risultato condiviso concorrevano due fattori. La molteplicità e l'eterogeneità degli attori che vi partecipavano, in maniera diretta o meno, rallentavano il confronto. In scena vi erano infatti tre sigle sindacali non compatte tra loro, il pentapartito al governo rappresentante interessi e tendenze non sempre uniformi, il quartetto di ministri economici coinvolti appartenenti a quattro diversi partiti e talvolta in contraddizione tra loro²⁹⁶, la crescente intransigenza del Pci. Verso la fine di gennaio si aggiunsero infine i primi scioperi e cortei di lavoratori, specialmente nei centri industriali del Nord, che protestavano sia contro politiche dalle quali temevano di essere ulteriormente penalizzati sia contro il metodo della trattativa da cui si sentivano esclusi²⁹⁷. Anche il fattore tempo contribuiva a logorare il contesto. All'inizio di febbraio 1984, dopo quasi due mesi di incontri, ancora non si scorgeva un'intesa. I problemi in discussione, per di più, erano gli stessi che ormai da anni influenzavano pesantemente il quadro economico del paese senza che si fosse riusciti a darne una soluzione. Era naturale che il clima si facesse più teso.

Uno dei fronti più caldi vedeva contrapposti il Pci e la Cisl. Lo scambio reciproco di accuse insinuava in un verso di voler raggiungere un accordo senza il parere della base, nell'altro di impedire alla Cgil (tramite la maggioranza comunista) di trovare un'intesa per spirito di opposizione al governo e per rimarcare il ruolo imprescindibile del partito nella vita politica italiana²⁹⁸. Lo scontro sembrò in effetti fino all'ultimo momento assai più lampante e marcato all'esterno che non all'interno della confederazione guidata da Lama. Ma anche nel sindacato affioravano esplicitamente i dubbi se l'accordo fosse ritenuto un obiettivo irrinunciabile per tutti e quali fossero le garanzie accettabili²⁹⁹. Accanto a tale questione fondamentale, vi era il delicato rapporto con le strutture sindacali intermedie, i consigli di fabbrica e gli operai in agitazione. Sarebbe stata di nuovo opportuna una consultazione

²⁹⁵ Tarantelli: *la predeterminazione difende i salari di fatto e Patriarca: penalizza i salari più bassi*, *ivi*, 10 febbraio 1984, pp. 8-9.

²⁹⁶ Si trattava di: Gianni De Michelis, socialista, ministro del lavoro; Giovanni Goria, democristiano, del tesoro; Bruno Visentini, repubblicano, delle finanze; Pietro Longo, socialdemocratico, del bilancio.

²⁹⁷ Le prime notizie di agitazioni comparvero nelle edizioni dei giornali del 25 gennaio e proseguirono nei giorni e nelle settimane successive, cfr. *Si estende nel paese il vasto scontro sociale*, «l'Unità», 25 gennaio 1984, p. 2.

²⁹⁸ Bruno Ugolini, *La Cgil: così nessun accordo*, *ivi*, 27 gennaio 1984; Pietro Merli Brandini, *Balbettii a sinistra*, «Conquiste del lavoro», 6 febbraio 1984, p. 3.

²⁹⁹ Cfr. Enrico Galantini, *Negoziato antinflazione. Settimana decisiva?* (intervista a Fausto Vigevani), «Rassegna sindacale», 3 febbraio 1984, pp. 10-2.

dei lavoratori? La Cisl aveva proposto una campagna informativa costante sull'andamento degli incontri trilaterali al ministero, mentre la Cgil a inizio febbraio decise di indire autonomamente delle assemblee nei luoghi di lavoro, gesto non condiviso né apprezzato dalle altre confederazioni³⁰⁰. Anche su questo versante la distanza si ampliava.

Tra il 7 e l'8 febbraio 1984 si consumò il primo importante strappo. All'hotel Midas di Roma, storica ambientazione di congressi sindacali e politici, il direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil non riuscì a elaborare una sintesi unitaria sulle proposte del governo³⁰¹. Secondo la Cisl a riprova dell'impossibilità *ab origine* di una convergenza Bruno Trentin avrebbe dichiarato: «Anche se il governo ci dovesse offrire delle mele d'oro su un piatto d'argento, la Cgil non accetterebbe»³⁰². Di conseguenza, ciascuna confederazione avrebbe dovuto discutere separatamente con le proprie strutture della risposta da dare a Craxi e De Michelis. Gli ultimi giorni di mediazione non produssero mutamenti in grado di sbloccare la situazione. Il 13 febbraio la rottura definitiva ebbe luogo all'interno della Cgil. La presentazione di due ordini del giorno, quello di Trentin approvato dalla maggioranza comunista e quello di Fausto Vigevani per la minoranza socialista, sancì la divisione interna come sbocco di settimane di tensione³⁰³. A giudizio del primo documento non esistevano basi sufficienti per approvare la bozza del governo e si auspicava un referendum tra i lavoratori. Il secondo, invece, chiedeva alcune modifiche per poi accettare l'intesa, criticava gli irrigidimenti sindacali emersi ed era più sensibile verso i risvolti che una divisione formalizzata avrebbe avuto nella federazione e nel rapporto con una controparte imprenditoriale schierata in attacco.

A quel punto, constatata l'impraticabilità di un accordo condiviso, il governo decise di ricorrere allo strumento del decreto per aggirare difficoltà tecniche di applicazione legate a una firma separata dei sindacati, evento che non si verificava addirittura dal 1954³⁰⁴. Quello che sarebbe passato alla storia come il "decreto di San Valentino", emanato appunto il 14 febbraio, o il decreto «taglia salari», come lo ribattezzarono immediatamente i comunisti, andava ben oltre l'intervento sulla scala mobile, su cui invece si concentrò in maniera quasi esclusiva la battaglia³⁰⁵. L'articolo tre stabiliva la predeterminazione degli scatti di contingenza per dodici mesi a partire da febbraio senza eventuali

³⁰⁰ Pasquale Cascella, *La decisione di indire assemblee* (intervista a Ottaviano Del Turco), «l'Unità», 2 febbraio 1984, p. 2; *Noi lavoriamo per costruire l'accordo*, «Conquiste del lavoro», 6 febbraio 1984. A dimostrazione di quanto fosse confusa e mutevole la situazione, Ottaviano Del Turco, che pure apparteneva alla corrente socialista e si dichiarava favorevole a raggiungere un accordo, difendeva la scelta presa in solitaria dalla Cgil.

³⁰¹ *Nonostante tutto lavoriamo per l'accordo*, «Conquiste del lavoro», 13 febbraio 1984.

³⁰² *Ivi*, 20 febbraio 1984, p. 4, l'articolo riporta la frase con un condizionale di cautela. L'espressione è anche in Carniti, *Passato prossimo*, cit., p. 176. Sulla figura di Trentin mi sono brevemente soffermato nel precedente capitolo. Anche in questa circostanza mi sembra che emerga una certa discrepanza tra come venne percepito il suo atteggiamento di "falco" dalla Cisl e come invece venne ritratto da Lama, secondo il quale Trentin era uno di coloro preoccupati dalla rottura dell'unità sindacale e dalle pressioni del Pci sulla Cgil, cfr. Lama, *Intervista sul mio partito*, cit., p. 128.

³⁰³ «Rassegna sindacale», 17 febbraio 1984.

³⁰⁴ Accornero, *La parabola del sindacato*, cit., p. 151.

³⁰⁵ Il testo dei provvedimenti presi dal governo è nel supplemento a «Conquiste del lavoro», 20 febbraio 1984.

conguagli. Il numero previsto di punti bloccati era tre, concentrati nei primi due trimestri, comportando una perdita di salario nominale di circa 225.000 lire per il 1984³⁰⁶. In materia di prezzi e tariffe amministrative, il decreto impose che la loro crescita non potesse eccedere il tasso di inflazione programmato (10% su base annua). In aggiunta, erano previsti alcuni provvedimenti collaterali: una maggiorazione degli assegni familiari, la sospensione per l'anno in corso dell'aggiornamento dell'equo canone sui contratti d'affitto, l'istituzione di contratti di solidarietà per tutelare l'occupazione nelle aziende ove essa era in esubero tramite la riduzione di orario. Infine, veniva annunciato un prossimo impegno del governo a rivedere il sistema fiscale, in particolare per ridurre l'enorme divario tra lavoro autonomo e dipendente, e a promuovere misure per favorire l'occupazione³⁰⁷. Queste, in realtà, erano già previste nel protocollo Scotti e ne avevano rappresentato l'anello debole, inattuato. Il ricorso alla decretazione era ovviamente incompatibile con la richiesta della Cgil di un referendum tra i lavoratori, nonostante le proteste – di cui mi occuperò a breve – proseguissero quotidianamente.

L'iniziativa del governo raccolse il sostegno della Cisl, della Uil e, informalmente, dei socialisti Cgil a nome di Del Turco, ma non della confederazione nel suo insieme. Anche la Confindustria diede il proprio assenso, dopo una votazione a maggioranza in cui emersero i dissensi interni e la delusione per una proposta giudicata carente, tanto da spingere Gianni Agnelli – che non faceva parte del direttivo – a intervenire a favore³⁰⁸. Sulle ragioni del comportamento di Luciano Lama, comunista, ma anche riformista e “autonomista”, in questa vicenda sono state date interpretazioni differenti. Ne prendo in considerazione tre, tutte di protagonisti di quei giorni ma risalenti a periodi successivi. Lama stesso sostenne che l'accordo era sbagliato poiché scaricava il peso della crisi principalmente sul lavoro dipendente e, dunque, mancava di equità. Il problema dell'inflazione era affrontato in maniera inadatta e parziale, oltre che ingiusta³⁰⁹. Inoltre, il suo operato mirava sì alla salvaguardia dell'unità sindacale, ma anche a quella della Cgil. Di fronte all'irrigidimento della componente comunista, è plausibile che il segretario temesse per l'unità interna della confederazione e volesse evitare di aggravare i contrasti premendo sui dirigenti per l'approvazione. Secondo il ministro dell'epoca De Michelis, invece, Lama non aveva firmato, nonostante gli estremi tentativi conciliatori di Craxi, allo scopo di dimostrare alla direzione comunista e a Berlinguer che la linea di rigidità del partito era sbagliata e doveva essere abbandonata³¹⁰. Sebbene

³⁰⁶ *Meno tre punti, come*, «Conquiste del lavoro», 20 febbraio 1984, p. 6. In realtà, i punti “congelati” di scala mobile sarebbero diventati quattro a causa di uno scostamento tra il tasso d'inflazione programmato e quello effettivo registrato dall'Istat nel decidere gli scatti del maggio 1984. Logicamente, anche il valore nominale della quota di retribuzione non corrisposta sarebbe leggermente aumentato.

³⁰⁷ *Ivi*, pp. 9-10.

³⁰⁸ *Il direttivo della Confindustria ha votato il “sì” a maggioranza*, «Corriere della sera», 15 febbraio 1984, p. 2.

³⁰⁹ Lama, *Intervista sul mio partito*, cit., pp. 131-2.

³¹⁰ *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., p. 360.

il crescente divario di posizioni tra Lama e Berlinguer in quegli anni renda questa teoria plausibile, non ho trovato ulteriori elementi che avvalorino una scelta precisa del segretario della Cgil in quel senso. Infine, riporto l'ipotesi formulata da Craxi in un'intervista del 1997 mentre si trovava in Tunisia. L'ex presidente del consiglio era convinto, dopo un'ultima mediazione privata con Lama, di poter contare anche sui comunisti della Cgil, e attribuì il rifiuto finale a un intervento diretto del partito³¹¹. A rendere questa ricostruzione interessante è la nota che Luciano Barca ha aggiunto al suo diario dell'epoca dopo aver letto l'intervista. Pur senza darne una conferma esplicita egli riteneva la supposizione corretta, confermando il travaglio personale del segretario della Cgil nel cercare di mantenere il più possibile aperti i canali di dialogo con i socialisti³¹². Si tratta di tre interpretazioni diverse, ma non per forza in antitesi tra loro e tutte invece compatibili con l'atteggiamento molto prudente e talvolta ondivago che Lama tenne nelle settimane e nei mesi seguenti, di avversione al decreto, ma anche di interesse per nuovi spazi di apertura e di dialogo. In tutti i casi, era evidente il rapporto stretto, decisamente e visibilmente asimmetrico, tra Pci e Cgil, che si articolava in primo luogo nella comune appartenenza alle due organizzazioni sia di molti dirigenti, sia di numerosissimi militanti.

Il decreto di San Valentino funse da detonatore delle contraddizioni e degli attriti ormai da tempo in stato di incubazione tra le forze politiche e sindacali. A riprova di quanto fosse incandescente lo scontro, basti considerare che l'indomani l'argomento era sulle prime pagine di tutta la stampa, contendendo i titoli principali a un evento di ben altro tenore come la successione di Černenko alla guida del Pcus. La situazione era tesa soprattutto a sinistra. A partire da quel momento la rivalità tra socialisti e comunisti, tra Craxi e Berlinguer, imboccò il suo tratto più alto. Da sinistra, non solo da parte del Pci, si tendeva sempre più a dipingere il presidente del consiglio e il suo partito come estranei al campo progressista³¹³. I socialisti erano considerati appiattiti sulle posizioni dei partiti e degli interessi socioeconomici di centro e di destra, come conseguenza del loro attaccamento al potere. Sul versante opposto, la sfida che si apprestavano a lanciare i comunisti ne accentuava l'isolamento, almeno in un primo momento più visibile nelle istituzioni che nel paese. Agli occhi dei loro avversari erano impregnati da una "cultura del no", dal timbro intrinsecamente conservatore³¹⁴. Pur rimanendo una componente rilevante della società italiana, non sembravano in grado di giocare un ruolo attivo

³¹¹ Craxi: «Tutta la Cgil sembrava d'accordo sul decreto che tagliò la scala mobile», «l'Unità», 28 maggio 1997. L'articolo contiene alcuni stralci dell'intervista pubblicata su un inserto del quotidiano.

³¹² Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., p. 940.

³¹³ Si veda ad esempio Luigi Pintor, *Nessun nemico a destra*, «il manifesto», 16 febbraio 1984; Lucio Magri (*Pdup*): *il Psi è ormai dall'altra parte*, *ivi*, 22 marzo 1984.

³¹⁴ Cfr. Luigi Ruggiu, *La cultura del rifiuto*, «Conquiste del lavoro», 19 marzo 1984, p. 3. Lo stesso Barca, per quanto vicino a Berlinguer, ammetteva commentando l'annuncio del decreto il «grave ritardo di elaborazione [del Pci]. La reazione del Pci, di arroccamento sull'esistente, non è certamente la risposta migliore, ma è, direi, obbligata di fronte al modo di procedere di Craxi», cfr. *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., p. 938.

nel riformare il sistema, rinchiudendosi nella “diversità”, “nell’alternativa” e ostinandosi nella condanna della socialdemocrazia. Entrava allora pesantemente in crisi il consociativismo nella definizione delle politiche socioeconomiche, soppiantato in quel frangente dal “decisionismo” craxiano più che dalla concertazione triangolare, che a causa del dissenso della Cgil non riuscì a imporsi come sistema di relazioni industriali.

Molto più dirompente era il colpo inferto all’unità sindacale. Il direttivo del 7 febbraio fu l’ultimo della Federazione Cgil-Cisl-Uil, sciolta ufficialmente un mese più tardi, la cui sede venne dismessa nell’ottobre 1984. Terminava così l’esperienza cominciata dodici anni prima. Vari sintomi di consunzione erano venuti a galla nel tempo, specialmente dal 1980 in poi, ma la rottura provocata dal decreto inasprì seriamente i rapporti tra le sigle e in particolare tra Cgil e Cisl. Di lì in avanti le reciproche incomprensioni, critiche e chiusure sarebbero diventate, oltre che numerose, più nette, tanto che nel linguaggio sindacale tornava in auge il termine “settarismo” e si rievocava con frequenza l’atmosfera plumbea e divisiva degli anni Cinquanta. Vi erano le premesse di un rinnovato orgoglio di bandiera, con il rischio di inficiare seriamente la rappresentatività dei lavoratori in un contesto economico e sociale in grande trasformazione. Il settore dei metalmeccanici costituiva una parziale eccezione, più di forma che di sostanza, nel nuovo quadro sindacale. L’avanguardia del sindacalismo italiano mantenne in vita ancora per qualche mese la sua unità nella Federazione lavoratori metalmeccanici e stipulò nel febbraio 1985 un precario patto d’azione che sanciva piena autonomia per Fiom, Fim e Uilm, ma conteneva alcune regole di convivenza³¹⁵.

Le difficoltà erano ovviamente più marcate e visibili all’interno della Cgil. La maggiore confederazione sindacale entrava in un periodo di equilibrio assai precario dalla durata imprevedibile. La convivenza delle due anime comunista e socialista – oltre alla “terza componente”, più vicina alle posizioni della prima – raccomandava una continua ricerca di confronto e di mediazione³¹⁶. Non si giunse a mettere seriamente in dubbio l’unità della confederazione e persino l’ipotesi di un congresso straordinario non si concretizzò. Eppure, rimaneva costante lo sforzo di stemperare le differenze interne e rinsaldare quanto possibile l’unità. Questa era invece rivendicata dalla segreteria della Cisl, che del resto era stata più entusiasta dell’intesa degli stessi socialisti della Cgil. I vertici della confederazione, a partire da Carniti, sarebbero stati compatti nel sostenere il «patto antinflazione», anche quando questo rischiò l’affossamento in parlamento³¹⁷. Al contrario di «Rassegna sindacale», l’organo d’informazione cislino fu uno degli strumenti privilegiati della “mobilitazione” volta a

³¹⁵ De Amicis, *La difficile utopia del possibile*, cit., p. 281; Alessandra Urbano, *Fiom-Fim-Uilm. Gli anni della transizione*, «Rassegna sindacale», 22 febbraio 1985, p. 22-3.

³¹⁶ Per questa ragione, nei mesi seguenti Lama era praticamente sempre affiancato da Del Turco e alle “tavole rotonde” di discussione organizzate da «Rassegna sindacale» partecipavano sempre un esponente comunista e uno socialista.

³¹⁷ Carniti, *Passato prossimo*, cit., p. 186-8. Il segretario della Cisl rivendicava infatti di aver insistito con Craxi per ripresentare il decreto e spingere la maggioranza ad approvarlo senza cedere alle varie pressioni.

illustrare i contenuti e gli scopi dell'azione concordata col governo. Nonostante la trattativa fosse sfociata in una traumatica divisione, la Cisl ribadiva il carattere necessario e positivo della svolta verso la centralizzazione negoziale, e quindi di una più pronunciata istituzionalizzazione del sindacato. Su questo punto i giudizi sarebbero rimasti a lungo antitetici tra le confederazioni. Nell'ottica della Cisl e della Uil il decreto non era lo strumento privilegiato, ma nemmeno rappresentava un *escamotage* illegittimo. Si trattava semmai della soluzione appropriata a un intervento urgente e dello sbocco determinato dal tentativo del Pci di imporre veti alla Cgil. Secondo quest'ultima, invece, in questo modo si delineava un'involuzione negativa, di stampo autoritario, che toglieva al sindacato una prerogativa importante e avrebbe potuto costituire un pericoloso precedente. Dello stesso avviso era ovviamente il Pci, che parlava di violazione della "costituzione materiale" vigente nei rapporti tra le parti sociali e la politica³¹⁸. È evidente quanto la questione del metodo fosse una componente essenziale dello scontro, e tale sarebbe rimasta in tutta la vicenda. Se per il Pci era prioritario sanare questo *vulnus*, la Cisl intendeva quel proposito come il desiderio di riaffermare il paradigma consociativista e riammettere il principale partito d'opposizione sulla scena, una bizzarra anomalia del sistema politico italiano. Da questa prospettiva, la questione di metodo prevaleva, e aveva prevalso fin da quella riunione della direzione comunista del gennaio 1984, rispetto al merito del decreto targato Craxi.

Dedicherò più avanti alcune riflessioni agli effetti delle misure governative sull'inflazione e sul quadro più ampio dell'economia italiana di quegli anni. Mi limito intanto a delineare le ripercussioni immediate del decreto. Il taglio di quattro punti di contingenza, una volta scattati tutti nel maggio 1984, equivaleva a una perdita di salario nominale pari a 27.200 lire per ogni busta paga. La differenza rispetto al regolare funzionamento della scala mobile ammontava per il 1984 a circa 285.000 lire, ossia in media poco più dell'1,5% della retribuzione totale³¹⁹. Si trattava di una perdita non estremamente ingente, ma forse comunque significativa per le famiglie monoreddito. Queste erano però avvantaggiate dal leggero innalzamento degli assegni familiari.

D'altra parte, il rallentamento dell'inflazione, come sottolineavano i sostenitori dell'accordo, implicava un recupero del potere d'acquisto dei salari che così veniva almeno in parte salvaguardato. Non era un'osservazione da poco, anzi influiva sul modo di intendere il meccanismo della predeterminazione: un'operazione antinflattiva indolore perché in grado di compensare di per sé le perdite di salario nominale, oppure un sacrificio nell'immediato in vista di un miglioramento futuro. Provò a dirimere la questione Vincenzo Visco (economista e deputato della Sinistra indipendente),

³¹⁸ Secondo Piero Craveri la rottura dei comunisti in occasione del decreto di San Valentino impresso un colpo durissimo al consociativismo, cfr. *La Repubblica dal 1958 al 1993*, cit., pp. 807-8, 935 ss.

³¹⁹ La percentuale si riferiva a una retribuzione lorda annua di 16 milioni di lire. Cfr. «Conquiste del lavoro», 22 aprile 1985, p. 6.

con uno studio che trovò d'accordo tutte e tre le sigle sindacali³²⁰. Constatata in tutti i casi una diminuzione del potere d'acquisto rispetto al 1983, secondo Visco i salari reali avrebbero subito una perdita nel 1984 a causa della manovra qualora l'inflazione fosse stata superiore al 10,5%, mentre in presenza di un dato uguale o inferiore sarebbero stati difesi.

L'aspra disputa sul decreto e sul taglio della scala mobile accentuava il tema di una riforma generale dei salari da lavoro dipendente. Già negli anni precedenti si erano levate opinioni discordanti sul rapporto tra la quota di retribuzione contrattata e quella derivante dagli automatismi. Dalla primavera-estate del 1984 divenne palese la necessità di riequilibrare le due componenti e quindi di rivedere il meccanismo di contingenza. Per il sindacato si trattava, tra l'altro, di riacquisire la prerogativa contrattuale che da sempre gli competeva e che l'automatismo della scala mobile aveva smorzato nel tempo. Essa costituiva ormai oltre la metà delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Oltre a ridare maggior spazio alla contrattazione e correggere le storture che contribuivano alla spirale inflattiva, la revisione della scala mobile in vigore dal 1975 era un tassello fondamentale per invertire la tendenza all'egualitarismo salariale che gli stessi sindacati dichiaravano di voler attenuare. La rottura di San Valentino ebbe l'effetto di rendere queste problematiche non più eludibili, sebbene attraverso un percorso ancora lungo e conflittuale.

Ben più grave del tema del salario era comunque il flagello della disoccupazione. La decisione di sostenere l'accordo con il governo derivava dalla consapevolezza che «abbiamo troppa inflazione e troppa disoccupazione», come disse Pierre Carniti³²¹. I due problemi erano interconnessi, poiché non era sostenibile stimolare la creazione di posti di lavoro in un quadro di alta inflazione e crescita stazionaria. Il rallentamento della spirale prezzi-salari era una condizione fondamentale per cambiare rotta.

3.2 La battaglia sociale e politica sul decreto

3.2.1 Il movimento degli "autoconvocati" e *Sabato ventiquattro marzo*

Come ho accennato, verso fine gennaio al clima confuso della trattativa ministeriale tra le parti sociali si aggiunse il fermento dei lavoratori in molte aree e città italiane. Le prime manifestazioni organizzate, in realtà, erano localizzate perlopiù al Sud (in Calabria, nella zona di Napoli), avevano quale obiettivo primario la denuncia della disoccupazione dilagante e del declino industriale – connesso in misura considerevole alla crisi dell'industria pubblica, più marcata nei

³²⁰ *Queste le cifre*, «Rassegna sindacale», 2 marzo 1984, pp. 30-2.

³²¹ Pierre Carniti, *Sì, per il lavoro contro l'inflazione*, «Conquiste del lavoro», 20 febbraio 1984.

settori siderurgico e meccanico – ed ebbero luogo sotto la direzione delle confederazioni sindacali³²². I riferimenti alla cosiddetta “verifica” in corso erano comunque inevitabili.

Nei giorni seguenti, il disagio esplicito si estese ad altre regioni, a cominciare dalla Lombardia e in particolare dai centri industrializzati di Milano e Brescia, che insieme al Piemonte sarebbero divenute zone in stato di agitazione ricorrente. Non si trattava in tutti i casi di scioperi e cortei, ma talvolta di comunicati e documenti ad opera dei consigli di fabbrica che reclamavano un loro maggior coinvolgimento e una ripartizione più equa dei “sacrifici” legati al risanamento economico. Questi erano, infatti, i tasti su cui si premeva maggiormente: la frustrazione di non avere voce e canali attraverso cui esprimersi sul merito di una discussione percepita come distante e al tempo stesso come propria; la sensazione di essere ritenuti i responsabili per il mancato superamento del ciclo inflattivo e il timore che ancora una volta le necessità di risanamento venissero riversate su un’unica categoria, non privilegiata, anziché su altre³²³. Questo timore sembrava essere mal tollerato più per il principio stesso che per l’entità dei costi. In un primo momento fu la stampa di sinistra – «l’Unità» e «il manifesto» – e non quella sindacale a dare notizia di questa inquietudine che serpeggiava nelle fabbriche.

Agli inizi di febbraio, mentre i tempi per negoziare stringevano e le riunioni dei vertici sindacali non riuscivano a superare l’*impasse*, aumentavano le voci di protesta dalla base. In questa fase convulsa erano tornati sulla scena da protagonisti i consigli di fabbrica, che rivendicavano il proprio ruolo, negli ultimi anni relegato a poco più che una formalità. La situazione rievocava per vari aspetti quella del gennaio 1983 precedente la firma del lodo Scotti. Anche in quel contesto, i lavoratori si erano espressi contro il verticismo decisionale e la debolezza del mandato con cui i dirigenti trattavano, che ora era persino più evidente dal momento che non si era tenuta nessuna consultazione nei luoghi di lavoro. Analogamente all’anno prima, il passare del tempo rendeva più difficile per le centrali sindacali gestire le manifestazioni di dissenso e di protesta. Difatti nelle aziende si iniziarono a tenere assemblee o ad annunciare scioperi anche autonomamente, tramite la “autoconvocazione” di molti consigli di fabbrica. Oltre a palesare quanto fosse ampio e sentito il dissenso, queste iniziative avevano lo scopo di premere sui dirigenti sindacali affinché si battessero per una svolta sui contenuti della trattativa e avviassero un dialogo più partecipato con la base³²⁴. È facile intuire che questa pressione, accanto a quella del Pci, incidesse sull’orientamento via via più rigido dei dirigenti comunisti della Cgil, irrequieti di fronte al fermento delle fabbriche.

³²² *Si estende nel paese il vasto scontro sociale*, «l’Unità», 25 gennaio 1984, p. 2.

³²³ Tra i vari articoli di quei giorni, ho trovato particolarmente suggestivo ed esemplificativo un breve reportage di opinioni e stati d’animo raccolti davanti all’Alfa Romeo di Arese, si veda Fabio Felicetti, *Piccole storie di sacrifici e di amarezze con la preoccupazione di un domani incerto*, «Corriere della sera», 15 febbraio 1984, p. 2.

³²⁴ Cfr. ad esempio Bruno Perini, *L’operaio che non ci sta*, «il manifesto», 2 febbraio 1984.

Le tre confederazioni reagirono da principio in ordine sparso. Tendenzialmente gli scioperi erano assecondati dalla Cgil, mal visti dalla Uil, né condannati né appoggiati dalla Cisl, con sfumature diverse su base geografica. Questa posizione ambivalente dei vertici durò fino al fatidico 14 febbraio, quando Carniti e Benvenuto si dissociarono senza appello dalle manifestazioni³²⁵. La notizia del decreto provocò interruzioni dal lavoro di qualche ora in tantissime città: il giorno stesso si mobilitarono i lavoratori a Firenze, Milano e Torino; l'indomani, si aggiunsero Roma, Genova, Napoli, Venezia, Brindisi, ma anche città minori in Toscana e in Calabria; nei giorni seguenti fu la volta di Trieste, Bologna, Brescia, Reggio Emilia. Come di consueto, impazzava la guerra sui numeri delle adesioni. Il 16 febbraio il titolo in prima pagina del «manifesto» riportava che «Craxi ha indetto un'onda di scioperi», al contrario due giorni più tardi l'«Avanti!» dichiarava «Isolata la protesta massimalista». Parallelamente, in commissione di vigilanza Achille Occhetto denunciava le presunte manipolazioni o censure della Rai sull'informazione relativa alle piazze, mentre a detta della Cisl le manifestazioni non regalavano al Pci il seguito sperato perché i lavoratori coglievano l'importanza dell'accordo³²⁶.

Il fenomeno dei consigli di fabbrica “autoconvocati” era presente in particolare al Centro-Nord, dalla Liguria al Veneto, dal Piemonte alla Toscana, passando per la Lombardia e l'Emilia, e prevalentemente nelle grandi aziende, dove i consigli avevano una tradizione più solida. Sia prima ma ancor di più dopo l'emanazione del decreto, quando il movimento guadagnò forza e visibilità, venne comunemente associato a uno spontaneismo fittizio dal basso, orchestrato dall'efficiente macchina organizzativa del Pci³²⁷. Buona parte della storiografia successiva ha assimilato tale interpretazione³²⁸. Anche in mancanza di documenti che confermino una gestione diretta facente capo fin da subito ai comunisti, è logico e scontato constatare che gli autoconvocati traessero legittimazione e reclutassero molti adepti tra le file dei militanti di partito, specialmente dopo il 14 febbraio, quando lo scontro politico divenne palese. Tuttavia, è corretto affermare che si trattò di un movimento più vasto ed eterogeneo, non esclusivamente afferente alla forza politica e sindacale comunista. Per quanto minoritari, vi partecipavano le componenti vicine ai partiti minori di sinistra, che, a partire da Democrazia proletaria, incalzavano il Pci e la Cgil, dipingendole come formazioni troppo pavide³²⁹. Vi era probabilmente l'apporto dei cassintegrati e forse dei disoccupati, perlomeno laddove gli

³²⁵ Pasquale Cascella, *Aspre polemiche tra i sindacati*, «l'Unità», 16 febbraio 1984.

³²⁶ *Il Pci denuncia le censure dei tg, ivi; La Cisl mobilitata*, «Conquiste del lavoro», 20 febbraio 1984, p. 3; Maurizio Polverari, *Far riemergere le prospettive comuni, ivi*, 27 febbraio 1984.

³²⁷ «Conquiste del lavoro», 12 marzo 1984.

³²⁸ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 935; Carniti, *Passato prossimo*, cit. p. 184. Anche Accornero, vicino al Pci e alla Cgil, attribuiva al partito l'organizzazione delle proteste, cfr. *La parabola del sindacato*, cit., p. 152.

³²⁹ Un esempio su tutti: Mario Capanna, *I consigli e il male sottile della sinistra*, «il manifesto», 3 marzo 1984. Il quotidiano fondato da Lucio Magri e Rossana Rossanda ospitava molti editoriali che enfatizzavano l'importanza del dissenso della piazza, in controtendenza a quella che secondo loro era un'involuzione risalente alla svolta dell'Eur.

scioperi contro il decreto si fondevano a quelli che avevano per oggetto le crisi industriali (ad esempio a Napoli, Brindisi, Trieste). E nonostante le dissociazioni ufficiali, non mancavano lavoratori iscritti alla Uil, alla Cisl o socialisti della Cgil.

Gli articoli che sull'«Unità» rimarcavano – e probabilmente amplificavano – la presenza di operai di tutte le sigle nei cortei avevano certamente un carattere interessato, ma non a tal punto da inventare totalmente uno stato di sgomento forte e diffuso tra i lavoratori di vario orientamento politico. Alcune strutture periferiche e singoli delegati della Cisl, con la componente metalmeccanica in testa, espressero pubblicamente un certo scetticismo riguardo la linea adottata ai vertici e lo svolgimento del negoziato, sebbene senza ripercussioni di grande portata dentro la confederazione³³⁰. Se Carniti e la segreteria erano tra i più strenui promotori della trattativa centralizzata e poi sostenitori dell'accordo raggiunto, non vi era altrettanta compattezza a ogni livello dell'organizzazione. I risvolti più gravi interessarono il comprensorio piemontese di Pinerolo, che all'inizio di marzo venne commissariato per aver aderito alla mobilitazione contro il decreto, sconfessando la linea della confederazione³³¹.

La Cisl, del resto, era stata favorevole a una campagna informativa di pari passo con il negoziato, ma nettamente contraria a interpellare la base con un voto diretto, fosse una consultazione preventiva o nella forma di un referendum tra i lavoratori a cose fatte. La motivazione si rifaceva alle tempistiche richieste per allestire quel genere di operazioni, ritenute incompatibili con l'urgenza dei provvedimenti, che giustificavano lo strumento del decreto. Indipendentemente dalla possibile pretestuosità di quest'approccio, è quantomeno lecito ipotizzare che un maggior coinvolgimento dei lavoratori – operai, impiegati, tecnici – potesse seriamente compromettere l'esito dell'intesa³³². La stessa Cisl, cogliendo i gravi rischi di un forte scollamento rispetto ai soggetti rappresentati, dopo il 14 febbraio intensificò notevolmente i propri sforzi per divulgare e difendere i termini dell'accordo e i suoi effetti. Ciò avvenne sia con una buona dose di retorica sul proprio settimanale e nelle dichiarazioni dei dirigenti sia organizzando apposite assemblee e iniziative in varie regioni italiane³³³.

³³⁰ Anche in questo caso, erano soprattutto i due quotidiani di sinistra a dare notizia dei pareri in controtendenza, ad esempio: *La Cisl piemontese: il governo ha accolto la linea di Merloni*, «l'Unità», 31 gennaio 1984, p. 2; *La consultazione è già in atto*, *ivi*, 2 febbraio 1984, p. 10; *Scioperi e assemblee alla Fiat. Grande mobilitazione nel Veneto*, *ivi*, 9 febbraio 1984, p. 2; Adriano Serafino, *Perché sono contrario all'accordo di Craxi*, «il manifesto», 15 febbraio 1984, p. 5; Loris Campetti, *Tante critiche a Carniti dalla Fim-Cisl del Piemonte*, *ivi*, 18 febbraio 1984, p. 4.

³³¹ *Commissario alla Cisl di Pinerolo per il sì allo sciopero in Piemonte*, «Corriere della sera», 8 marzo 1984, p. 2; Michele Costa, *Nella Cisl del Piemonte dal malessere al confronto*, *ivi*, 10 marzo 1985, p. 8.

³³² Su tale punto sono d'accordo con quanto sostiene De Amicis (*La difficile utopia del possibile*, cit., pp. 279-81) riguardo la debolezza di queste argomentazioni.

³³³ I primi appelli abbastanza espliciti erano l'editoriale di Carniti, *Sì per il lavoro contro l'inflazione* e *La Cisl mobilitata*, «Conquiste del lavoro», 20 febbraio 1984, p. 3, per poi proseguire abbondantemente nelle settimane successive. Il numero citato conteneva anche una locandina che riassumeva i punti chiave del patto antinflazione, da appendere nei luoghi di lavoro. La prima iniziativa territoriale di divulgazione rivolta ai lavoratori si tenne a Genova il 28 febbraio 1984, con una presenza stimata di cinquemila persone.

Quest'operazione contribuì a un certo rafforzamento dell'orgoglio di bandiera della confederazione proseguito nei mesi seguenti.

Mentre la Cisl e la Uil difendevano i provvedimenti governativi e la Cgil si interrogava sugli equilibri interni, sugli assetti futuri e sull'atteggiamento da tenere nei confronti delle mobilitazioni, queste proseguivano nel paese. I consigli e i delegati autoconvocati decisero nelle settimane successive al decreto di coordinarsi su base più estesa. Il 6 marzo si riunirono a Milano provenienti un po' da tutto il paese, ma specialmente dal Nord, e resero ufficiale un'idea già avanzata nei giorni precedenti³³⁴. Proclamarono una giornata nazionale di protesta contro il taglio della scala mobile imposto unilateralmente, da tenersi il 24 di quel mese a Roma. Non era tecnicamente uno sciopero poiché la giornata cadeva di sabato. Solamente qualora il decreto non fosse stato ritirato, la tappa successiva sarebbe stata lo sciopero generale in tutto il paese. L'assemblea si rivolse inoltre a Cgil, Cisl, Uil affinché aderissero all'iniziativa. E invece, proprio su tale proposta, la Federazione unitaria inciampò mortalmente. La Cisl chiese una sconfessione della manifestazione da parte di tutte le componenti sindacali, mentre la Uilm aveva già iniziato a ritirare i propri delegati metalmeccanici dai consigli di fabbrica. Quando la segreteria della Cgil, proprio il 6 marzo, votò per mettersi alla testa dell'evento e del movimento, con il parere contrario dei socialisti, la rottura divenne irreversibile³³⁵. Il patto che nel 1972 aveva istituito la Federazione unitaria era da considerarsi definitivamente sciolto. La "triplice" aveva esaurito le capacità di portare avanti un percorso comune nella trasformazione della società, mentre la controparte imprenditoriale negli ultimi anni aveva potuto agire quasi sempre in attacco. Le trattative richiedevano così sempre più spesso la mediazione dei governi, che poteva trascinare le problematiche per mesi oppure tramutarsi in un intervento diretto e pesante, come era accaduto in un caso con Spadolini e nell'altro con Craxi. Un vero assestamento della prassi concertativa quindi ancora non vi era stato. I consigli di fabbrica, dal canto loro, stavano vivendo all'inizio di quel 1984 una rinnovata vitalità dopo anni di declino. Eppure, questa reviviscenza avveniva senza una guida e un progetto a lungo termine, si basava piuttosto sulla forza e, considerato il momento, sulla emotività degli aderenti.

Nei confronti della manifestazione indetta dai consigli vigeva una certa cautela da parte di alcuni dirigenti sindacali comunisti. Era giusto e opportuno dare una guida al malcontento e alla contestazione che strisciavano tra i lavoratori e irrompevano nelle piazze. Non era da escludere con certezza il pericolo, per quanto improbabile, che il movimento, constatata la fine della federazione e l'estraneità delle tre sigle storiche, desse vita a una quarta confederazione³³⁶. D'altro canto, era

³³⁴ Bruno Ugolini, *Dai delegati un appello a tutta la Federazione*, «l'Unità», 7 marzo 1984.

³³⁵ Francesco Casula, *Quel siluro all'unità*, «Conquiste del lavoro», 12 marzo 1984, p. 7.

³³⁶ Comitato direttivo Cgil, 16 marzo 1984. *La relazione di Sergio Garavini*, in «Rassegna sindacale», 23 marzo 1984, pp. 46-50.

scontato che assumerne la direzione avrebbe avuto pesanti ripercussioni sia sulla tenuta della Cgil nel suo insieme, sia nei rapporti da ricucire con Cisl e Uil. Pertanto, era fondamentale che il 24 marzo non diventasse una sfida a chi aveva dato il proprio benessere all'accordo, ma una giornata di protesta contro una politica economica ingiusta e una decretazione poco rispettosa delle regole e della prassi della contrattazione³³⁷. Lama riconobbe che l'adesione era un azzardo e, secondo Luciano Barca, rimase assieme a Trentin titubante fino all'ultimo sulla scelta³³⁸. Di altro avviso era il Pci. Il partito espresse il suo pieno e fervido appoggio e, pur rimanendo ufficialmente ai margini della gestione dell'evento, vi furono incontri preparatori condivisi con la maggioranza della Cgil³³⁹. Intanto, «l'Unità» fungeva da sponsor di primo piano dell'evento romano.

Considerato l'alto numero di adesioni che arrivavano da tutta Italia, vennero predisposti, come in tante altre occasioni simili, treni e autobus speciali per la capitale, persino navi dalla Sardegna. Si prevedeva una manifestazione eccezionalmente partecipata, con almeno mezzo milione di persone. Vennero programmati quattro diversi cortei che avrebbero attraversato Roma in base alla regione di provenienza. Partendo da piazza della Repubblica, Tiburtina, Ostiense e Cinecittà, i manifestanti sarebbero confluiti a San Giovanni Laterano, dove Lama avrebbero tenuto il suo discorso. Fu inoltre necessario allestire un adeguato servizio d'ordine, anch'esso gestito dalla Cgil, per fugare i dubbi su possibili infiltrazioni violente o terroristiche. L'allarme derivava dal fatto che il 15 febbraio, parallelamente ai primi scioperi in corso contro il decreto, era stato ucciso a Roma il diplomatico statunitense Leamon Hunt. L'attentato portava la firma delle Br-Pcc, la stessa formazione che aveva colpito Giugni l'anno prima, ma era tutto sommato anomalo rispetto ai precedenti sia per l'obiettivo che per la modalità³⁴⁰. All'inizio di marzo erano stati catturati numerosi affiliati al gruppo e perquisiti i rispettivi covi, senza che nulla lasciasse intravedere dei collegamenti con la manifestazione. L'apprensione di «non abbassare la guardia» e le polemiche sui rischi di infiltrazione e di eversione valsero poco più che un trafiletto di giornale³⁴¹.

Sotto il profilo organizzativo del 24 marzo 1984 ricadeva anche il progetto collettivo di diversi registi e sceneggiatori, più o meno noti, di documentare quella giornata e farne un film, chiamato appunto *Sabatoventiquattromarzo*. Dall'arrivo dei treni la mattina presto fino al comizio di Lama di fronte alla piazza gremita nel pomeriggio, gli artefici dialogavano con le persone di qualsiasi età e

³³⁷ Pasquale Cascella, "Perché abbiamo voluto questo appuntamento", «l'Unità», 23 marzo 1984.

³³⁸ Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., p. 942.

³³⁹ Fig Apc, serie 1984 – Segreteria, Riunione della segreteria del 12 marzo 1984.

³⁴⁰ Galli, *Piombo rosso*, cit., pp. 213-7. Galli ripercorre i fatti di quei giorni in una serie che, culminata con una rapina dall'ingente bottino in una banca di Roma la notte tra il 23 e il 24 marzo, a suo parere, potrebbe aver avuto lo scopo di mettere in difficoltà e in imbarazzo i comunisti di fronte all'opinione pubblica.

³⁴¹ Cfr. Stefano Bocconetti, *Scalfaro da Lama: impegno contro le provocazioni il 24*, «l'Unità», 16 marzo 1984.

provenienza che incontravano per le strade³⁴². Si tratta di una fonte preziosa e peculiare, che aiuta a restituire almeno in parte il clima, le ragioni e gli stati d'animo presenti alla protesta, al pari di un'altra testimonianza sonora: il servizio di Radio radicale registrato durante la giornata³⁴³.

Venendo alla manifestazione vera e propria, essa si rivelò un indubbio successo per coloro che l'avevano promossa. A sfilare per le vie di Roma furono varie centinaia di migliaia di persone, addirittura un milione per i più ottimisti, almeno cinquecento o seicentomila persino a parere di chi l'avversava. A prescindere dagli schieramenti venne identificata da molti come una delle più imponenti manifestazioni del dopoguerra. Anche se si può rispondere solo per frammenti, informazioni parziali e filtrate, vale la pena chiedersi: chi erano tutti quei partecipanti? Si trattava di persone di un po' tutte le età, provenienti da Nord e da Sud, con le punte di maggiore presenza da Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana secondo le stime dell'«Unità»³⁴⁴. Nel film girato si vedono soprattutto adulti di mezz'età, presenti ma meno numerosi i più giovani. Erano perlopiù lavoratori, ma anche pensionati, minoritaria sembrava essere la componente di disoccupati. I comunisti costituivano indubbiamente la maggioranza dei manifestanti, come indicavano anche le tante bandiere sventolanti. «Eccoci» titolava infatti a caratteri cubitali e in rosso l'edizione straordinaria dell'«Unità». Una fotografia poi divenuta celebre ritrasse un Berlinguer insolitamente sorridente e contento in posa con il giornale in vista e circondato da manifestanti, mentre assisteva al corteo con il sindaco di Roma Ugo Vetere e altri dirigenti di partito. Non mancavano gli striscioni di Democrazia proletaria e delle federazioni sindacali unitarie di metalmeccanici, chimici, tessili. Sebbene come componente minoritaria, vi erano poi tante persone – impossibile ipotizzare quante – che non aderivano alla Cgil o al Pci: «Siamo tanti, siamo qui e non tutti del Pci» era uno degli innumerevoli slogan. Anche loro trovarono spazio nel documentario, nella diretta di Radio radicale, nei reportage dei giornali. Alcuni erano socialisti, altri aderenti alla Cisl o alla Uil che si erano presentati senza le rispettive bandiere. In generale, il 24 marzo a Roma sfilò la classe operaia e non strettamente quella, poiché in mezzo vi erano impiegati, braccianti, pensionati, disoccupati e cassintegrati: una classe variopinta di lavoratori dipendenti e “proletari” che già all'epoca non veniva più avvertita come un

³⁴² Maria Serena Palieri, *40 registi per un film sul corteo*, *ivi*, 23 marzo 1984, p. 2. Tra i tanti nomi che realizzarono le riprese e il montaggio comparivano Gianni Amelio, Bernardo e Giuseppe Bertolucci, Nanni Loy, Giuliano Montaldo, Nanni Moretti, Gillo Pontecorvo, Paolo e Vittorio Taviani, Massimo Troisi. Alcuni di questi avrebbero partecipato a un altro progetto filmografico collettivo, *L'addio a Enrico Berlinguer*, girato durante i partecipatissimi funerali del leader comunista. *Sabatoventiquattromarzo*, della durata di poco più di un'ora, sarebbe poi stato proiettato in Campo Sant'Angelo a Venezia la sera del 5 settembre 1984, alla presenza di Luciano Lama, quasi come un evento collaterale alla mostra internazionale del cinema che si teneva in quei giorni al Lido. Il documentario è disponibile sul sito dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (<https://www.aamod.it/> 29-12-2022).

³⁴³ *Contingenza: manifestazione Cgil contro il decreto governativo*, su <https://www.radioradicale.it/> (15-12-2022). Purtroppo, l'audio della registrazione, di durata totale di un'ora e mezza, si interrompe dopo circa mezz'ora.

³⁴⁴ *Massicce adesioni dei giovani*, «l'Unità», 23 marzo 1984, p. 3.

ingranaggio centrale e portante della società italiana³⁴⁵. Nella capitale si era data appuntamento una fetta di popolazione estremamente variegata, ma anche smarrita e sulla via del declino, come raccontavano le statistiche di quegli anni sull'occupazione. Eppure, in quel momento sembrò in grado di dare voce con successo al bisogno di essere ascoltata, rappresentata, difesa.

Che cosa reclamasse la piazza era piuttosto evidente. La manifestazione era «contro il decreto e per il lavoro». Lo spirito di dura opposizione al provvedimento del governo e la difesa della scala mobile rappresentavano il collante, ma i temi presenti erano anche altri. Tra i più condivisi e insistenti vi era il senso di unità che tanti lavoratori rivendicavano, contrapponendolo alle divisioni che si erano create ai gradini più alti della rappresentanza sindacale: orgoglio per la propria forza da un lato, rammarico per la situazione reale dall'altro. Oltre all'unità, si invocava a gran voce maggior democrazia. Perlopiù si trattava della democrazia sindacale, ossia quell'esigenza di maggiore dialogo e considerazione delle strutture periferiche e degli iscritti che veniva percepita da tempo. Qualche intervistato spostava il discorso anche sul piano più generale dei meccanismi democratici, intravedendo nel decreto uno strumento autoritario, una sfida tra il basso e l'alto, poveri e potenti. L'accusa lanciata dal Pci contro Craxi di aver infranto la "costituzione materiale" ed esautorato il sindacato da una delle sue prerogative aveva una chiara eco. E d'altro canto «Per che cosa si manifesta oggi, per difendere la scala mobile o il potere di veto del Pci?», chiedeva con un pizzico di provocazione l'inviata di Radio radicale, anche se per gli intervistati la risposta era scontata. Non mancavano persino alcuni accostamenti tra il leader socialista e il fascismo («Rex, Dux, Crax»). «Governo Craxi, governo di ladroni. Rubi agli operai per dare ai padroni. Attento Benvenuto, attento Pierre Carniti, senza il consenso siete finiti!» gridavano alcune donne riprese in corteo. Il sopruso dell'intervento d'autorità, il senso di ingiustizia economica e sociale, la frustrazione di sentirsi la fascia sociale più penalizzata non solo dalla crisi e dall'inflazione in sé, ma anche dalle misure per uscirne era il messaggio preponderante. La questione era quindi fortemente simbolica e di principio. La scala mobile – il cui funzionamento preciso non è scontato che fosse compreso da tutti i partecipanti – e i punti tagliati non sembravano essere gli argomenti più diffusi.

Non erano la Cisl o la Uil dissociatesi il bersaglio privilegiato della protesta. Verso le due confederazioni il sentimento preponderante era di delusione, incomprensione, piuttosto che scherno. Certo non mancava l'ironia, ben interpretata da due persone travestite da fantasmi che impersonavano Cisl e Uil, oppure dai vari richiami al mondo musulmano per farsi beffe di Carniti, che aveva definito le mobilitazioni «adunate islamiche», sullo stampo di quelle promosse dall'ayatollah. Diverso era invece il trattamento riservato, ancor più che al governo, ai socialisti e in maniera spiccata a Craxi. Fantocci, slogan e cori, talvolta costellati da insulti veri e propri contro il presidente del consiglio

³⁴⁵ Cfr. Michele Serra, *L'immagine di una classe dimenticata dai mass media*, *ivi*, 25 marzo 1984, p. 3.

erano frequenti. «... Dicono che a Roma ci saranno solo comunisti...» «... le solite voci... dicono anche che al governo ci sono dei socialisti...», aveva ironizzato il giorno prima sull'«Unità» Bobo, il personaggio inventato dal vignettista Sergio Staino. Per i socialisti presenti in piazza, in effetti, il disagio poteva rappresentare uno stato d'animo diffuso. Alcuni intervistati esprimevano il proprio disorientamento verso un partito storicamente legato alla classe operaia e ai ceti medio-bassi, che, malgrado ciò, sembrava contraddirsi, rispondere ad altre esigenze o interessi.

Sul palco di piazza San Giovanni, prima di Luciano Lama, presero la parola una dozzina delegati di varie parti d'Italia, di diversa occupazione e sensibilità politico-sindacale. La scelta di invitare anche «due delegati carneadi, presentati come appartenenti alla Cisl e alla Uil», avrebbe scritto Carniti³⁴⁶, non venne affatto apprezzata dalle due confederazioni³⁴⁷. L'attenzione comunque era incentrata sul discorso finale del segretario della Cgil³⁴⁸. L'intervento partiva dalle ragioni alla base di quella giornata: l'istanza di maggior giustizia ed equità sociale, che la politica economica in essere non recepiva. Mancava, invece, qualsiasi accenno a una contrapposizione frontale, volto a esasperare lo scontro col governo. Anzi, in opposizione alle raffigurazioni che si erano fatte di una «seconda marcia su Roma», Lama difese la legittimità di quella piazza, il cui intento non era scavalcare il parlamento. Per questa ragione non avvallò l'ipotesi di uno sciopero generale. Riconoscendo che il sindacato sbagliava ad allontanarsi da coloro che doveva rappresentare, Lama dichiarò come prima necessità la ricucitura di quel legame, ma nell'ottica dell'unità, da ricostruire su basi nuove, adeguati ai tempi e alle sfide. L'unità costituì l'appello più accorato del segretario alla piazza e ciò gli valse il credito maggiore presso quanti avevano avvertito la manifestazione³⁴⁹.

Va da sé che tutte le forze politiche e sociali in disaccordo con i comunisti non apprezzarono l'evento. Il Psi e la Cisl, in particolare, videro nella protesta una grande azione dimostrativa del Pci, molto più che del sindacato o dei lavoratori. I comunisti facevano sfoggio della propria identità collettiva, mostravano la propria forza politica e organizzativa, esibivano la propria celebrata «diversità». I toni moderati e concilianti di Lama, ritenuti deludenti per la folla, erano l'unico

³⁴⁶ Carniti, *Passato prossimo*, cit., p. 185. Uno di loro era Lorenzo Paletti, delegato della Fim-Cisl di Brescia, una delle zone, assieme a quella torinese e del Piemonte più in generale, dove più consistenti erano le perplessità verso la linea della propria organizzazione e le critiche verso i provvedimenti governativi, cfr. De Amicis, *La difficile utopia del possibile*, cit., p. 277.

³⁴⁷ *Noi e il 24 marzo*, «Conquiste del lavoro», 2 aprile 1984. Anni dopo, Giorgio Benvenuto ha inquadrato quel gesto nei «vecchi schemi stalinisti», intendendo non che fossero stati costretti a parlare, ma che il loro coinvolgimento fosse soprattutto una mossa a effetto per far risaltare il dissenso rispetto alla propria confederazione o area politica di riferimento, cfr. *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., p. 382.

³⁴⁸ *Il discorso di Luciano Lama, 24 marzo 1984*, in «Rassegna sindacale», 30 marzo 1984, pp. 43-45.

³⁴⁹ *Né costruttiva né propositiva e Unità vo' cercando*, «Conquiste del lavoro», 2 aprile 1984; Giorgio Casadio, *A casa di Ottaviano Del Turco, guardando il corteo alla tv*, «il manifesto», 25 marzo 1984. Lo stesso Lama, in seguito, sostenne che «Quel mio discorso fu accettato, ma non applaudito» da parte della folla, in Lama, *Intervista sul mio partito*, cit., p. 136. Nell'ottica di un riavvicinamento, anziché dell'opposizione frontale, Lama aveva inoltre condiviso in anticipo il testo del comizio con Carniti e Benvenuto, secondo quanto riferito da Benvenuto stesso, cfr. *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., p. 382, e da Emanuele Macaluso, cfr. *La voce dei protagonisti*, in *L'unità possibile*, cit., p. 290.

elemento apprezzabile di una protesta che non riusciva a offrire sbocchi concreti, a guardare al futuro. I dirigenti sindacali socialisti si sentirono quelli maggiormente chiamati in causa, confessando un certo disagio di fronte alla manifestazione romana³⁵⁰. Ciò rivelava che l'auspicio espresso da una parte, assolutamente minoritaria, dei manifestanti di far ritornare i socialisti sui propri passi e di riallacciare un legame più collaborativo – auspicio condiviso in parallelo da altrettanto pochi esponenti comunisti – non aveva e non avrebbe fatto presa. Nelle file del Psi non sarebbero affiorate delle crepe palesi rispetto alla linea che si era imboccata e che il Pci osteggiava con molto più ardore della Cgil.

La manifestazione romana del 24 marzo 1984 è una delle tappe cruciali della vicenda che voglio ricostruire. Per l'appunto, si trattò comunque di un momento soltanto, per quanto notevole, inserito in una cornice più vasta e complessa, dove altre variabili intervenivano a modificare gli equilibri, soprattutto col passare dei mesi. A prescindere dalla quantità effettiva di persone giunte nella capitale quel giorno, essa rimane una delle proteste più grandi e partecipate della storia repubblicana, per di più per un motivo oggi largamente rimosso dalla memoria collettiva. Il fatto che negli anni il suo carattere straordinario si sia sbiadito è dovuto, tra le possibili ragioni, a due in particolare. La manifestazione si collocava all'inizio di una battaglia lunga ed estenuante, che venne infine persa da chi l'aveva patrocinata. In aggiunta, di lì a pochi mesi un altro evento, politicamente più segnante, simbolicamente ed emotivamente molto più potente, avrebbe occupato gli stessi luoghi e coinvolto ancora più persone: i funerali di Enrico Berlinguer.

Come era prevedibile, dopo il 24 marzo le proteste contro il decreto non si esaurirono, ma avevano indubbiamente oltrepassato lo zenit. Proseguì anche l'iniziativa dei consigli di fabbrica autoconvocati. Dopo l'assemblea nazionale a Milano il 6 marzo, se ne tennero altre due, questa volta a Torino, a metà aprile e metà maggio³⁵¹. Se nella prima si respirava ancora molta soddisfazione sulla scia dell'evento romano e in vista della decadenza del decreto, la seconda era sensibilmente meno partecipata e aveva soprattutto l'obiettivo di riportare al centro il tema dell'occupazione, piuttosto che le misure antinflattive ancora in discussione in parlamento³⁵². Nel frattempo, le confederazioni sindacali avevano ripreso i confronti per superare le divisioni tramite una riforma complessiva del salario. Erano in particolare la Uil, per la quale la predeterminazione della scala mobile rimaneva una soluzione temporanea, e la Cgil, alle prese con i tentativi di ricompattamento al proprio interno, a

³⁵⁰ Enrico Galantini, *Quale unità dopo il 24?* (intervista a Enzo Ceremigna), «Rassegna sindacale», 30 marzo 1984, pp. 7-8.

³⁵¹ Gianni Montani, *Autoconvocati. Si continua ma nelle organizzazioni*, *ivi*, 20 aprile 1984, p. 17; Id., *Autoconvocati. Il dilemma*, *ivi*, 18 maggio 1984, pp. 12-3.

³⁵² Cfr. Medici, Barengi, *Ventiquattro marzo*, cit., pp. 87-108.

muovere i primissimi passi in questa direzione. Il percorso però sarebbe stato ancora una volta lungo, accidentato e logorante.

3.2.2 L'ostruzionismo parlamentare, la morte di Berlinguer e il ricorso al referendum

Ho già ampiamente anticipato che la reazione più scomposta nei confronti del decreto di San Valentino provenne dal Partito comunista. Nei discorsi dei suoi esponenti, il carattere iniquo e immorale di un «taglio dei salari», ascrivibile a un governo inequivocabilmente di stampo neoconservatore, era aggravato dall'inammissibilità dell'intervento diretto e unilaterale di Craxi, sintomo di recondite pulsioni autoritarie. Durante tutta la fase parlamentare l'opposizione del Pci poggiò su queste due ragioni, calcando l'accento sulla liquidazione da parte del governo della trattativa sindacale anche più che sulla componente economica. Quest'ultima era comunque essenziale per mantenere solido il legame con i lavoratori in agitazione, elettorato di riferimento del partito. Al di là delle proteste comuniste, vi furono in realtà opinioni contrastanti circa la legittimità dell'utilizzo di un decreto per sbloccare l'*impasse*³⁵³.

A Botteghe oscure maturò quindi rapidamente il proposito di avversare l'approvazione parlamentare del decreto con ogni mezzo possibile. La pratica dell'ostruzionismo era stata adottata in passato dal Pci in circostanze molto particolari e di grande rilevanza, quali l'adesione alla Nato e l'approvazione della "legge truffa", per l'appunto eccezionali e ormai lontane nel tempo. In anni più recenti era ben più abituale che ne facessero uso i radicali e i missini. Nella primavera del 1984 però i comunisti cambiarono atteggiamento. La battaglia del partito in parlamento procedeva in maniera parallela e complementare a quella in atto nel paese. Al principio secondo cui «non si governa senza (o contro) i comunisti» sembrava corrispondere quello per cui «non si fanno accordi contro i lavoratori», con la differenza che il Pci, una volta scelta la strategia ostruzionista, mostrò maggiore intransigenza rispetto all'eterogeneità che caratterizzava le proteste di piazza.

L'iter legislativo del decreto, in effetti, fu a dir poco travagliato. Le tecniche più collaudate consistevano nella presentazione di centinaia di emendamenti e di pregiudiziali di incostituzionalità o in discorsi di lunghezza spropositata. Si ricorse poi all'*escamotage* di contestare l'ordine previsto degli interventi e di dissociarsi fittiziamente dalla posizione del proprio gruppo, dilatando così i tempi delle discussioni e delle sedute. Tra gli episodi più memorabili dell'ostruzionismo di quei giorni va citata la riunione della commissione bilancio del Senato in cui Napoleone Colajanni cercò di strappare dalle mani del presidente i fogli della relazione, prima di abbandonare i lavori protestando e lasciando

³⁵³ Si veda ad esempio il contraddittorio tra due professori universitari, *Ghezzi: la scala mobile non sopporta interventi di autorità* e *De Luca Tamajo: ma l'intervento è legittimo*, *ivi*, 24 febbraio 1984, pp. 8-9, e il parere del giuslavorista consulente della Cisl, Tiziano Treu, *Per noi è legittimo*, «Conquiste del lavoro», 27 febbraio 1984, p. 4.

i colleghi nell'aula al buio³⁵⁴. Un altro evento degno di nota che rallentò la trafila parlamentare in maniera tutt'altro che intenzionale fu l'infarto che colpì il senatore comunista Dario Valori a palazzo Madama poco dopo aver concluso il suo intervento³⁵⁵. Morì così quell'ex socialista, membro di primo piano del Psiup, poi confluito nel Pci, una figura ponte tra le due grandi forze della sinistra italiana in quel momento contrapposte in una lotta asprissima.

Un apporto notevole all'ostruzionismo venne inoltre dal Movimento sociale e dalla scarsa compattezza della stessa maggioranza. Il partito di Almirante, gongolante come la Cisl per l'andamento del negoziato e la crisi della Federazione Cgil-Cisl-Uil³⁵⁶, accolse con ostilità l'annuncio del decreto e condivise sin da subito l'appellativo di «taglio ai salari»³⁵⁷. Pur rimanendo estraneo alle mobilitazioni operaie, l'Msi si adoperò per affossare il decreto in parlamento in maniera autonoma dal Pci. Anzi rivendicò una maggior risolutezza rispetto ai concorrenti all'opposizione³⁵⁸.

Di tutt'altro tipo, ma comunque non troppo sorprendente in quegli anni, era l'intralcio ai lavori dovuto alle controversie interne al pentapartito. Per quasi tutto il tempo in cui il parlamento fu impegnato con il decreto di San Valentino, furono la Democrazia cristiana e il Partito repubblicano a sollevare perplessità e critiche, tanto sul provvedimento in sé quanto sull'atteggiamento del governo per farlo approvare. I repubblicani avevano sollevato fin da subito alcune riserve sulla manovra, ritenuta poco incisiva contro l'inflazione e ancor meno rigorosa sul fronte del risanamento della spesa pubblica. Il partito di De Mita, invece, teneva un comportamento più ambiguo. Da un lato sembrava mostrare un sostanziale disinteresse per la sorte del decreto, dal momento che l'assenza dei democristiani in varie occasioni all'inizio di marzo fece mancare il numero legale nelle sedute e rinviare le procedure parlamentari. D'altra parte, il segretario si lanciò in alcune sortite contro l'alleato-rivale Craxi e il piglio decisionistico che il premier voleva imprimere all'operato del governo³⁵⁹. Si ripresentava la classica competizione interna alla maggioranza tra democristiani e socialisti. Sia la Dc sia il Pri, inoltre, lanciavano generici appelli alla necessità di stemperare lo scontro politico e sociale e di ricompattare i sindacati, con dichiarazioni e moniti poco più che formali. Dell'apporto determinante dei due partiti nel prolungare i tempi era consapevole la direzione comunista. Il capogruppo al Senato Chiaromonte ammise esplicitamente che i tentennamenti

³⁵⁴ Sandro Medici, *Senato, il Pci fa black-out*, «il manifesto», 2 marzo 1984.

³⁵⁵ Federico Geremicca, *Valori stroncato durante la seduta*, «l'Unità», 21 marzo 1984.

³⁵⁶ È sufficiente, a tal riguardo dare un'occhiata ai titoli e agli editoriali del «Secolo d'Italia» dell'inizio di febbraio, ad esempio Giovanni Magliaro, *Niente lacrime!*, *ivi*, 11 febbraio 1984 oppure *L'inutile reliquia*, *ivi*, 14 febbraio 1984; efficace anche la vignetta del 9 febbraio «Tutto per uno... ognuno per sé» ritraente Cgil, Cisl e Uil come tre moschettieri in punta di fioretto.

³⁵⁷ *Craxi scende in campo per i "tagli" al salario*, *ivi*, 11 febbraio 1984; *"Manovra" inconsistente, "monopolio" crollato*, *ivi*, 16 febbraio 1984.

³⁵⁸ *Fermezza del Msi-Dn. Tatticismi del Pci*, *ivi*, 17 marzo 1984.

³⁵⁹ Antonio Padellaro, *De Mita critica "alcune forzature" di Craxi*, «Corriere della sera», 24 marzo 1984; Antonio Caprarica, *De Mita critica le forzature di Craxi. Il Pri prende le distanze dal decreto*, «l'Unità», 24 marzo 1984.

democristiani erano fondamentali e propose di far leva sul malessere del partito di De Mita di fronte al protagonismo e all'inflessibilità dei socialisti³⁶⁰.

Quando il governo decise di spianare la via tramite una serie di voti di fiducia, suscitando l'irritazione simultanea di comunisti e democristiani, ottenne dopo alcuni giorni infuocati l'approvazione del Senato, proprio a ridosso del 24 marzo³⁶¹. Tuttavia, già allora si intuiva che il decreto non avrebbe avuto la ratifica della Camera entro i sessanta giorni di validità. Cominciava una partita parallela sui possibili scenari che si aprivano a quel punto. Innanzitutto, era stata avanzata l'ipotesi di limitare gli effetti della predeterminazione a un semestre anziché un anno³⁶². Per il Pci e, in termini diversi, per le frange più scettiche del pentapartito si trattava di scegliere se riannodare i fili dello scontro e cercare un compromesso – o quantomeno una tregua – oppure rimanere in trincea sulle proprie posizioni. Iniziò così una serie di colloqui privati tra politici, funzionari e sindacalisti per discutere le rispettive disponibilità. Questi incontri talvolta sfioravano temi ben più ambiziosi del decreto, come l'eventualità di un cambio di governo³⁶³.

Il gruppo dirigente comunista si trovava alle prese con valutazioni contrastanti. Nel partito, infatti, erano presenti delle divergenze su come esercitare il ruolo di opposizione e come intendere lo scontro con i socialisti. L'opzione più conciliante tra quelle praticabili consisteva nel tentativo di emendare il famigerato articolo tre oppure puntare a una mitigazione generale del decreto, senza comunque rinunciare al proprio voto contrario. I contatti con i democristiani e qualche isolato esponente socialista avrebbero offerto una sponda in tal senso³⁶⁴. D'altra parte, era forte il valore simbolico che ormai la battaglia aveva assunto. Emendare la parte sulla scala mobile anziché abrogarla comportava dei rischi, tanto più dopo il successo del 24 marzo e lo slancio con cui il partito si era schierato a fianco dei lavoratori. La condotta intransigente invece avrebbe rafforzato la vicinanza con il movimento di protesta nel paese e, nell'inverosimile eventualità in cui il governo avesse fatto un passo indietro, avrebbe ridato spessore ai comunisti nell'agone politico.

Il 17 aprile, alla scadenza dei sessanta giorni, il decreto venne ripresentato con la sola modifica che la predeterminazione degli scatti passava da annuale a semestrale. Le conseguenze erano comunque più formali che sostanziali, a meno di un'imprevista risalita dell'inflazione, poiché i punti tagliati si concentravano nei primi due trimestri. La cosiddetta "proposta Forlani" (allora vicepremier di Craxi) era stata accolta dal governo non senza una certa dose di dialettica interna³⁶⁵. Il Pci invece

³⁶⁰ Ig, Apc, serie 1984 – Direzione, Riunione della direzione del 18 marzo 1984.

³⁶¹ Stefano Cingolani, *La lunga battaglia al Senato ha fatto a pezzi il decreto*, «l'Unità», 24 marzo 1984, p. 3.

³⁶² *Ibidem*.

³⁶³ Una delle fonti più utili per questa ricostruzione è Tatò, *Caro Berlinguer*, cit., pp. 293-307.

³⁶⁴ Apc, Riunione della direzione del 18 marzo 1984, cit.

³⁶⁵ Massimo Suriano, *Ultimi ritocchi al decreto bis*, «Corriere della sera», 17 aprile 1984.

rese noto che non avrebbe mutato il proprio atteggiamento verso il decreto-bis³⁶⁶. Pur riconoscendo il valore positivo dell'accorciamento, ritenuto un merito della lotta politica e sociale della sinistra, la direzione sposava la via più rigida. Era una conferma della linea berlingueriana rispetto a quella meno intransigente della "destra" del partito, impersonata dai due capigruppo, Napolitano e Chiaromonte, e condivisa anche da Lama³⁶⁷.

Le ragioni erano sicuramente molteplici e non tutte evidenti da cogliere. I colloqui di Tatò per conto del segretario con De Mita e Spadolini non avevano avuto sbocchi concreti perché Berlinguer decise di non percorrere quella strada fatta di manovre e sotterfugi politici. A renderla poco praticabile era anche la diffidenza di fondo che tutti questi attori provavano l'uno per l'altro³⁶⁸. Determinante era inoltre la sensazione, dura da scalfire, provata da Berlinguer e condivisa dagli esponenti a lui vicini di trovarsi dalla parte giusta dello scontro, ancor prima che vincente. La determinazione del gruppo comunista era riuscita a far decadere il decreto e far affiorare malumori nel pentapartito. E, soprattutto, il Pci aveva ristabilito una solida "affinità elettiva" con i lavoratori in protesta, di cui si enfatizzava la colorazione politica variegata³⁶⁹. Il consenso e le simpatie riscosse sembravano quindi travalicare il naturale bacino di voti comunista. Numerosi intellettuali ed esponenti del mondo della cultura sottoscrissero un appello contro il decreto³⁷⁰. Ancora più rilevante fu la presa di distanza del vecchio segretario socialista Francesco De Martino dal proprio partito³⁷¹, al quale forse si sperava si aggiungessero altri colleghi o nomi di prestigio. Non è da escludere che anche l'appuntamento elettorale di giugno per l'europarlamento inducesse a consolidare l'antagonismo politico anziché ammorbidirlo. Tuttavia, l'ostacolo fondamentale era costituito dal fatto che, come ripetevano sia i sostenitori sia i detrattori del decreto di San Valentino, la questione sconfinava il famigerato articolo tre sulla scala mobile. Uno scontro di principio così polarizzato, tanto sulla prassi istituzionale seguita quanto sulla visione della politica economica, rendeva strettissimi se non inesistenti gli spazi per un compromesso. Il Pci avrebbe voluto ridare la parola alle parti sociali, reintegrandole nelle loro funzioni, ma non coglieva la distanza di posizioni che nel tempo si era creata, né tantomeno aveva delle proposte concrete in grado di districare il groviglio.

³⁶⁶ *Documento della direzione Pci*, «l'Unità», 19 aprile 1984.

³⁶⁷ Secondo il segretario della Cgil, quello sarebbe stato infatti il momento di svolta per mutare atteggiamento, che il suo partito non colse, a causa di valutazioni errate, e che avrebbe sventato un aggravarsi della situazione nei mesi seguenti. Cfr. Lama, *Intervista sul mio partito*, cit., pp. 132-3.

³⁶⁸ Cfr. *Introduzione* di Francesco Barbagallo a Tatò, *Caro Berlinguer*, cit., pp. XVIII-XL.

³⁶⁹ Credo che non sia da sottovalutare in tutta la vicenda l'aspetto "sentimentale" del legame di vicinanza tra il Pci, isolato politicamente, e i numerosi cittadini che manifestavano. Mi ha colpito il ritratto che ha fatto Barca del segretario in occasione del 24 marzo: «Grandi feste ad Enrico di fronte al quale si inchina più volte un gigantesco pupazzo raffigurante Craxi. Enrico, giustamente, coglie nella manifestazione una adesione alle posizioni da lui sostenute, quasi da isolato. [...] la manifestazione ha ridato il sorriso [a Berlinguer]. Una foto [...] lo ritrae mentre, dopo tanto tempo, ride a pieno volto. Era tanto tempo che non lo vedevo così», in *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., p. 942.

³⁷⁰ «l'Unità», 21 e 24 marzo 1984.

³⁷¹ *De Martino: voterò contro il decreto*, *ivi*, 16 febbraio 1984.

La vicenda del decreto non si era ancora conclusa al momento del XLIV Congresso socialista a Verona in maggio. L'assise divenne celebre per la bordata di fischi a Berlinguer e per la conferma di Craxi alla segreteria per acclamazione, gesto che costò alcune critiche severe a un partito sempre più personalizzato e autoreferenziale³⁷². Sebbene esistessero anche tra i socialisti delle sfumature, il Psi usciva dal congresso compatto attorno al suo leader, di cui si apprezzavano le parole d'ordine "riformismo", "decisionismo", "governabilità". Negli stessi giorni un'altra pagina scottante agitava la politica italiana. La commissione presieduta da Tina Anselmi confermò il coinvolgimento, tra i tanti, del ministro e segretario socialdemocratico Pietro Longo nello scandalo P2. Sulle sue dimissioni, che Craxi respinse, si consumò un breve cortocircuito istituzionale che fece traballare il governo e arroventare ulteriormente il clima generale³⁷³. Il duello a sinistra si arricchì di questo nuovo episodio, con i comunisti schierati a difesa del parlamento, della commissione d'inchiesta e della sua presidente, mentre Craxi ne metteva in dubbio l'operato e tentava di rafforzare le prerogative dell'esecutivo.

Di pari passo continuava la battaglia sul decreto. Dopo che l'opposizione di sinistra aveva ritirato centinaia di emendamenti nel segno di una tiepidissima distensione, il governo impose nuovamente la questione di fiducia. I comunisti, insofferenti del frequente ricorso alla decretazione d'urgenza, si scagliarono contro questa ulteriore «prevaricazione» sul parlamento³⁷⁴. La "questione morale" stava ormai sfociando per Berlinguer nella "questione democratica"³⁷⁵. È difficile stabilire fino a che punto egli fosse autenticamente preoccupato dalle «tendenze autoritarie» in atto e quanto invece i toni fossero dettati dal crescendo della tensione da un lato e dal clima della campagna elettorale dall'altro, magari nella speranza di un'implosione del governo. Nondimeno, i temi che infuocavano quei giorni – il decreto antinflazione, la P2, la questione morale, ma anche il perdurante dibattito su euromissili, riarmo e pace – furono quelli su cui il segretario comunista si spese nelle ultime settimane prima della morte improvvisa. Costituivano il perno del comizio padovano del 7 giugno che rese pubblica e drammatica la sua dipartita³⁷⁶. E in un certo senso quei temi avrebbero costituito una sorta di eredità del carismatico leader.

Così, mentre proseguivano fino all'inizio di giugno le proteste in varie città, seppur meno frequenti e meno vistose rispetto a quelle di febbraio e marzo, la sfida parlamentare giunse alla stretta

³⁷² Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 164-66, 172. «So bene che non ci si indirizzava ad una persona, ma ad una politica, una politica che noi giudichiamo profondamente sbagliata. E se i fischi erano un segnale politico che manifestava contro questa politica, io non mi posso unire a questi fischi solo perché non so fischiare», puntualizzò Craxi nel corso del suo intervento dal palco riguardo le critiche a Berlinguer.

³⁷³ *Ivi*, p. 173; Enzo Marzo, *P2: il governo a un passo dalla crisi*, «Corriere della sera», 11 maggio 1984.

³⁷⁴ Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 465-7.

³⁷⁵ Romano Ledda, *Ai democratici sinceri diciamo: è ora che vi facciate avanti* (intervista a Enrico Berlinguer), «l'Unità», 27 maggio 1984.

³⁷⁶ Piero Ruzzante, *Eppure il vento soffia ancora. Gli ultimi giorni di Enrico Berlinguer*, Utet, Torino 2020, p. 21-2.

finale. Il decreto-bis venne approvato definitivamente in Senato l'8 giugno 1984, quando le prime pagine erano tutte incentrate sul malore che aveva portato Berlinguer in coma. Lasciando l'aula in segno di dissenso per l'ennesimo ricorso al voto di fiducia, il capogruppo Chiaromonte annunciò che il Pci avrebbe raccolto le firme per un referendum abrogativo dell'articolo tre:

L'orientamento del Partito comunista è ora quello di lavorare anche per promuovere un referendum popolare abrogativo dell'articolo 3 del decreto: *pur augurandoci che, nel frattempo, e prima che il referendum venga celebrato, possano intervenire accordi liberamente sottoscritti dai sindacati e dalle altre parti sociali*, e quindi nuove leggi, che creino una situazione nuova e superino, o modifichino profondamente, le norme e gli effetti negativi del decreto³⁷⁷.

Secondo la biografia di Giuseppe Fiori, l'idea del referendum sarebbe stata data a Berlinguer da Alessandro Natta durante il dibattito alla Camera, dunque alcune settimane prima³⁷⁸. L'iniziativa venne poi discussa e adottata nel corso della direzione del 5 giugno³⁷⁹. Il referendum rappresentava per molti dirigenti la logica ed efficace continuazione di una battaglia giusta e soprattutto avrebbe portato credibilità e consenso al partito. Non meno importante, aleggiava il timore che Democrazia proletaria potesse farsene promotrice, mettendo in difficoltà il Pci e costringendolo a inseguire o accodarsi a iniziative altrui. Era lo spettro di quanto avvenuto nel 1982 sulle liquidazioni, un tema sul quale i comunisti si erano spesi decisamente meno che sul decreto di San Valentino.

I rischi di un referendum – ripercussioni sul sindacato, protrarsi di un'elevata conflittualità, fattibilità giuridica – vennero sollevati, ma per i dirigenti favorevoli erano secondari e gestibili. Solo le voci più scettiche (Lama, Pajetta, Perna) o comunque prudenti (Iotti, Napolitano) provarono a rimarcare le implicazioni. Lama fece notare che il vasto movimento contro il decreto non garantiva automaticamente un'affermazione elettorale. A differenza di molti dei presenti ritenne che una vittoria non sarebbe stata scontata. Pajetta cercò di far valere l'argomento per cui «la gente è stanca» e, piuttosto, si sarebbe dovuta appoggiare tale iniziativa se fosse venuta dal sindacato. Entrambi però non ebbero successo. Credo che sia importante porre attenzione alla tesi di Pajetta. Durante i mesi precedenti il Pci aveva dato prova di grande determinazione nella sua lotta, parallela a quella dei lavoratori, ma al prezzo di paralizzare il parlamento. Era legittimo ipotizzare che fette, magari consistenti, di opinione pubblica non vedessero di buon occhio una tale ostinazione per alcuni punti di scala mobile o per l'infrangimento della “costituzione materiale”, tematiche forse nemmeno comprese a fondo da molte persone³⁸⁰. Del resto, la direzione concordava sulla scarsa consistenza

³⁷⁷ «l'Unità», 9 giugno 1984, il corsivo è mio.

³⁷⁸ Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., p. 464. La fonte era una testimonianza del deputato dell'epoca Adalberto Minucci.

³⁷⁹ Fig, Apc, serie 1984 – Direzione, Riunione della direzione del 5 giugno 1984.

³⁸⁰ Non è semplice trovare fonti che possano confermare adeguatamente le supposizioni sulla “stanchezza” dell'opinione pubblica nei confronti della battaglia portata avanti dal Pci. Ne ho trovato alcuni indizi, ad esempio, negli interventi del

della mobilitazione, non solo comunista, in vista delle europee, eppure quest'analisi non proseguì oltre e l'ipotesi di Pajetta non ebbe seguito. La maggioranza dei dirigenti dava l'impressione di essere "accecata" o eccessivamente galvanizzata dal fenomeno degli scioperi e dall'immagine del 24 marzo. Inoltre, serpeggiava la convinzione che la vicenda del decreto, sommata al caso P2, avesse sconquassato la maggioranza a tal punto che la crisi di governo fosse imminente dopo le europee, un altro calcolo politico poco prudente.

Dal verbale della direzione non emerge una visione unanime sul modo di intendere il referendum. Poteva avere la funzione primaria di indurre le parti a un nuovo, migliore accordo, come lasciava intendere l'annuncio di Chiaromonte; poteva essere davvero ispirato al proposito di ristabilire la normale prassi contrattuale; poteva infine essere promosso per alzare la posta in chiave elettorale o in vista di una più ambiziosa rivincita politica. La presenza di queste sfumature e le perplessità sull'opportunità stessa di ricorrere al voto popolare avrebbero influito nei mesi seguenti sul modo di intendere e di portare avanti la campagna. Comunque fosse, il Partito comunista, da sempre piuttosto freddo verso l'istituto referendario, se ne fece per la prima volta promotore.

La morte di Berlinguer e le elezioni europee, in cui i comunisti raggiunsero l'agognato "sorpasso" sulla Dc e il pentapartito segnò un arretramento, non misero in discussione il referendum e la nuova segreteria di Alessandro Natta si adoperò per organizzarlo³⁸¹. Dopo la richiesta presentata in Cassazione, si approfittò della stagione delle feste dell'Unità per lanciare la raccolta firme verso la fine dell'estate 1984. Nel giro di poche settimane le sottoscrizioni sfiorarono il milione e mezzo, tre volte quelle necessarie. Dal momento che l'efficacia organizzativa e il forte spirito di militanza dei comunisti erano ampiamente riconosciuti, esagerare nella partecipazione serviva a dar più vigore alla sfida. Secondo «l'Unità», a firmare erano operai e impiegati, ma anche artigiani, professionisti, cassintegrati, disoccupati, pensionati e intellettuali, non tutti appartenenti al «popolo comunista», anche se largamente in testa rimanevano l'Emilia-Romagna e la Toscana³⁸². La rivendicazione di maggior giustizia sociale e il rispetto della democrazia sindacale, in opposizione alla logica autoritaria del decreto, venivano additate come le ragioni che spingevano a partecipare.

Prevedibilmente, la proposta del referendum creò sonori malumori e preoccupazioni al di fuori del Pci. Una consultazione del genere era una «spada di Damocle» che pendeva sul sindacato per le prossime trattative, una «mina», o meglio «una miccia a scoppio ritardato», come la definì «La Stampa»³⁸³. Al di là dei toni catastrofali di un quotidiano distante dalle posizioni dei comunisti, era

pubblico durante la «Tribuna elettorale» Rai del 9 maggio 1984, con ospite Berlinguer, verosimilmente l'ultima alla quale partecipò prima di morire (<https://www.youtube.com/watch?v=mLpXAv4qWPc> 20-01-2023).

³⁸¹ Giuseppe Mennella, *Il Pci promuove il referendum contro il decreto antisalari*, «l'Unità», 30 giugno 1984.

³⁸² *Referendum antidecreto, un milione di firme*, *ivi*, 9 settembre 1984, p. 8.

³⁸³ Mario Pirani, *Le mine di Natta*, «La Stampa», 29 agosto 1984.

un'impressione diffusa che il referendum promosso in continuità con la linea di Berlinguer da un Pci ancora scosso "emotivamente" avrebbe complicato l'equilibrio politico, economico e delle relazioni industriali per parecchio tempo. Vi era il timore che a causa delle tempistiche necessarie per il voto si trascinasse, e si esasperasse, fino alla primavera del 1985 una disputa lacerante, che poteva compromettere il miglioramento dell'economia, a partire dal dato dell'inflazione.

Nell'immediato le ripercussioni furono evidenti in ambiente sindacale. I rapporti tra le tre confederazioni e, seppur meno, tra le due anime della Cgil faticavano a ricomporsi e intavolare un nuovo progetto comune. Se la Cisl e la Uil deplorarono fin da subito l'iniziativa comunista, i vertici della Cgil trovarono un fragile compromesso non pronunciandosi ufficialmente e mantenendo l'organizzazione ai margini della questione³⁸⁴. Tuttavia, contribuì a suscitare aspre polemiche la scelta di Luciano Lama di firmare per il referendum, cogliendo molti di sorpresa e contraddicendo il suo atteggiamento moderato, incline a rilanciare una qualche forma di convergenza unitaria. Dichiarò di partecipare in quanto «militante comunista», in maniera separata dal suo ruolo nella Cgil, e specificò di auspicare soluzioni alternative e condivise alla «ferita» del decreto, di cui il referendum andava inteso come *extrema ratio*³⁸⁵. L'opinione maggioritaria fu che in quel frangente la sua identità di militante comunista fosse prevalsa su quella di sindacalista, mentre per Lama il suo gesto individuale lasciava libertà agli iscritti alla Cgil di esporsi come meglio credevano³⁸⁶.

³⁸⁴ Simona Vettriano, *La discussione al Direttivo Cgil. I due problemi da affrontare*, «Rassegna sindacale», 29 giugno 1984, p. 10-1.

³⁸⁵ *Referendum: ha firmato Luciano Lama*, «l'Unità», 9 settembre 1984.

³⁸⁶ Cfr. Carniti, *Passato prossimo*, cit., pp. 203-4; Lama, *Intervista sul mio partito*, cit., pp. 137-9.

Capitolo 4 – Il referendum del giugno 1985

4.1 In attesa del voto

4.1.1 Idee in ordine sparso

Il periodo compreso tra l'approvazione del decreto (giugno 1984) e la fine di maggio 1985, quando il referendum divenne una conclusione ineluttabile, è spesso riassunto sbrigativamente nella bibliografia sulla scala mobile, sul duello a sinistra, sulla storia del sindacato. Per certi versi, le ragioni paiono evidenti: in quei mesi il quadro generale non riuscì a ricomporsi, gli scontri, le polemiche, le incomprensioni, i passi indietro furono frequenti e, infine, destinati a risolversi solo con il voto, con un riconoscimento netto tra vincitori e sconfitti. Tuttavia, nella dialettica intricata che si sviluppò in quei mesi si possono comprendere meglio il clima che precedette e che fece da sfondo al referendum, quali fattori contribuirono a determinarlo e a quali conseguenze portò.

Superate le elezioni europee di metà giugno 1984, le tre confederazioni sindacali sondavano il terreno per tentare di riallacciare il dialogo e riacquisire una capacità d'iniziativa sinergica. Il punto di partenza sul quale la convergenza era più scontata consisteva nell'incalzare il governo sulle misure previste in febbraio ancora inattuato: blocco dell'equo canone, riforma fiscale contro l'evasione, programmi per incentivare l'occupazione. Il primo obiettivo venne raggiunto nel corso dell'estate, mentre gli altri due continuavano a slittare. L'argomento più caldo, però, rimaneva la scala mobile. Ancor prima che il decreto fosse approvato, la via per superare il divario di posizioni era stata individuata in una riforma complessiva della struttura del salario, e quindi dell'indennità di contingenza. Si prendeva così atto che essa era destinata a subire una revisione generale e, verosimilmente, a perdere spessore. Nonostante il provvedimento del governo avesse comportato una modifica solo temporanea e limitata, i tempi dello slogan «la scala mobile non si tocca» stavano terminando. Ciò non significa che la soluzione fosse a portata di mano, tutt'altro.

A smuovere le acque del dibattito fu in un primo momento la Cgil, seguita dalla Uil, nel corso della primavera del 1984. La Cisl mostrava meno interesse per il tema, ritenuto non più prioritario. In parte, ciò si spiega con il fatto che quest'organizzazione aveva sposato da tempo la predeterminazione della scala mobile, e non in un'ottica puramente transitoria, ma come soluzione efficace anche in via permanente. Tra le tre confederazioni, inoltre, aveva manifestato l'adesione più convinta all'accordo di febbraio e negli aspri mesi di contrasti politico-sindacali aveva reagito esibendo un forte orgoglio di organizzazione, ben impersonificato dal suo segretario generale e dal suo organo d'informazione. All'assemblea dei quadri di metà maggio a Sorrento, la Cisl pose al centro i temi dell'occupazione, dell'ammodernamento del sistema contrattuale e della riduzione dell'orario

di lavoro³⁸⁷. Quest'ultimo divenne nei mesi successivi il cavallo di battaglia, concepito come intervento chiave per redistribuire il lavoro e contrastare la disoccupazione. Non si trattava di una novità, in quanto da anni la Cisl proponeva al sindacato di farne una bandiera, ma ora traeva maggior impulso dall'eco della vertenza dei metalmeccanici in corso nella Germania federale. La conquista delle trentotto ore e mezzo settimanali venne salutata come un segnale incoraggiante³⁸⁸. In Italia uno scenario simile non era affatto a portata di mano. Innanzitutto, non vi era compattezza sindacale attorno al tema: solo la Cisl mirava a una riduzione generalizzata degli orari, mentre la Cgil e la Uil prediligevano interventi più specifici e differenziati per settore³⁸⁹. A porre una pietra tombale sull'argomento era però la reazione imprenditoriale, strenuamente avversa già di fronte ai primi passi avanti contenuti nel lodo Scotti.

La raccolta firme ad opera dei comunisti, nel settembre 1984, segnò uno dei momenti più bassi nei rapporti tra confederazioni, un cortocircuito di incomunicabilità. Se il Pci promuoveva il referendum per sanare una ferita e ne annunciava la caduta della ragion d'essere nel caso di un «buon» accordo riparatore, Cisl e Uil giudicavano quest'intromissione un colpo indigeribile per l'autonomia sindacale³⁹⁰. In particolare, con quel connotato «buono», il Pci continuava ad arrogarsi competenze di giudizio che non gli spettavano. Sulla Cgil tornava ad abbattersi la possibilità di una rinnovata divisione tra le due componenti. Entrambe cercarono di inibire il rischio assegnando la priorità a una risoluzione contrattuale della disputa³⁹¹. L'organizzazione di Carniti, invece, fermamente contraria a qualsiasi ritrattazione dell'accordo di San Valentino e del valore simbolico del «patto antinflazione», decise di alzare il tiro e sospendere il dibattito sulla riforma salariale finché il referendum avesse continuato a pendere sul negoziato³⁹². Questa chiusura, assai criticata, si protrasse fin quasi alla fine dell'anno, rallentando le possibilità di intavolare una trattativa.

Nonostante gli screzi, la Cgil e la Uil si adoperarono per definire le rispettive proposte in materia di salario. Tra le questioni centrali e ormai ricorrenti, vi erano il grado di copertura da affidare alla scala mobile e il mantenimento o meno del punto unico. Per la Uil entrambe andavano profondamente riviste, mentre la Cgil si mostrava cauta ma possibilista e persisteva nella richiesta di una qualche forma di reintegro dei quattro scatti bloccati. Il sindacato socialcomunista riteneva imprescindibile il ripristino di un negoziato diretto con gli imprenditori al posto di grandi trattative centralizzate corredate da verifiche annuali. Inoltre, come operazione complementare, sollecitava un impegno del governo per una riforma incisiva della tassazione sui redditi che risolvesse

³⁸⁷ «Conquiste del lavoro», 21-28 maggio 1984.

³⁸⁸ *Caduto il tabù*, *ivi*, 9 luglio 1984, p. 3.

³⁸⁹ *Lavorare meno, lavorare tutti. Oppure no?*, «Corriere della sera», 11 ottobre 1984, p. 10.

³⁹⁰ *Va spostato l'asse negoziale*, «Conquiste del lavoro», 24 settembre 1984.

³⁹¹ Pasquale Cascella, *Del Turco: è possibile avviare una trattativa*, «l'Unità», 16 settembre 1984.

³⁹² *Va spostato l'asse negoziale*, *cit.*

definitivamente il nodo del drenaggio fiscale, tassello di non poco conto³⁹³. Le due confederazioni formularono delle bozze non troppo dissimili nello scheletro, che prevedevano l'individuazione di una quota di salario minima sottoposta a indicizzazione. Il suo rapporto al costo della vita avrebbe dovuto essere semestrale, anziché trimestrale, oppure da attivarsi in presenza di un tasso d'inflazione del 4%. Entrambe le proposte risentivano delle idee dell'economista Paolo Baffi³⁹⁴. L'ex governatore della Banca d'Italia sosteneva infatti che la contingenza dovesse essere ridimensionata, ma non scomparire, al fine di garantire un salario minimo e una perdita contenuta del potere d'acquisto.

Dopo alcuni mesi di critiche, non esattamente costruttive, anche la Cisl presentò una traccia di riforma salariale³⁹⁵. Essa consisteva in una struttura a tre livelli: salario minimo universale e indicizzato, salario professionale contrattato per categoria e settore, salario legato alla produttività aziendale al quale abbinare le riduzioni d'orario. Lo schema ricevette nel complesso un'accoglienza positiva, non solamente all'interno del sindacato. Tuttavia, a riprova che il confronto era ancora allo stadio iniziale, mancavano in queste proposte riferimenti precisi alle cifre e alle variabili in questione, componente essenziale per la riuscita dell'operazione.

Nell'autunno 1984 l'unico ambito in cui il dialogo sindacale si rivelò sereno e fruttuoso fu quello fiscale. Quando a fine marzo il ministro Visentini aveva reso noto il cosiddetto "libro bianco" sull'evasione, che fotografava una situazione a grandi linee già nota e da lui stesso deprecata, erano sorte aspre polemiche³⁹⁶. In quel frangente la notizia aveva dato man forte a chi contrastava il raffreddamento della scala mobile, scaricato sul lavoro dipendente, mentre autonomi, professionisti e commercianti spesso dichiaravano redditi del tutto inverosimili. Il disegno di legge Visentini volto a correggere l'ormai storico squilibrio italiano nel carico tributario venne presentato solamente in ottobre. Il ministro ricevette pieno appoggio da parte dei tre sindacati, che comunque ritenevano l'operazione ancora parziale e non risolutiva³⁹⁷. In risposta alle serrate dei commercianti e degli artigiani e a favore del provvedimento antievasione, Cgil, Cisl e Uil organizzarono persino uno sciopero unitario il 21 novembre, il primo dopo oltre un anno³⁹⁸. Anche il "pacchetto Visentini" ebbe un estenuante tragitto parlamentare, a causa dell'ostruzionismo missino e delle forti riserve dentro il pentapartito (democristiane, socialdemocratiche), derivanti soprattutto da calcoli e clientele elettorali,

³⁹³ Comitato direttivo Cgil, 18-19 luglio 1984. *Ipotesi complessive di riforma del salario e della contrattazione*, in «Rassegna sindacale», 27 luglio 1984, pp. 46-52; Francesco Cuzzo, *La via di mezzo*, ivi, 21 settembre 1984, p. 12.

³⁹⁴ Baffi lancia una proposta sulla riforma del salario, «Corriere della sera», 2 ottobre 1984, p. 10; Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 205.

³⁹⁵ Consiglio generale Cisl, 11-12 dicembre 1984, supplemento a «Conquiste del lavoro», 17 dicembre 1984.

³⁹⁶ Guido Dell'Aquila, *Scoperti i veri ricchi: gli operai guadagnano più dei professionisti*, «l'Unità», 29 marzo 1984, p. 2; *Impressiona anche i partiti il libro bianco tributario*, «la Repubblica», 30 marzo 1984.

³⁹⁷ Francesco Cuzzo, *Perché dobbiamo stare con Visentini*, «Rassegna sindacale», 19 ottobre 1984; «Conquiste del lavoro», 22 ottobre 1984.

³⁹⁸ Maurizio Polverari, *Una giusta lotta per giusti obiettivi*, ivi, 19 novembre 1984.

prima di essere approvato addirittura nel febbraio del 1985³⁹⁹.

Le polemiche e i contrasti dei mesi precedenti non avevano modificato in profondità i rapporti tra sindacati e imprenditori. A prescindere dall'iniziativa referendaria, non vista certo di buon occhio, l'opinione prevalente tra questi ultimi sulla manovra antinflattiva rimaneva quella di una misura troppo tenue. Gli interventi necessari a consolidare la ripresa economica e produttiva cui l'Italia si stava agganciando vertevano nuovamente sul costo del lavoro, ossia su una significativa decurtazione della scala mobile e una maggiore flessibilità della manodopera⁴⁰⁰. In realtà, la nomina di Luigi Lucchini a nuovo presidente della Confindustria nel maggio 1984 aveva ricevuto un'accoglienza non negativa da parte dei rappresentanti dei lavoratori⁴⁰¹. Sebbene l'imprenditore siderurgico bresciano avesse la fama di "falco", dopo il suo insediamento lanciò alcuni segnali distensivi. Venne apprezzata la scelta di non disdire in giugno l'accordo sulla scala mobile per l'anno successivo, che, come era successo nel 1982, avrebbe esasperato una conflittualità già forte. Pur ribadendo generici inviti a riallacciare il dialogo, questi spiragli scemarono nei mesi successivi. In reazione al referendum comunista – o assumendolo come pretesto – venne dapprima ventilata con largo anticipo l'ipotesi di ricorrere alla disdetta nel giugno del 1985. Quando poi a novembre il computo dei decimali fece scattare un punto di contingenza, gli imprenditori si rifiutarono di corrisponderlo, riaprendo la vecchia disputa originata dal protocollo Scotti. Seppur intesi in parte come mezzi di pressione sul sindacato per trattare, queste due mosse ebbero soprattutto l'effetto di inasprire ulteriormente il livello di nervosismo generale e di far pendere sul negoziato una seconda "spada di Damocle", oltre al referendum. Gli industriali vennero tacciati di prepotente spinta all'autosufficienza, che nemmeno la mediazione del governo riuscì a mitigare⁴⁰². I sindacati in reazione si rifiutarono di trattare con le associazioni datoriali che non rispettavano la clausola sui decimali, Confindustria in primis, e proseguirono il confronto sul salario in solitaria. Anche tale scelta influì non poco sulle tempistiche e sull'agevolamento di un accordo con gli imprenditori privati, mentre il rapporto con le rappresentanze delle aziende pubbliche era meno turbolento.

Tentare di ricostruire il mosaico di opinioni e reazioni "dal basso" riguardanti il referendum in gestazione, in primo luogo nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, è più complicato. Tra settembre e ottobre del 1984 il «Corriere della sera» pubblicò una serie di servizi giornalistici per indagare gli

³⁹⁹ Visentini minaccia di dimettersi, ma "alla prossima crisi", «Corriere della sera», 14 febbraio 1985; *Approvata la legge Visentini*, *ivi*, 17 febbraio 1985.

⁴⁰⁰ *Confindustria. Le nostre indicazioni in materia sindacale*, 26 luglio 1984, in «Rassegna sindacale», 31 agosto 1984, pp. 56-7.

⁴⁰¹ Ritanna Armeni, *La Confindustria di Lucchini. Cauta... con grinta*, *ivi*, 4 maggio 1984, pp. 11-2.

⁴⁰² Luigi Di Vezza, *Decimali come pretesto?*, «Conquiste del lavoro», 5 novembre 1984, p. 3; *Confindustria. L'era dei falchi*, «Rassegna sindacale», 23 novembre 1984, p. 15.

umori di operai e delegati presso alcune grandi fabbriche in giro per l'Italia⁴⁰³. Per quanto circoscritto a una manciata tra le innumerevoli realtà esistenti nella penisola e sebbene promosso da una testata "borghese" piuttosto che operaia, l'affresco che ne emerge è comunque utile. Il tratto più comune che si registrava tra i lavoratori era di spaesamento e delusione, in primo luogo verso un sindacato non più unito, dunque meno capace di rappresentare efficacemente una classe sociale già in difficoltà per motivi strutturali. Le divergenze, le divisioni e l'incomunicabilità ai vertici confederali si proiettavano spesso sui delegati e sugli iscritti a livello locale, favorendo un ritorno dei "settarismi" e del "clima da anni Cinquanta", espressioni molto in voga nel biennio 1984-85⁴⁰⁴. Molti consigli di fabbrica, per non compromettere definitivamente il clima teso, talvolta sfociante in episodi di intolleranza tra i lavoratori, decisero di glissare alla radice sui dibattiti sul referendum all'interno dei luoghi di lavoro. Lo scontento era più palpabile in zone e in industrie dove l'ottimismo o il benessere già non abbondavano, come l'Alfa Romeo di Arese e di Pomigliano d'Arco. Era in simili contesti che più facilmente i comunisti riscuotevano adesioni anche al di fuori del proprio elettorato, grazie a un'iniziativa ritenuta giusta oppure demagogica e facilmente manipolabile a seconda dei pareri. Ad esempio, alla Zanussi di Pordenone, marchio storico ma sottoposto a un massiccio processo di ristrutturazione, non si placavano i contrasti sindacali scoppiati in febbraio. Ivrea e la sua Olivetti, al contrario, erano una sorta di rara "isola felice", e prospera, in cui la dialettica tra le parti avveniva con più serenità e all'insegna della responsabilità, tanto che ufficialmente non si erano sciolte le strutture unitarie. Le voci della cittadina canavese che giudicavano realistico, e non solo desiderabile, riuscire a evitare il referendum grazie a un nuovo accordo sembravano però eccezioni nel panorama nazionale. Da queste inchieste nelle fabbriche si evinceva che la vittima più illustre della situazione creatasi era proprio il sindacato, in termini di fiducia e di partecipazione attiva da parte dei lavoratori.

Il 24 gennaio 1985, ironicamente a dieci anni esatti dall'accordo Lama-Agnelli sul punto unico, la Corte costituzionale dichiarò ammissibile il referendum promosso dal Pci. Pochi giorni prima lo stesso organo aveva giudicato pienamente legittimo anche il decreto che aveva generato lo scontro. Da più parti questo tempismo venne interpretato come il tentativo cerchiobottista di accontentare prima la maggioranza, poi l'opposizione parlamentare⁴⁰⁵. Nel clima di tensione palpabile, i vertici comunisti si distinsero nell'apprezzamento per l'operato della Corte e ribadirono

⁴⁰³ Gli articoli, tutti firmati da Gianluigi Da Rold, erano: *Inchiesta tra gli operai sul referendum del Pci* (23 settembre), *Come pesa il referendum-contingenza sul futuro tecnologico dell'Alfa Romeo* (29 settembre), *A Napoli un tiepido sì al referendum voluto dai comunisti sulla scala mobile* (9 ottobre), *Come il referendum sulla contingenza ha spaccato il sindacato alla Zanussi* (22 ottobre), *Ivrea: sfida sulla contingenza nel cuore della "città Olivetti"* (24 ottobre).

⁴⁰⁴ Come era successo al socialista Marianetti nel gennaio 1983, nel periodo in questione capitò con maggiore frequenza che i sindacalisti non della Cgil venissero duramente fischiati e contestati, talvolta fino a impedirne i comizi. Erano spesso i militanti comunisti o demoproletari a riservare tale trattamento, tra gli altri, a Giorgio Benvenuto e Franco Marini, con la differenza che il Pci almeno ufficialmente prendeva le distanze dai comportamenti aggressivi, mentre Dp no.

⁴⁰⁵ Cfr. «Corriere della sera», 26 e 27 gennaio 1985; Tiziano Treu, *Singolari anomalie*, «Conquiste del lavoro», 4 febbraio 1985.

il loro invito a intavolare un confronto per superare le ragioni referendarie⁴⁰⁶. Pubblicamente era questa, infatti, la posizione sostenuta dal partito e ora confermata. Vari esponenti, a partire dal responsabile economico Alfredo Reichlin, nei mesi precedenti avevano insistito a smentire l'idea del referendum quale «arroccamento operaista» e battaglia di retroguardia del Pci⁴⁰⁷. L'obiettivo, si ripeteva, non era quello di esacerbare i rapporti politici e sociali, bensì di rimediare a un errore, un sopruso, restituendo al sindacato l'autorevolezza contrattuale che era stata intaccata dall'azione del governo. Il referendum era, per così dire, una leva per favorire migliori relazioni industriali e avviare un ciclo economico più solido e più equo.

Quel tipo di ragionamenti non riusciva ad avvicinare interlocutori al di fuori del partito. Piuttosto, si rilevava la scarsa coerenza e l'ambiguità di quell'indirizzo, sottolineando che «è difficile che il Pci riesca a giocare il duplice ruolo dell'incendiario e del pompiere»⁴⁰⁸. Il Pci dava l'impressione di divenire «il partito del no», un'opposizione ostinata quanto sterile, certo non costruttiva⁴⁰⁹. Il limite più evidente consisteva proprio nell'assenza di una strategia concreta, che non si riducesse a ribadire la necessità di una diversa politica economica, di uno sviluppo più equo e immune dai vari clientelismi. La relazione del segretario Natta al comitato centrale, pochi giorni dopo il via libera della Corte, confermava l'indirizzo di fondo del partito⁴¹⁰. Il Pci non si mostrava pentito né spaventato dal referendum, ne sottolineava la funzione di stimolo per un'intesa riparatrice migliore, ma esentava sé stesso dal cercarne la soluzione in quanto il danno era stato provocato da altri.

Le reazioni più diffuse alla sentenza della Corte vertevano sulle ripercussioni e i costi economici dell'eventuale voto, tacciate dal Pci di esagerato allarmismo⁴¹¹. La minaccia più ovvia riguardava una nuova impennata inflattiva e un riaggravarsi delle variabili connesse, costo del lavoro in primis, dopo alcuni mesi di miglioramento. L'abrogazione dell'articolo tre avrebbe comportato il pagamento dei quattro punti di contingenza, pari a 27.200 lire mensili per ogni lavoratore dipendente, a partire dal mese successivo al voto, non avendo esso in ogni caso validità retroattiva. A quelle condizioni, la Confindustria profilava sempre più probabile la disdetta dell'accordo in giugno, mentre

⁴⁰⁶ *Un atto giusto e positivo* (dichiarazione della segreteria del Pci), «l'Unità», 25 gennaio 1985.

⁴⁰⁷ Ad esempio, Edoardo Gardumi, *Scala mobile, si prepara il referendum*, *ivi*, 28 luglio 1984; Romano Ledda, *Il referendum? È dentro la lotta per un nuovo sviluppo* (intervista ad Alfredo Reichlin), *ivi*, 2 settembre 1984; Lilli Ietto, *A proposito di referendum. I problemi sono altri*, «Rassegna sindacale», 31 agosto 1984, pp. 8-11.

⁴⁰⁸ Salvatore Sechi, *Un referendum boomerang*, «Corriere della sera», 30 settembre 1984, p. 2.

⁴⁰⁹ Giovanni Belingardi, *Se il Pci diventa il partito del "no"*, *ivi*, 27 novembre 1984, p. 7. L'articolo non si riferiva alla posizione comunista soltanto sulla scala mobile, ma al carattere generale di dura opposizione, ad esempio verso i missili o i progetti di riforma istituzionale, che non portava il partito a cercare un dialogo e sfociava nell'autoisolamento.

⁴¹⁰ *La relazione di Alessandro Natta. Comitato centrale, 30 gennaio 1984*, in «l'Unità», 31 gennaio 1985, pp. 10 ss.

⁴¹¹ Tra i casi più esemplari sulla stampa, si vedano i titoli di prima pagina dell'«Avanti!»: *Contro lo sviluppo e l'occupazione* (26 gennaio 1985) e *Minaccia l'economia il referendum del Pci* (27 gennaio 1985); cui ribatteva «l'Unità»: *Craxi semina il panico per il referendum ammesso dalla Corte* (27 gennaio 1985).

Lucchini definì il referendum «una bomba politica, sociale ed economica»⁴¹². Circolavano anche opinioni meno disfattiste, che sottolineavano il valore positivo o chiarificatore della sfida per ridisegnare le relazioni industriali e l'assetto socioeconomico del paese. Tra queste, ad esempio, l'imprenditore ed editorialista del «Corriere» Franco Morganti auspicò che il referendum avesse luogo per superare definitivamente la contrapposizione tra «due Italie» poco compatibili: una «competitiva», dinamica, moderna, meritocratica, l'altra «garantita», affezionata all'appiattimento della scala mobile e al posto sicuro, senza stimoli, più «incline al socialismo reale» che al contesto occidentale sviluppato⁴¹³. La vittoria della prima, ritenuta a portata di mano, avrebbe consentito di compiere il necessario salto di qualità. Pur trattandosi soltanto di un editoriale su un importante quotidiano, l'articolo emanava una ventata dello spirito neoliberista caratterizzante gli anni Ottanta, a livello internazionale, più che italiano.

Lo stato generale dell'economia italiana per molti versi era mutato e stava mutando in meglio dopo l'accordo di San Valentino. Non essendo in grado di stabilire gli effetti puntuali del decreto sul biennio 1984-85, mi limito a menzionare alcuni dati e alcune relative interpretazioni. Il tasso di inflazione, che seppur elevato era stato in costante discesa dopo il picco del 1980, si assestò nel 1984 attorno al 10,5%: il valore più basso dai tempi del primo “shock petrolifero”, nel 1973. L'anno seguente il calo proseguì a un ritmo più lento, raggiungendo finalmente una percentuale a una sola cifra, circa il 9%, ben superiore al 7% programmato⁴¹⁴. Gli anni centrali del decennio, in particolare proprio dal 1984, videro una ripresa generale dell'economia, a cominciare dal valore del prodotto interno lordo, dal volume della produzione industriale e degli scambi commerciali con l'estero. Questa crescita avveniva in sintonia con la tendenza internazionale, eppure nella penisola fu più accentuata rispetto a molti paesi europei. Era l'avvio del “piccolo boom”, che nel giro di pochi anni avrebbe portato al “sorpasso” (effimero) dell'economia italiana su quella del Regno Unito⁴¹⁵.

I provvedimenti del governo avevano almeno in parte ottenuto gli scopi prefissati. L'inflazione era effettivamente calata e le tempistiche combaciavano con gli effetti delle misure in materia di scala mobile e blocco dei prezzi, dimostrando una certa efficacia. Vi erano comunque alcuni economisti che ridimensionavano questo collegamento diretto o ne smorzavano i toni trionfalistici. I pareri che ho trovato più significativi in questo senso appartenevano ad Augusto

⁴¹² Lucchini: *gli imprenditori saranno costretti a disdire l'accordo sulla scala mobile*, «Corriere della sera», 26 gennaio 1985.

⁴¹³ Franco Morganti, *Due Italie in 4 punti (di contingenza)*, *ivi*, 28 gennaio 1985, p. 2.

⁴¹⁴ I dati sull'inflazione di quegli anni non sono sempre univoci. Quelli riportati sono tratti da «Corriere della sera», 5 gennaio 1985, p. 10, «Rassegna sindacale», 25 gennaio 1985, pp. 17-8, e risultano in linea con le *Serie storiche Istat* nella sezione dedicata ai prezzi (<https://seriestoriche.istat.it/> 10-01-2023).

⁴¹⁵ Felice, *Ascesa e declino*, *cit.*, p. 208.

Graziani e Vincenzo Visco⁴¹⁶. Il primo rilevava che la discesa dell'inflazione, pur essendovi stata, non aveva accorciato il differenziale rispetto ad altri paesi europei, accreditando quindi l'inversione di tendenza più al ciclo favorevole su scala internazionale che all'azione di contenimento salariale. Oltre a ciò, attribuiva un ruolo importante nella riduzione del costo del lavoro alle ristrutturazioni industriali e agli aumenti di produttività ottenuti anche grazie all'espulsione di manodopera dalle grandi aziende, una «cura efficace e violenta». Per il secondo, invece, le cause principali del calo inflattivo consistevano da un lato nella politica di controllo dei prezzi e delle tariffe, dall'altro nella contemporanea diminuzione dei costi delle materie prime che l'Italia importava, petrolio in primis. Ciononostante, riteneva che una politica dei redditi improntata all'equità fosse necessaria. Per quanto efficace, infatti, il blocco dei prezzi amministrati non era una misura risolutiva né durevole, impraticabile sul lungo periodo, e rischiava di trascinare in avanti gli aumenti⁴¹⁷.

Non si poteva essere altrettanto ottimisti con i dati inerenti a occupazione e disoccupazione. La seconda in particolare rimaneva a livelli critici, con le consuete differenziazioni per sesso, età e area geografica⁴¹⁸. Il tasso di disoccupazione al 10% equivaleva a metà decennio all'incirca a due milioni e mezzo di persone. Su questo versante non si registrarono progressi sostanziali, associabili alle politiche di quel periodo. Il nesso inflazione-disoccupazione non era messo in dubbio. Tuttavia, la genericità e la dilazione dei propositi a favore dell'occupazione rischiavano di far apparire, soprattutto in ambiente sindacale, l'operazione antinflattiva come un fine in sé, anziché come un mezzo per aspirare a obiettivi più alti⁴¹⁹. L'inflazione, infatti, colpiva pesantemente tutti i soggetti economici e sociali, ma i più esposti erano coloro senza lavoro. Gli stessi sindacati, tanto i detrattori quanto i sostenitori del decreto Craxi, convenivano che i salari italiani erano meglio tutelati di quelli della maggior parte dei paesi occidentali⁴²⁰. Per i detrattori, questa condizione era una barriera da salvaguardare di fronte al clima montante di *deregulation* internazionale. Per i sostenitori, era la conferma che rinchiudersi in un'ostinata difesa dell'esistente avrebbe potuto comportare stravolgimenti ben peggiori rispetto ai contenuti del decreto, che invece avevano una loro razionalità.

⁴¹⁶ Anna Avitabile, *È vera politica dei redditi?*, «Rassegna sindacale», 3 maggio 1985, pp. 47-9. Entrambi gli economisti non erano particolarmente favorevoli alla linea del governo: Visco, da deputato, la avversò in concomitanza del decreto di San Valentino, ma non si espose troppo in vista della consultazione dell'anno seguente, Graziani invece nella primavera del 1985 aderì alle ragioni del Sì al referendum promosso dal Pci.

⁴¹⁷ Ciò si verificò puntualmente all'inizio del 1985, alla scadenza del blocco. Cfr. Antimo Verde, *Tariffe. Proviamo a fermarle*, *ivi*, 1 febbraio 1985, pp. 4-6.

⁴¹⁸ Cfr. Alberti, *Senza lavoro*, cit., pp. 126-31.

⁴¹⁹ Cfr. *Carrieri: Ridimensionare la trattativa triangolare* e *Santi: impegnare tutti i soggetti allo stesso modo*, «Rassegna sindacale», 9 novembre 1984, pp. 8-9; Gino Giugni, *Concertazione sociale e decisionismo*, «Mondoperaio», 1985, n. 5, pp. 89-94. Giugni evidenziava come il modello concertativo fosse una cornice da riempire, sostenendo che per il sindacato era certamente più faticoso sottoscrivere accordi concertativi quando questi prevedevano, accanto a rinunce immediate, benefici rivolti principalmente sul lungo periodo. Questa era una delle chiavi interpretative del diverso atteggiamento assunto dalla Cgil in occasione del lodo Scotti e del decreto di San Valentino.

⁴²⁰ Per un breve raffronto tra la situazione italiana e quella dei principali paesi europei in quegli anni si veda *Il salario in Europa*, «Conquiste del lavoro», 23 settembre 1985, pp. 14-5.

Sull'altro versante, invece, gli imprenditori, che dal febbraio 1984 in avanti continuavano a ritenersi insoddisfatti e a reclamare azioni più incisive, non avevano dovuto cedere alcuna contropartita, in un contesto in cui molti settori traevano vantaggio dal nuovo ciclo espansivo.

Insomma, il governo Craxi poteva vantare importanti risultati in ambito economico, malgrado il pallino nero della disoccupazione. Che questi fossero tutti o in parte conseguenze dell'operato dell'esecutivo non era la questione principale. Gli importanti appuntamenti politici in arrivo – le elezioni amministrative e regionali in maggio, il referendum fissato un mese più tardi – erano un banco di prova su cui inevitabilmente gli indicatori economici e la sensazione di aver superato una lunga fase di instabilità e stagnazione giocavano un ruolo di primo piano. Parallelamente, il timore che la mina referendaria potesse far traballare le basi di una ripresa non ancora consolidata travalicava gli ambienti che simpatizzavano per il premier socialista o per il governo.

4.1.2 Un'anomala campagna elettorale

Il referendum ammesso dalla Corte costituzionale si sarebbe dovuto tenere tra metà aprile e metà giugno del 1985. Venne fissato il 9-10 giugno, in modo da ritagliare la più ampia finestra di tempo possibile per la trattativa. Ebbe così inizio informalmente una campagna elettorale singolare. Seppur quantomeno intuibile l'eventualità che la Corte ammettesse il referendum, l'annuncio effettivo determinò ugualmente un inasprimento del dibattito, non solamente per le considerazioni di carattere economico. Nessuno degli attori politici o sociali coinvolti era espressamente a favore del voto senza tentare una mediazione. Tuttavia, l'ufficializzazione fece improvvisamente impennare la carica di scetticismo rispetto una risoluzione pacifica.

Ho già detto dell'atteggiamento comunista, volto a sdrammatizzare gli effetti polarizzanti di un voto espressamente voluto e patrocinato, e accennato alla reazione del mondo imprenditoriale. La Confindustria, per quanto turbata all'ipotesi di reintegrare i quattro punti in busta paga, non mutò la propria linea. Rifiutò di pagare i punti di contingenza derivati dai decimali e non mostrò altri segnali di apertura. I moniti che periodicamente rivolse ai sindacati nei primi mesi del 1985 per ricercare un accordo avevano più il sapore di retorica che di sincera preoccupazione. Per gli industriali, infatti, il referendum era una nota negativa all'interno di un sistema (indicizzazioni in testa) che comunque occorreva modificare in profondità. In ciò risiedeva per i sindacati il sostanziale disinteresse della controparte all'avvio di una trattativa. Questo radicale divario di approcci tra le due parti sarebbe stato uno dei principali limiti dell'estenuante confronto durato fino alla fine di maggio. Se già tra Cgil, Cisl e Uil affiorava la palese difficoltà di conciliare le proprie proposte, nessuna di queste venne presa seriamente in considerazione dagli interlocutori. Le priorità erano troppo distanti.

In casa sindacale, i contraccolpi dell'ufficializzazione del referendum rinfocolarono gli scambi polemici che ormai da mesi caratterizzavano i rapporti all'interno dell'ormai ex federazione. Il segretario generale della Cgil scelse un atteggiamento cauto. Lama auspicava pubblicamente da tempo che il referendum non avesse luogo e che la ricomposizione del fronte sindacale fosse vicina e indolore. Confermando l'impegno a mantenere la propria organizzazione estranea alle logiche di schieramento (ma senza porre vincoli ai singoli esponenti di esprimersi in un senso o nell'altro), la segreteria della Cgil propose a Cisl e Uil di fare lo stesso, per dedicarsi a tempo pieno nella ricerca di una soluzione alternativa condivisa. L'invito fu rifiutato. Del resto, nel settembre precedente era stata la Cgil a declinare il monito di Carniti a esprimere una netta presa di distanza dall'iniziativa comunista di raccolta firme. Ora si ripresentava una circostanza simile, a parti invertite. Le segreterie Cisl e Uil confermarono che avrebbero cercato di raggiungere un'intesa preventiva, ma qualora se ne fosse constatata l'impossibilità avrebbero sostenuto il no al «referendum proinflazione»⁴²¹.

Esistevano comunque sfumature diverse. La Uil nei mesi precedenti non aveva mai interrotto il dialogo, anzi spesso ne aveva sollecitato una ripresa più celere, ed evitare un referendum divisivo per i lavoratori rimaneva la priorità. Non erano altrettanto concilianti i toni della Cisl. La confederazione più determinata nel rivendicare le proprie scelte iniziò a battere con insistenza sul tasto della qualità di un eventuale nuovo accordo. La riforma del salario non era attuabile se slegata da una riduzione dell'orario di lavoro. D'altra parte, ciò serviva a enfatizzare la distanza da qualsiasi inclinazione, a partire da Cgil e Uil, a «soluzioni pasticciate» pur di sventare il voto. Così, già all'inizio di febbraio, con alcuni mesi ancora a disposizione, Carniti riteneva che «le probabilità di rendere inutile il referendum, e quindi impedirne l'effettuazione, sono molto labili, per non dire prossime allo zero»⁴²². specularmente ai vertici del Pci, né spaventati né pentiti per il referendum, quelli della Cisl mostrarono di non temere un eventuale voto e di non avere rimorsi sulle proprie scelte⁴²³.

L'atteggiamento di fermezza, ai limiti dell'intransigenza, non era un banale ripiegamento su sé stessi in nome dell'autosufficienza, piuttosto una scommessa rischiosa ma ambiziosa. I dirigenti della Cisl cercavano da tempo di imprimere una svolta nei contenuti e nei modi dell'azione sindacale, assegnando al sindacato il ruolo di interlocutore politico, e non solamente sociale, in grado di partecipare attivamente alla definizione comune dei processi socioeconomici. Questa svolta passava di necessità per il superamento degli schemi tipici degli anni Settanta. Il contesto creatosi con la rottura del febbraio 1984 rappresentava un'occasione per dimostrare l'anacronismo del vecchio

⁴²¹ *Non saremo neutrali*, *ivi*, 11 febbraio 1985.

⁴²² *Comitato esecutivo Cisl*, 8 febbraio 1985, supplemento a «Conquiste del lavoro», 18 febbraio 1985, p. 3.

⁴²³ Sul giornale della confederazione uno dei messaggi ricorrenti era riassunto nel concetto «Al 13 febbraio non si torna».

paradigma rivendicativo-conflittuale e rimpiazzare il consociativismo cui si aggrappava il Pci, che continuava a fare dell'Italia una democrazia anomala. La Uil non era estranea a queste tendenze. Eppure, Benvenuto sembrava avvertire l'esigenza di un rinnovamento dell'unità sindacale in questa nuova fase, mentre Carniti e i dirigenti a lui vicini miravano all'obiettivo più alto di raggiungere questo *habitus* moderno anche ricorrendo a un confronto aspro con la sinistra riluttante. In ultima istanza, ciò non escludeva il duello frontale e comunque incerto del referendum. Così si possono spiegare le rigidità della Cisl, che periodicamente contribuivano ad accentuare le fratture.

La compagine governativa vedeva convivere, come da prassi, tendenze e priorità eterogenee. I socialisti si destreggiavano su due fronti: da un lato la polemica contro il massimalismo antimoderno del Pci, dall'altro l'impronta riformista in politica economica, compresa la tematica del costo del lavoro. Il ministro De Michelis e il senatore Giugni erano tra i più attivi nel promuovere una linea modernizzatrice, al passo con le trasformazioni dei tempi. Nemmeno la Democrazia cristiana trascurava il confronto con le parti sociali, nel suo consueto interclassismo. Non era venuto meno il carattere "popolare" del partito, anche se il segretario De Mita era considerato più incline a tessere un filo con il mondo imprenditoriale. Infine, non mancavano le voci più improntate al rigore economico e monetario, come il ministro del tesoro Gorla e il suo predecessore Andreotta. Il primo prospettò lungo tutto il periodo politiche più severe e restrittive, che includevano un ulteriore rallentamento della scala mobile, e osteggiava la revisione della tassazione, attirandosi diffuse antipatie in ambiente sindacale. Il secondo, invece, fu tra gli esponenti politici più precoci a caldeggiare una vasta e tempestiva mobilitazione contro il referendum⁴²⁴.

Ho parlato di una campagna elettorale "anomala" per la ragione che il referendum divenne una realtà ufficiale alla fine di gennaio, ma una certezza definitiva ad appena due settimane dal 9 giugno 1985. Accolto da un coro variegato di voci che affermavano di sperare nella sua inutilità, il voto sui quattro punti di scala mobile fu preceduto da alcuni mesi in cui l'estenuante ricerca di un compromesso e la volontà di far valere posizioni contrapposte convivevano, si intrecciavano, si contraddicevano. La mobilitazione elettorale era comunque scontata in vista delle elezioni amministrative del 12-13 maggio, che riguardavano tutte le regioni a statuto ordinario e la maggior parte delle città. Si trattava di un importante banco di prova anzitutto per sondare i rapporti di forza tra i tre principali partiti italiani, secondariamente per azzardare pronostici sul referendum. Per Pci, Psi e Dc la posta in palio non era di poco conto. I comunisti puntavano a replicare il "sorpasso" e affermarsi come protagonisti in una tornata più rilevante delle elezioni europee. Per il garofano si trattava di ottenere quel fondamentale apprezzamento democratico verso la presidenza socialista, il decisionismo craxiano e la via riformista che fino allora, nonostante l'attivismo e la carica

⁴²⁴ *Ora tutti vogliono evitare il referendum*, «Corriere della sera», 15 febbraio 1985.

modernizzatrice del partito, era sempre mancato, in particolare con l'insuccesso del giugno precedente. I democristiani sentivano l'esigenza vitale di tornare il perno della politica italiana e di invertire la tendenza recente al ribasso. All'inizio dell'estate, infine, era prevista l'elezione del nuovo capo dello Stato. Nonostante le manovre cominciassero con largo anticipo, era imprescindibile aspettare di vedere l'evoluzione dei rapporti di forza a ridosso di quell'appuntamento.

Il 22 febbraio «il manifesto» pubblicò un'intervista a tutto campo al segretario comunista Natta⁴²⁵. Riguardo il referendum, veniva ribadita la posizione ufficiale già nota del partito. In realtà, era la conversazione in generale a non registrare novità di rilievo nella politica del Pci, eppure assunse una risonanza inaspettata sulla stampa e accelerò il clima di competizione preelettorale. Seppur con toni molto cauti, Natta diede credito all'ipotesi dei giornalisti secondo cui, nel caso di un successo elettorale a maggio e di una futura crisi di governo, il suo partito avrebbe potuto richiedere un mandato, anche solo esplorativo, per formare un nuovo esecutivo. Non importò che lo stesso segretario smorzasse l'impatto su scala nazionale di una tornata locale: la scintilla fu sufficiente a innescare una fiammata. Il pentapartito al completo si ricompattò dietro il proposito di respingere le presunte bordate del Pci, destabilizzanti per il sistema politico e per il paese. Le reazioni più stizzite erano dei socialisti e dei partiti laici minori, che paventavano uno scontro bipolare tra comunisti e democristiani a scapito di tutte le forze interposte⁴²⁶. L'intervista venne interpretata come un favore involontario al progetto di De Mita di rendere il pentapartito una vera alleanza elettorale, in chiave anticomunista. Malgrado la rilevante sproporzione tra le affermazioni di Natta e il significato loro attribuito dal mondo politico, questo episodio confermò, se non accentuò, l'isolamento del Pci, che riuscisse o meno a rimanere il primo partito.

Il mese di marzo 1985 assisté a un'accelerazione del clima propagandistico anche per quanto concerneva il referendum. La «trattativa nata morta» consisteva in frequenti incontri patrocinati da De Michelis con le varie categorie coinvolte, senza che il governo si spingesse oltre questa pura formalità⁴²⁷. Tutti erano concordi solo nel prediligere un accordo tra le rappresentanze sociali rispetto a un intervento riparatore a gamba tesa del governo o del parlamento. Detto ciò, il confronto sindacale era fermo al palo per le difficoltà di convergere sulle cifre di una riforma del salario (consistenza della retribuzione minima sottoposta a indicizzazione, grado di copertura generale rispetto al totale). Non era ancora risolta nemmeno la questione di come coniugare la riforma del salario con quella dell'orario da un lato, della tassazione dei redditi dall'altro. Mentre le tre confederazioni declinavano in modi differenti tutte queste variabili, il governo indugiava ad avanzare proposte originali e

⁴²⁵ *Tavola quadrata con Natta*, «il manifesto», 22 febbraio 1985.

⁴²⁶ Renato Magnani, *Una partita a due l'obiettivo di Natta*, «Avanti!», 23 febbraio 1985, p. 3; Massimo Suriano, *Allarme dei laici per l'ipotesi di Natta*, «Corriere della sera», 23 febbraio 1985.

⁴²⁷ «Conquiste del lavoro», 11 marzo 1985.

ritardava il rinnovo contrattuale dei pubblici dipendenti, potenziale banco di prova per un'intesa più ampia.

In antitesi all'immobilismo degli incontri di palazzo, iniziava verso la fine di marzo la fase di mobilitazione nel paese. All'incirca contemporaneamente sorsero comitati sparsi per la penisola a favore dell'una o dell'altra tesi referendaria. La componente legata alle fabbriche, ai luoghi di lavoro, alle organizzazioni partitiche e sindacali era quella maggioritaria, anche se la partecipazione era variegata. Aderivano infatti intellettuali, figure della cultura e dello spettacolo, ad esempio, ma anche i movimenti e i piccoli partiti di sinistra, come Democrazia proletaria, che rivendicavano più esplicitamente un filo rosso tra sé e gli "autoconvocati" dell'anno prima. Se le strutture del Pci erano il nucleo forte dei comitati promotori del "sì", cui aderivano anche singoli esponenti della Cgil, la Cisl e la Uil decisero di patrocinare quelli del "no". Gli sforzi rivolti al superamento delle ragioni del referendum si alternavano con l'appoggio alle ragioni contrarie a esso.

La Cisl, infatti, lanciò una sottoscrizione per sostenere l'organizzazione della campagna nei mesi seguenti⁴²⁸. La sua rivista si prodigava nell'illustrare i punti di forza dell'accordo di San Valentino e i buoni risultati ottenuti nell'ultimo anno, mentre denunciava la pretestuosità degli argomenti e delle ingerenze del Partito comunista. A tal scopo venivano realizzate settimanalmente delle locandine da affiggere nei luoghi di lavoro che attraverso grafici con dati essenziali, semplici messaggi, slogan e vignette puntavano a dimostrare la nocività del referendum⁴²⁹. Il tasto su cui si batteva in maniera insistente era quello della "maturità" dei lavoratori di comprendere l'importanza della lotta all'inflazione e di non lasciarsi abbindolare dalla retorica comunista sul "taglio dei salari" e del "sopruso governativo". Ci si appellava inoltre a «tutti coloro che la scala mobile non ce l'hanno» (disoccupati in primis) e quindi non avrebbero ricavato nulla dalla vittoria del "sì".

Come nel 1984, vi erano lavoratori e cittadini non simpatizzanti per il Pci che ne condividevano l'iniziativa. Tuttavia, spuntavano anche i "pentiti", coloro che – comunisti oppure no – avevano appoggiato la lotta al decreto e alcuni persino firmato per il referendum, prima di cambiare parere. Questa categoria, assolutamente difficile da quantificare, sembrava perlopiù spinta dalla preoccupazione per le divisioni sindacali oppure dalla convinzione, maturata nel tempo, che il referendum non rappresentasse comunque una soluzione efficace ai problemi del lavoro e dell'occupazione, ancor meno dell'inflazione⁴³⁰. L'enfasi della stampa di sinistra sulle adesioni politicamente e sindacalmente multicolori alla battaglia contro il decreto aveva subito un notevole ridimensionamento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

⁴²⁸ *Ivi*, 1 aprile 1985.

⁴²⁹ Si vedano i numeri a partire dal 18 marzo 1985 in avanti.

⁴³⁰ Cfr. Bianca Mazzoni, *Così nasce all'Alfa Romeo il comitato "sì"*, «l'Unità», 24 marzo 1985, p. 10.

La formazione in maggiore difficoltà dal sorgere dei comitati era ancora una volta la Cgil. L'unità minacciata da San Valentino, ricomposta faticosamente nei mesi a cavallo tra il 1984 e il 1985 e ora sottoposta a nuove pressioni esterne correva il rischio di essere solo di facciata. I vertici, a cominciare da Lama e Del Turco, ripetevano da mesi di voler scongiurare il referendum, perfettamente consapevoli della precarietà che il voto avrebbe provocato nella vita interna dell'organizzazione. Esistevano infatti nella Cgil frange in sintonia con i lavoratori e i delegati riuniti nei comitati, «figli» degli autoconvocati dell'anno prima, cui non si voleva voltare le spalle⁴³¹. Da questo punto di vista era inevitabile che si riproponesse il mantra della «doppiezza» della Cgil e il suo ambiguo legame col Pci, cosicché la confederazione visse con fibrillazione questa fase di accentuato clima elettorale⁴³².

In reazione, la Cgil, unitariamente, annunciò una serie di mobilitazioni per far valere le proprie rivendicazioni e premere per sbloccare la paralisi della trattativa ministeriale. I primi cortei si tennero il 23 marzo in varie città (Milano, Roma, Firenze, Cagliari, Potenza) con una partecipazione incoraggiante⁴³³. L'atteggiamento chiuso e incurante delle associazioni datoriali costituiva il bersaglio dei comizi. L'obiettivo era invece quello di rilanciare le proposte della Cgil in materia di salario, tassazione, orario, che il referendum, sempre più vicino e tangibile, non avrebbe inficiato. L'idea di indire delle manifestazioni rispondeva anche all'esigenza di mantenere un collegamento con i lavoratori e allontanare quelle accuse di verticismo e burocratismo, verso cui la Cgil negli ultimi tempi era stata più sensibile rispetto alle altre confederazioni. Il limite più evidente di quell'iniziativa fu proprio la freddezza con cui se ne estraniarono la Cisl e la Uil, dipingendo quei cortei come una mossa propagandistica e sterile.

Da quanto appena detto si può evincere che il lascito del 24 marzo 1984 solo un anno più tardi, in coincidenza con le manifestazioni della Cgil, era complesso. Nonostante il risalto che «l'Unità» riservò alla ricorrenza, la situazione nella primavera del 1985 era intricata, il consenso attorno al referendum sfilacciato. Lo scenario aveva registrato un ricambio di protagonisti. Mentre le grandi proteste del 1984 erano avvenute spontaneamente ad opera dei lavoratori e dei consigli di fabbrica o ufficialmente sotto l'egida della Cgil, da qualche mese questa tentava di ritagliarsi un certo grado di neutralità e uno spazio di manovra autonomo lasciando l'iniziativa quasi interamente al Pci. Non solo era visibile l'atteggiamento impacciato della più grande confederazione verso il referendum, ma l'abdicazione del ruolo guida a favore di un partito politico, seppur anch'esso rappresentante della classe lavoratrice, aveva prodotto una maggior politicizzazione dello scontro. Giocavano poi l'effetto

⁴³¹ Nunzia Penelope, *A Roma. Un anno dopo...*, «Rassegna sindacale», 22 marzo 1985, p. 12.

⁴³² Simona Vettriano, *Comitati per il sì. Proprio quello che non ci serve* (intervista a Ottaviano Del Turco), *ivi*, p. 10.

⁴³³ *Le manifestazioni del 23 marzo. La risposta al "sogno" della Confindustria*, *ivi*, 29 marzo 1985, pp. 10-2.

“stanchezza” – difficile da valutare – del protrarsi del tema nel tempo e l’intrecciarsi di un altro appuntamento elettorale.

Proprio in questo clima di stallo nelle trattative di palazzo e di mobilitazione politica e sociale, si consumò uno degli episodi più gravi di tutta la vicenda referendaria. Il 27 marzo a Roma, appena fuori dall’università dove insegnava, venne assassinato Ezio Tarantelli, allievo di Franco Modigliani e Federico Caffè, economista legato alla Cisl e ideatore della predeterminazione della scala mobile. Gli artefici appartenevano ancora una volta al Partito comunista combattente legato alle Br. Da prassi, la rivendicazione fu quasi immediata e pochi giorni più tardi venne ritrovato e reso pubblico il volantino con cui i terroristi spiegavano le ragioni del gesto. Tarantelli era definito «uno dei massimi responsabili dell’attacco al salario operaio e alla storia di conquiste politiche e materiali del proletariato [...] al servizio del grande capitale»⁴³⁴. Il documento, intriso di un crudo operaismo, dichiarava la volontà di spezzare il famigerato «asse Craxi-Carniti-Confindustria». Al tempo stesso si scagliava contro il Pci, forza imborghesita e corrotta che perorava il conflitto di classe in un’ottica di compatibilità col sistema, pur continuando a vedersi negato l’accesso alle stanze dei bottoni. Il gruppo del Pcc-Br consolidava così la propensione a colpire obiettivi poco noti al grande pubblico, ma ugualmente scelti con cura, perlomeno figure di esperti, riformatori e collaboratori delle istituzioni⁴³⁵. Questa linea, inaugurata nel 1983 con l’attentato a Giugni, avrebbe avuto un seguito negli anni successivi, riservando un interesse non secondario al mondo del lavoro e del sindacato.

L’uccisione di Tarantelli ridiede lustro alla forte vocazione di baluardo antiterrorista che il sindacato italiano aveva avuto negli anni Settanta, con una reazione ferma e unitaria delle tre sigle⁴³⁶. Oltre a brevi scioperi in segno di sdegno e fermezza, la partecipazione – non solo istituzionale – fu alta ai funerali di un “tecnico” che aveva lavorato lontano dai riflettori. A tenere l’orazione principale fu Pierre Carniti, che ricordò il ruolo di stimolo intellettuale che Tarantelli aveva assunto in una fase di trasformazione e ripensamento dell’attività sindacale, specialmente per la Cisl⁴³⁷. Poco prima di morire lo studioso si stava dedicando all’elaborazione di un progetto su scala europea per contrastare la disoccupazione. Soprattutto, però, negli stessi giorni era impegnato nella redazione di un manifesto collettivo che esprimeva i «motivi economici, politici e sindacali» della contrarietà al referendum. I contraccolpi sul percorso avviato di risanamento economico, i danni derivanti dalle persistenti divisioni nel mondo del lavoro, il distoglimento di energie da problemi più seri spronavano alla ricerca di soluzioni adeguate e consensuali, oppure a votare “no” qualora gli sforzi si rilevassero

⁴³⁴ *Un volantino delle Br: “Ecco perché abbiamo ucciso proprio Tarantelli”*, «Corriere della sera», 31 marzo 1985.

⁴³⁵ Cfr. Galli, *Piombo rosso*, cit., pp. 208-21.

⁴³⁶ Pasquale Cascella, *Così alla Cisl i tre sindacati hanno deciso la risposta unitaria*, «l’Unità», 28 marzo 1985, p. 2.

⁴³⁷ «Conquiste del lavoro», 8 aprile 1985.

infruttuosi⁴³⁸. Era inoltre convinzione diffusa tra gli avversari del referendum che una vittoria del “sì” avrebbe spinto le associazioni datoriali a un’intransigenza ancora più accentuata nel metodo e nei contenuti, a cominciare dalla disdetta, scontata, della scala mobile in giugno. Il manifesto «No al referendum, no nel referendum» venne reso pubblico a inizio aprile e Tarantelli compariva come uno dei promotori assieme a Piero Craveri (giurista che collaborava con la Uil), Gino Giugni e Tiziano Treu. Tra le tante firme comparivano nomi di importanti intellettuali e studiosi di varie discipline e diverso orientamento (come Luciano Cafagna, Lucio Colletti, Massimo Severo Giannini, Gian Enrico Rusconi, Pasquale Saraceno, Pietro Scoppola).

Momento di coesione empatica nel mondo sindacale, l’omicidio Tarantelli fu invece motivo di screzi e accuse tra i partiti politici e sulla stampa. Il riaffiorare del terrorismo nel periodo preelettorale suggeriva delle connessioni tra il clima teso e l’esplosione della violenza, un filo rosso tra il referendum e il delitto, sebbene questa combinazione non fosse certo una novità nella storia recente d’Italia. E la responsabilità era facilmente attribuibile ai promotori, che denominarono tali collegamenti «equazioni reazionarie»⁴³⁹. Il Pci, tirato in ballo in maniera diretta o velata, venne tacciato di irresponsabilità a causa dell’ostinata battaglia che portava avanti da oltre un anno. Persino il linguaggio assunto dai comunisti finiva nel mirino: la svolta “reazionaria” del governo, l’impronta “autoritaria” del decreto, “l’attacco” ai salari operai avrebbero contribuito a instillare nell’opinione pubblica un surplus di faziosità e aggressività, da cui le «schegge impazzite» (secondo la definizione di Craxi) traevano ispirazione. L’argomentazione si potrebbe riassumere nella forma: “certamente non è stata responsabilità o tantomeno intenzione del Pci, ma...”. I diverbi più accessi furono ancora una volta tra le due anime della sinistra italiana, con un quotidiano scambio di colpi tra «l’Unità» e l’«Avanti!», mentre i democristiani tenevano un profilo più prudente. A partire da Craxi e dal suo vice Martelli, vari esponenti socialisti intravedevano un nesso tra la battaglia comunista e lo sbocco violento⁴⁴⁰. Se Benvenuto rilevava il clima di «demonizzazione» delle intese del 1983-84, il collega di organizzazione Galbusera e i vertici del Partito liberale sintetizzavano recuperando lo slogan «chi tocca la scala mobile, muore»⁴⁴¹. Da un lato veniva rivolto al partito di Natta un invito all’autoriflessione, dall’altro si poneva con maggior urgenza al governo la necessità di neutralizzare un referendum ormai troppo funesto⁴⁴².

Nemmeno i *media* si mostrarono parchi di commenti e stoccate su quanto accaduto. Il

⁴³⁸ *Ivi*, p. 16.

⁴³⁹ Romano Ledda, *Non fate da sponda alla provocazione*, «l’Unità», 28 marzo 1985.

⁴⁴⁰ Cfr. Luciano Pellicani, *Br: schegge impazzite del comunismo*, «Mondoperaio», 1985, n. 5, pp. 2-3. L’editoriale mirava a evidenziare il presunto carattere organico tra comunismo (ampiamente inteso, con riferimenti impliciti più che espliciti al Pci) e violenza terroristica, da Marx ai movimenti degli anni Sessanta e Settanta, passando per Lenin, Stalin e Togliatti.

⁴⁴¹ *Strumentalizzazioni del Psi, più cauta la Dc*, «l’Unità», 28 marzo 1985, p. 2. In generale, si confrontino «l’Unità» e l’«Avanti!» degli ultimi giorni di marzo.

⁴⁴² Fernando Proietti, *I socialisti: il Pci alimenta “le faziosità e lo scontro”*, «Corriere della sera», 31 marzo 1985, p. 2.

messaggio di fondo di tanti editoriali, dal «Corriere» al «Messaggero», dal «Giornale» di Montanelli alla vignetta di Forattini su «Repubblica» (che ritraeva un grande «si» sporco di sangue), individuava nel referendum e nella logica del “muro contro muro” la radice dell’attentato⁴⁴³. Le varie cronache dell’omicidio ricordavano tutte che Tarantelli fu assassinato mentre usciva dall’università per andare a rifinire il manifesto contro il referendum, un dettaglio difficilmente noto e pianificato dai terroristi, ma che accentuava il significato della morte.

Era palpabile l’irritazione dei comunisti per qualsiasi accostamento o parentela tra referendum, campagna elettorale e terrorismo. Per di più, sottolineava Lama, nonostante i confronti anche aspri in passato con le idee di Tarantelli, egli era considerato vicino a tutto il movimento sindacale e non aveva nascosto le proprie simpatie per il Pci⁴⁴⁴. Si ribadiva quindi che l’intenzione del partito non era mai stata quella di esacerbare lo scontro, di giungere alla contrapposizione frontale, ma solamente quella di riparare un danno inferto alla contrattazione e a una fascia di popolazione. Cambiare linea sul referendum come conseguenza di un ritorno del terrorismo, peraltro episodico, non paragonabile al fenomeno del decennio precedente, per Natta equivaleva ad ammettere una vittoria di sacche marginali di eversione sulla democrazia⁴⁴⁵. Trasudava la consapevolezza di ritrovarsi in trincea nella propria difesa, sia in quanto unici promotori del voto (eccezion fatta per le formazioni di estrema sinistra), a differenza delle precedenti occasioni in cui si erano tenuti i referendum, sia a causa dello scarso appiglio del partito sul mondo dell’informazione, cartacea, televisiva o radiofonica. Non era la prima volta che il Pci imputava alla Rai una narrazione distorta dei fatti o uno spazio esiguo riservato alle proprie argomentazioni⁴⁴⁶. Era successo all’epoca dell’ondata di proteste nel febbraio-marzo del 1984 e sarebbe stato di nuovo così a ridosso del voto. Infine, rafforzava l’amarezza e lo sdegno dei comunisti per le polemiche il fatto che il nome di Tarantelli era apparso in un elenco, a dir il vero molto lungo, di possibili bersagli terroristici ritrovato in un covo brigatista l’autunno precedente, senza che fossero seguiti dei provvedimenti a riguardo⁴⁴⁷.

Dunque, a prescindere dai buoni propositi suscitati dall’onda emotiva del terrorismo, in primavera inoltrata le prospettive di un’intesa erano sempre più rarefatte. A parte il clima rovente di reciproche accuse e insinuazioni, le posizioni erano troppo distanti: gli industriali privati si rifiutavano di pagare i decimali di contingenza e al tempo stesso incalzavano il sindacato; questo non tollerava di aprire un negoziato con chi infrangeva i patti trasgredendo persino alcune sentenze di tribunale, ma al tempo stesso era incapace di presentare una piattaforma comune; il governo cercava di mediare.

⁴⁴³ Cfr. *Tutte le grida di certa stampa e le parole di sua moglie*, «l’Unità», 30 marzo 1985, p. 2; Luigi Pintor, *Il cuore della stampa*, «il manifesto», 29 marzo 1985; Pierluigi Sullo, *Terrorismo e luoghi comuni*, *ivi*, p. 3.

⁴⁴⁴ Giorgio Rossi, *Ci vogliono dividere e invece ci uniscono* (intervista a Luciano Lama), «la Repubblica», 28 marzo 1985.

⁴⁴⁵ Alessandro Natta, *Così facendo giustificate i terroristi*, «l’Unità», 29 marzo 1985.

⁴⁴⁶ Achille Occhetto, *Caro Zavoli, così si calpesta la verità*, *ivi*.

⁴⁴⁷ Sempre il 29 marzo titolava infatti «l’Unità»: *Sapevano, ma cosa s’è fatto?*.

Intanto, il tempo stringeva e le elezioni locali ne avrebbero sottratto altro.

Come fosse orientata l'opinione pubblica sul voto, lo provavano a intercettare i sondaggi pubblicati sui *media*⁴⁴⁸. Tenzialmente questi pronosticavano un cospicuo vantaggio degli abrogazionisti dell'articolo tre del decreto rispetto ai contrari. Il dato però più interessante, in un'Italia che ancora partecipava in massa alle tornate elettorali, riguardava il tasso di indecisione e il grado di conoscenza del quesito. Le rilevazioni concordavano che una quota consistente di popolazione non comprendesse le ragioni del voto e delle due parti, oppure non ne fosse informata poiché non ne sentiva discutere. Questa distanza dal tema sarebbe stata più ampia via via che si scendeva dagli strati sociali più alti e dalle professioni più qualificate verso il basso, contrariamente a quanto ci si sarebbe atteso da una consultazione scaturita in difesa di operai e impiegati. Le difficoltà potevano derivare dal fatto che il funzionamento della scala mobile era di natura tecnica e una sua riforma presupponeva un dibattito specialistico, più che implicazioni pratiche, al di là della retorica, comunque potente, del "taglio ai salari". Secondo un'indagine del «Corriere», la disputa sulla scala mobile sarebbe stata uno dei fattori meno influenti anche sulla scelta del voto per le elezioni amministrative di maggio⁴⁴⁹. Dopo di queste, risultate sfavorevoli al Pci, gli ultimi pronostici registrarono una sostanziale incertezza dell'esito, affidato alla vasta mole di indecisi⁴⁵⁰.

A differenza della trattativa tra le parti sociali, invocata ma incapace di concretizzarsi, e di strati dell'opinione pubblica apparentemente ancora estranei al tema, da entrambi i lati proseguiva l'azione dei comitati e si delineavano gli schieramenti. A favore del sì, oltre ai comunisti, si pronunciavano i parlamentari del gruppo della Sinistra indipendente, i demoproletari e i missini. Questi ultimi due erano inoltre gli unici totalmente avversi a qualsiasi espediente antireferendario, a dimostrazione di come dietro la comune etichetta del sì ci si muovesse in ordine sparso e con toni disarmonici. Nel campo opposto si ricompattava la maggioranza parlamentare di pentapartito, i radicali, la Cisl e la Uil, le Acli. Il fronte del no fu più lento a coordinarsi e mettersi in moto, ma risultò poi compatto, riuscendo a organizzare un primo grande convegno al cinema Adriano di Roma il 4 maggio⁴⁵¹. Anche in quell'occasione vennero espresse tutte le ragioni contrarie all'iniziativa del Pci: paralisi dell'azione contrattuale (anziché un suo rafforzamento in antitesi al decreto), assenza di una proposta economica alternativa e praticabile, sottovalutazione del problema inflattivo e delle sue conseguenze, apprensione salarialista, demagogica e incurante della piaga della disoccupazione, conservazione del proprio "potere di veto", tratto anomalo della democrazia italiana.

⁴⁴⁸ Cfr. *Sondaggio, al sì la maggioranza*, «l'Unità», 24 marzo 1985, p. 2; Fabio Barbieri, *Referendum, i sì sono il doppio dei no*, «la Repubblica», 5 aprile 1985.

⁴⁴⁹ Dario Fertilio, *Un italiano su quattro modifica il suo voto*, «Corriere della sera», 5 maggio 1985.

⁴⁵⁰ Fabrizio Dragosei, *Le ipotesi di schieramento sul "sì" e sul "no"*, *ivi*, 29 maggio 1985, p. 4; Antonio Padellaro, *I cinque in piazza per il "no"*, *ivi*, 5 giugno 1985.

⁴⁵¹ *All'Adriano tutte le ragioni del "no"*, «Conquiste del lavoro», 13 maggio 1985.

Al di fuori dei partiti, si ingrossavano le file dei vari appelli e manifesti di intellettuali, che un po' da entrambe le parti comprendevano non solo accademici, economisti, giuristi, studiosi, ma anche figure della cultura e dello spettacolo⁴⁵². Tra i nomi di peso, Federico Caffè, economista e maestro di Tarantelli, il sociologo Aris Accornero e il filosofo Mario Tronti sostenevano l'abrogazione. Quest'ultimo per primo paragonò una eventuale vittoria del no alla più sferzante sconfitta della sinistra, il 18 aprile 1948, cui sarebbero seguiti anni bui come quelli Cinquanta⁴⁵³. Nel campo opposto si schierava invece una personalità importante e rispettata quale Norberto Bobbio. Il filosofo e senatore a vita si era dapprima limitato a muovere critiche severe alla scelta inopportuna e avventata di sottoporre al voto popolare una materia delicata, complessa e manipolabile, auspicando una risoluzione valida e distensiva⁴⁵⁴. Di fronte alle evanescenti possibilità di disinnescare la mina referendaria, esplicitò il suo dissenso.

In questo contesto, uno dei pochi elementi di originalità venne dal leader radicale Marco Pannella, già all'epoca considerato un "campione" italiano dei referendum, che propose di invitare gli elettori all'astensione di massa per far mancare il quorum. Questa sembrava ormai l'unica soluzione indolore per fermare il masso scagliato dai comunisti. A dir il vero, Pannella non sembrava particolarmente interessato al merito della questione. In un'intervista spiegò che nella sua ottica l'obiettivo principale era infliggere un duro colpo al Pci – tale quale era stato per la Dc il referendum sul divorzio nel 1974 –, dal momento che i comunisti rappresentavano «il vero Stato nello Stato, il solo che permanga», un parastato, «partito anzitutto di potere, pilastro della partitocrazia»⁴⁵⁵. In mezzo a pareri contrastanti, concernenti anche la liceità costituzionale, l'appello all'astensione venne condiviso da Pierre Carniti e più cautamente da Craxi. Il primo ricevette il riscontro negativo di Lama e quello tiepido di Benvenuto⁴⁵⁶; il secondo invece ottenne scarso appoggio tra gli alleati di governo (oltre alla scontata avversione del Pci). Alla fine, entrambi avrebbero desistito nel momento in cui il voto si rivelò inevitabile e l'invito di Pannella rimase senza seguito sufficiente.

4.1.3 Le votazioni di maggio e giugno 1985

Le elezioni locali del 12-13 maggio 1985, insolitamente cariche di aspettative e di significato politico, si rivelarono una sconfitta per i comunisti e un enorme respiro di sollievo per la coalizione

⁴⁵² Cfr. *Un appello al "sì" degli intellettuali*, «l'Unità», 4 maggio 1985, p. 4; «Conquiste del lavoro», 29 aprile 1985, p. 6, ma si vedano anche i numeri seguenti.

⁴⁵³ Bruno Ugolini, *Si allarga il fronte per la vittoria del "sì"*, «l'Unità», 11 aprile 1985.

⁴⁵⁴ Norberto Bobbio, *La macchina assurda*, «La Stampa», 14 aprile 1985.

⁴⁵⁵ Vittorio Feltri, *Pannella: non cerco elettori tra i morti per fame d'Africa* (intervista a Marco Pannella), «Corriere della sera», 12 aprile 1985, p. 8.

⁴⁵⁶ Michele Costa, *Carniti imita Pannella: "Disertare il referendum"*, «l'Unità», 25 aprile 1985, p. 2.

di governo, in particolare per i due partiti maggiori. Più che la lieve crescita del Psi, probabilmente a scapito dei rivali a sinistra, la vera notizia era il recupero dei democristiani a tutti i livelli dell'amministrazione periferica. Con l'eccezione delle roccaforti dell'Italia centrale, era *de facto* terminata l'esperienza delle "giunte rosse" cominciata dieci anni prima. Il Partito comunista – al quale circoscrivo le considerazioni su queste elezioni – non nascose la sconfitta subita, pur aggrappandosi alla consolazione dello «zoccolo duro», ossia quel 30% scarso di elettorato che continuava a votarlo e che ne dimostrava ancora una certa presa e vitalità⁴⁵⁷. La direzione volle quindi avviare un'ampia riflessione sullo stato di salute e sulle prospettive del partito. Si trattò di un momento importante nella storia del Pci perché di lì in avanti sarebbero emerse seriamente le contraddizioni e i problemi irrisolti della strategia e dell'impianto ideologico comunista, che tuttavia lo avrebbero accompagnato a lungo, praticamente fino alla radicale trasformazione degli anni 1989-91.

L'esame della sconfitta fece emergere analisi differenziate nel gruppo dirigente⁴⁵⁸. Alcune riconducevano la radice delle contraddizioni alla fine della solidarietà nazionale e alla difficoltà da quel momento per il Pci di definire un proprio ruolo attivo nel quadro complessivo della democrazia italiana. Era quindi logico aprire un dibattito sulla natura "dell'alternativa" e del vicolo cieco in cui era sfociata. Nel migliore dei casi, questa era stata portata avanti in maniera poco chiara e poveramente corredata da un programma politico su cui costruirla, cosicché era diventata sinonimo di "ingovernabilità"; nel peggiore, invece, si era rivelata una formula inefficace non solamente per motivi contingenti o per lo scarso impegno e l'astrattezza con cui la si era sostenuta, bensì per limiti intrinseci. Ma il quesito sarebbe rimasto aperto all'interno della direzione del partito. Strettamente connesso era l'interrogativo riguardante l'identità del Pci e la sua auto-collocazione nel mondo della sinistra, tra comunismo, socialismo e socialdemocrazia, anche in chiave internazionale. Si trattava del più importante nodo teorico dell'ultimo decennio di vita del partito⁴⁵⁹. Che una fase di autocritica era avviata, lo dimostrava l'uso ricorrente nel dibattito in direzione dei termini arroccamento, ripiegamento, settarismo, cambiamento.

Sul piano più contingente, le ragioni della sconfitta comunista non potevano non tener conto della «sindrome del sorpasso» che aveva spadroneggiato nei mesi precedenti le elezioni, se non nell'ultimo anno. I risultati del voto confermavano che lo spauracchio di una nuova affermazione comunista e le sue conseguenze avevano una presa non solamente sul mondo politico, ma anche su alcuni strati della popolazione. I vertici del Pci avevano sovrastimato largamente la conflittualità del

⁴⁵⁷ Ugo Baduel, *A Botteghe oscure*, *ivi*, 14 maggio 1985.

⁴⁵⁸ Cfr. Fig, Apc, serie 1985 – Direzione, Riunione della direzione del 16-17 maggio 1985.

⁴⁵⁹ Nella riunione della direzione citata, non era ovviamente questo il dibattito all'ordine del giorno, ma ritengo significativo che nell'analisi del voto esso venisse menzionato, in particolare da Emanuele Macaluso. Il lungo travaglio del Pci in tal senso, soprattutto in relazione al contesto internazionale, è affrontato in Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit.

pentapartito, sperando di trarne vantaggio, e parimenti sottovalutato la combattività democristiana in cerca di rivalse. L'intervista del «manifesto» a Natta, seppur criticata, aveva costituito un passo falso marginale; veniva invece considerato determinante il divario tra la capacità di mobilitazione cattolica e comunista. A favore della Dc si erano mosse la Chiesa, Comunione e liberazione, le Acli e tutto l'associazionismo, specie nei confronti dei giovani⁴⁶⁰. Al contrario, il Pci riscontrava un'offerta programmatica carente e difficoltà d'interazione con varie realtà sociali del paese: la componente giovanile, il movimento pacifista, quello ecologista e il rapporto con i "verdi", il mondo del lavoro. Fu Lama a sollevare la questione dell'indebolimento del voto operaio e popolare soprattutto nei centri del Nord. Dunque, nemmeno il capitolo dei complessi rapporti col sindacato era escluso dalla discussione. In generale, se il 1984 aveva registrato una forte carica di attivismo del partito nella società, il ripiegamento verificatosi nel 1985 faceva sentire i suoi effetti.

La riflessione che si era aperta nel Pci riproponeva le ormai consuete divisioni interne, che, benché già note, ci si sforzava di smorzare all'esterno. Tuttavia, in quel frangente la stampa poté sbizzarrirsi grazie a un paio di interventi molto critici da parte di esponenti stessi del partito. Il senatore Colajanni commentò ancora a caldo i risultati elettorali lanciando un pesante monito al partito e invocando un radicale cambio di passo, in primo luogo nel rapporto con i socialisti⁴⁶¹. Oltre a mettere in discussione la linea del gruppo dirigente, auspicava l'ingresso di Lama al vertice. L'idea non era nuova, anzi era stata una suggestione di dominio pubblico già l'anno prima, al momento di decidere la successione di Berlinguer⁴⁶². L'altro intervento poco gradito dal partito era proprio del segretario della Cgil, il quale, negli stessi giorni del comitato centrale, denunciava i ritardi del Pci e le astrattezze della strategia degli ultimi anni in un'intervista a «Repubblica»⁴⁶³.

Un collegamento tra le elezioni di maggio e il referendum ormai prossimo era scontato. Di fronte all'indebolimento del partito, scemava in buona parte il precedente ottimismo e la direzione comunista decise di muoversi su una via molto stretta. La prudenza spingeva a non ritrarre in nessun modo il voto di giugno come una rivincita su quello di maggio, calcando l'accento sul merito della questione. Anzi, crescevano le voci che auspicavano di poterlo evitare, poiché le divisioni nel mondo del lavoro evidentemente non avevano giovato al Pci. Allo stesso tempo però non ci si poteva mostrare pentiti o «annichiliti»: bisognava promuovere una vasta mobilitazione delle strutture del partito e coinvolgere tutta la base sociale interessata dalla questione. Nel complesso, la linea del Pci

⁴⁶⁰ Sulla rivitalizzazione del mondo cattolico in politica e in particolare della Chiesa, con il discorso di Giovanni Paolo II sull'impegno dei fedeli tenuto a Loreto nell'aprile 1985, cfr. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, cit., pp. 161 ss.

⁴⁶¹ Marco Cianca, *Allarme tra i comunisti: "Si rischia un declino"*, «Corriere della sera», 16 maggio 1985.

⁴⁶² All'interno del partito, invece, alcune indiscrezioni su un cambio di leadership risalivano a ben prima, cfr. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., p. 880.

⁴⁶³ Giampaolo Pansa, *Quell'araba fenice chiamata terza via* (intervista a Luciano Lama), «la Repubblica», 25 maggio 1985.

sembrava caratterizzarsi più per ambiguità e vaghe speranze che per chiarezza strategica.

A riprova di quanto il nesso tra le due votazioni fosse evidente, anche il mondo sindacale si pronunciò sulle elezioni⁴⁶⁴. Le segreterie di Cisl e Uil erano confortate dai risultati, vi leggevano una conferma del proprio operato e mettevano l'accento sulla precipitazione e l'abbaglio dei comunisti nell'intraprendere quella battaglia. Anche il socialista Del Turco espresse soddisfazione, sebbene la Cgil ribadisse che la posizione ufficiale di neutralità non mutava. Era quest'ultima, infatti, a riprendere l'iniziativa rilanciando la proposta che aveva elaborato mesi addietro e specificandone meglio i contenuti⁴⁶⁵. Lo schema prevedeva uno stipendio minimo universale interamente indicizzato sulla base dell'indice Istat, anziché del vecchio paniere sindacale, e un'indicizzazione molto minore sulla quota eccedente. Sulla periodicità degli scatti si lasciava libertà di confronto tra la cadenza semestrale e quella legata al superamento di un tasso d'inflazione prestabilito, così come erano aperte e flessibili le cifre concrete proposte. Infine, si ribadiva che il governo avrebbe dovuto coniugare questa manovra con una revisione dell'imposta sui redditi, per attenuare il drenaggio fiscale, e di riduzione dell'orario di lavoro. Nonostante la Cgil fosse compatta in questo tentativo e riscuotesse alcuni pareri favorevoli, dal Pci al giuslaborista Giugni, gli interlocutori (Cisl, Uil, imprenditori) fecero sapere di apprezzare più la «disponibilità» e le «buone intenzioni» dei contenuti⁴⁶⁶. Questi erano giudicati ancora eccessivamente rigidi per riformare in profondità la scala mobile e gli automatismi. Ma a tali osservazioni, complice probabilmente il quadro dei nuovi rapporti di forza dopo le elezioni, non seguirono nuove controproposte.

In quest'atmosfera di attesa quasi paradossale, fu il governo a prendere in mano le redini, dopo mesi di mediazione più rituale che pragmatica. Quest'estrema «trattativa con la scheda in tasca» verso la fine di maggio, si svolse in contemporanea agli eventi di propaganda referendaria, con la conseguenza di generare reciproche accuse di sabotaggio e doppiogiochismo nel sindacato⁴⁶⁷. De Michelis mise sul tavolo un pacchetto che comprendeva i vari punti in questione: una riforma della scala mobile a due opzioni, sotto forma di prendere o lasciare; un progetto di riduzione di due ore lavorative a settimana da inserire nei prossimi contratti; una bozza di piano per l'occupazione; un consistente alleviamento del drenaggio fiscale per l'anno in corso. Nessuna delle parti lo accolse senza qualche riserva, ma i giudizi finali erano diversi. La Cisl e la Uil diedero il proprio assenso, non altrettanto fece la Cgil⁴⁶⁸. La situazione presentava delle analogie con il febbraio del 1984. Sia la componente comunista che quella socialista espressero delle critiche al piano del ministro. Tuttavia,

⁴⁶⁴ Maurizio Polverari, *Elezioni e referendum*, «Conquiste del lavoro», 20 maggio 1985.

⁴⁶⁵ Carlo Monotti, *Referendum, il sindacato si muove*, «Corriere della sera», 21 maggio 1985.

⁴⁶⁶ *Le buone intenzioni*, «Conquiste del lavoro», 27 maggio, p. 3.

⁴⁶⁷ *Trattativa con la scheda in tasca*, *ivi*.

⁴⁶⁸ *Come si è giunti al 9 giugno*, *ivi*, 3 giugno 1985, p. 2.

agli occhi della seconda le distanze rimanevano accettabili, mentre la corrente maggioritaria non volle accettare ipotesi transitorie anziché strutturali in ambito fiscale, troppo vaghe sull'occupazione, e una nuova scala mobile che rischiava di decrescere progressivamente nel tempo⁴⁶⁹. Per gli occhi esterni, invece, il dubbio diffuso era che ancora una volta mancasse la volontà politica di accettare l'accordo. A prescindere da ciò, l'intesa sarebbe risultata impraticabile a causa della contrarietà della Confindustria, in particolare sulla riduzione dell'orario.

Il sindacato si ritrovò ulteriormente lacerato al termine di quell'estenuante negoziato durato mesi. Nella Cgil, che ribadiva libertà di voto e di propaganda per gli iscritti, l'amarezza era tangibile, sia per il fallimento degli sforzi compiuti, sia per l'inconciliabilità di posizioni tra le correnti. La priorità dei vertici fu di salvaguardare quanto più possibile l'unità formale della confederazione. L'intervento di Lama all'ultimo direttivo prima del voto era incentrato proprio su questo punto⁴⁷⁰. Bisognava rigettare la suggestione che «a un certo momento può essere anche meno costoso sacrificare “questa cosa anomala che è la Cgil”, piuttosto che altre cose», le quali rispetto all'importanza della sua unità e del suo ruolo «se messe sull'altro piatto della bilancia, a mio personale giudizio, valgono zero». Questo era il cuore del messaggio, tanto da precisare, dopo anni di trincea, che «anche la scala mobile è uno strumento e, come tale, se serve si tiene, se non serve si butta». «Non ci sono dentro la Cgil eletti e reprobati, gente che ha ragione e gente che ha torto», perché, rilevava il segretario, le basi del confronto cui si era giunti avevano comunque ridotto le distanze e sarebbero rimaste il punto di partenza dopo il 9 giugno.

L'anomalia e l'ambiguità della Cgil in tutta la vicenda erano condensate in questo equilibrismo. I suoi principali esponenti presero parte ai comizi e alle manifestazioni dell'ultimo tratto di campagna elettorale sostenendo tesi opposte, mentre la linea ufficiale di neutralità della confederazione sottolineava che il referendum non sarebbe stato l'«ultima spiaggia»⁴⁷¹. In segno di rispetto verso quel principio di unità e libertà Lama scelse di condividere la propria tribuna elettorale televisiva con il suo vice Del Turco. Questa condizione era senza dubbio un *unicum* nello scenario della breve campagna ufficiale e strideva con la compattezza, quantomeno delle strutture centrali, degli altri sindacati. La segreteria e l'organo d'informazione della Cisl, in particolare, erano già da tempo estremamente fermi nel sostenere le ragioni del no, in maniera ben più convinta e attiva delle forze politiche collocate nel medesimo schieramento. Eppure, persino qui a pochi giorni dal voto alcune sorprese non mancarono: una lettera aperta di duecentocinquanta iscritti alla Cisl torinese

⁴⁶⁹ Cfr. *Sintesi del Comitato direttivo Cgil, 28 maggio 1985. Relazione di Bruno Trentin*, in «Rassegna sindacale», 7 giugno 1985, pp. 38-40.

⁴⁷⁰ *Comitato direttivo Cgil, 28 maggio 1985. Intervento di Luciano Lama*, in Montali, *Luciano Lama. Il riformatore unitario*, cit., pp. 484-8.

⁴⁷¹ Francesco Cuzzo, *Il referendum non è l'ultima spiaggia*, «Rassegna sindacale», 7 giugno 1985, p. 3.

invitava a votare “sì” in aperta opposizione alla linea ufficiale e lamentava la mancanza di democrazia interna⁴⁷². L’episodio era apparentemente isolato e si verificò in un territorio dove già l’anno prima il dissenso era stato esplicito. Poteva essere indice del persistente scollamento, soprattutto nelle aree più industrializzate e a grande impresa, tra rappresentanti e rappresentati, dovuto alle trasformazioni ormai in corso da anni della natura e del ruolo sindacato. Leggermente diverso era il caso milanese, dove la Fim-Cisl rilasciò un documento che sanciva piena libertà di scelta agli iscritti⁴⁷³. Dopo aver lottato contro il decreto nel 1984, i metalmeccanici lombardi criticavano ora tanto la linea della propria confederazione, quanto la scelta, sterile, del Pci di risolvere la questione per via referendaria.

La campagna elettorale vera e propria durò quindi dieci giorni appena, nonostante le tesi che si contrapponevano fossero note da tempo. Le novità dell’ultimo tratto di questa lunga disputa avevano carattere diverso. Craxi scelse infatti di alzare la posta in gioco facendo annunciare al suo vicesegretario Martelli – uno dei socialisti più battaglieri del duello a sinistra negli ultimi mesi – che in caso di sconfitta le dimissioni del governo e le elezioni anticipate sarebbero state inevitabili⁴⁷⁴. Quest’intenzione, ribadita a ritmo quotidiano nei giorni precedenti il voto, non fu gradita dai partner di governo né tantomeno dai comunisti. I primi, democristiani e repubblicani in testa, provavano fastidio per il protagonismo che il premier si era ritagliato nelle vicende dell’ultimo anno, complice la fiera rivendicazione del proprio decisionismo. Erano sintomo di quest’insofferenza la scarsa mobilitazione e convinzione con cui il pentapartito affrontò il voto del 9 giugno e l’appoggio negato al leader socialista per disporre di uno spazio sulla Rai per l’appello agli elettori⁴⁷⁵. I comunisti, invece, benché promotori dell’iniziativa, assumevano la parte di coloro che raccomandavano moderazione e prudenza. Da Botteghe oscure sottolineavano l’inammissibilità di un voto di fiducia e l’importanza del merito della questione, cercando di distogliere da sé le accuse di politicizzazione e drammatizzazione del referendum, che in tempi recenti sembravano non aver pagato⁴⁷⁶.

Malgrado i malumori nel pentapartito legati alla personalizzazione craxiana del voto, il divario tra la coesione interna ai due schieramenti era palese e caratterizzò la campagna elettorale sino al comizio finale. Il 7 giugno 1985 in piazza Navona salirono sul palco i cinque segretari dei partiti governativi, i rappresentanti della Cisl, della Uil e dei socialisti Cgil⁴⁷⁷. In uno dei loro pochi grandi appuntamenti di piazza, i sostenitori del no misero in guardia dagli effetti nefasti dell’abrogazione su

⁴⁷² Salvatore Tropea, *Burrasca nella Cisl torinese. In 250 annunciano il sì*, «la Repubblica», 5 giugno 1985.

⁴⁷³ *La Fim-Cisl milanese non dà indicazioni*, *ivi*, 7 giugno 1985. Uno dei leader della Fim milanese era all’epoca Piergiorgio Tiboni, storico esponente della sinistra sindacale e critico con le confederazioni sin dai tempi della svolta dell’Eur.

⁴⁷⁴ Enzo Marzo, *Se vincono i sì crisi ed elezioni* (intervista a Claudio Martelli), «Corriere della sera», 30 maggio 1985.

⁴⁷⁵ Craxi riuscì infine a ritagliarsi una comparsa in televisione, ma sulle reti Mediaset, liberalizzate su tutto il territorio nazionale pochi mesi prima grazie al “decreto Berlusconi-bis”.

⁴⁷⁶ Antonio Caprarica, *Il voto del referendum non può essere snaturato*, «l’Unità», 31 maggio 1985.

⁴⁷⁷ Padellaro, *I cinque in piazza per il “no”*, *cit.*

un'economia in via di miglioramento e dalla nocività della pretesa di veto comunista sul sindacato e in parlamento, causa di instabilità costante.

Parallelamente, i comunisti arringavano in piazza del Popolo e i missini in piazza Santi Apostoli. Questa bizzarra accoppiata contro il decreto era con ogni evidenza tanto contingente quanto poco solida. I comunisti si sforzavano di ignorare la presenza del partito di Almirante ed erano scettici dell'apporto che il suo elettorato avrebbe dato alla causa. I missini, invece, cercavano di ritagliarsi un ruolo autonomo nella difesa dei salariati, prestando il proprio appoggio a qualsiasi categoria ritenuta vessata dallo Stato. Rivendicando la coerenza con cui avevano già avversato l'accordo Scotti, l'Msi differenziava la propria «battaglia organica» dalla «rivalsa classista» del Pci⁴⁷⁸. L'insolito duo Natta-Almirante riceveva molta eco da parte della stampa e degli avversari, con lo scopo di testare l'imbarazzo dei comunisti per un apparentamento non scelto⁴⁷⁹. Anche Democrazia proletaria sostenne la battaglia perlopiù in autonomia. Nel corso dei mesi aveva attaccato a più riprese i comunisti e i sindacati per le loro aperture, doppia faccia di forze titubanti e inserite nelle logiche di potere. Qualsiasi tentativo di non votare era considerato alla stregua di un attentato alla democrazia, che si trattasse di un accordo o dell'invito all'astensione di massa⁴⁸⁰.

Il 10 giugno 1985, appositamente a urne chiuse e prima che lo scrutinio cominciasse, un comunicato della Confindustria comunicò la disdetta ufficiale della scala mobile modello 1975, a decorrere dal febbraio successivo. Anche se lo schieramento antiabrogazionista ebbe comunque motivo di festeggiare per una vittoria non scontata, il gesto degli imprenditori chiariva che il braccio di ferro non era terminato e non dipendeva strettamente dal reintegro dei punti tagliati, come i sostenitori del no avevano vaticinato in campagna elettorale.

4.2 Una lettura dei risultati

A un anno esatto dalla morte di Enrico Berlinguer, i giornali aprivano con la sconfitta dei comunisti nel referendum che veniva considerato uno dei lasciti dell'ex segretario. Le ragioni di quella sconfitta erano plurime e la lunga esposizione delle tappe che la anticiparono di cui sopra serve proprio a cercare di metterle a fuoco. Ora vorrei svolgere qualche considerazione sulla geografia e sui commenti del voto, per coglierne meglio anche le conseguenze.

⁴⁷⁸ Pino Rauti, *Per un sì tutto nostro*, «Secolo d'Italia», 2 giugno 1985.

⁴⁷⁹ Per un esempio significativo proprio a ridosso del voto: Giovanni Belingardi, *Compagno, cosa provi a votare come Almirante?*, «Corriere della sera», 7 giugno 1985. Una risposta ironica e nervosa era *Come ti invento un'alleanza Pci-Msi*, «l'Unità», 9 giugno 1985, p. 2.

⁴⁸⁰ Cfr. Ispb, Amp, fondo Dp nazionale – referendum, *Sì all'abrogazione del decreto tagliasalari*, supplemento a «Notiziario Dp», 24 maggio 1985. Il volantino conteneva due vignette satiriche, di Ellekappa contro le ultime proposte del governo e di Altan contro l'astensione: «Continuiamo con l'istigazione a non votare per il referendum?» chiedeva la segretaria a Craxi, che rispondeva: «Sì, disfatta l'Italia, bisogna disfare gli italiani».

Partendo dai dati oggettivi, la differenza percentuale (45,7% sì e 54,3% no) può sembrare contenuta, ma tradotta in numeri nasconde un divario di quasi tre milioni di voti, con un'affluenza al 78%, la più bassa della storia della Repubblica⁴⁸¹. Sebbene questo primato suscitasse una certa impressione, bisogna tenere a mente che nel 1981, allorché si votò per più quesiti, tra cui quello emblematico sull'aborto, la partecipazione era stata appena superiore. Inoltre, non era da escludere l'effetto dell'appello, poi ritirato, lanciato in origine da Pannella. Un vero e proprio crollo di partecipazione si sarebbe registrato solo a partire dalle successive consultazioni popolari.

Il livello più immediato di analisi si basava sul confronto tra il risultato del referendum e il peso delle forze politiche schierate a favore dell'una o dell'altra tesi alle più recenti elezioni. Il fronte abrogazionista ottenne ovunque più voti di quanti ne avessero raccolti complessivamente Pci, Msi e Dp a maggio. Persino il paragone con le europee del 1984 – particolarmente propizie per il partito di Natta – registrava uno scarto positivo di quasi un milione di voti. L'aumento di consensi per l'eterogenea coalizione del sì era minimo al Nord, per aumentare gradualmente scendendo verso Sud⁴⁸². Ciò spiegava in buona parte l'atteggiamento di forzata soddisfazione con cui i dirigenti del Pci commentarono l'esito dello scrutinio, su cui ritornerò. In breve, il sì aveva nettamente perso al Nord, vinto di misura al Centro, sostanzialmente pareggiato al Sud. Avvicinando lo sguardo, le regioni in cui il tentativo di reintegrare i quattro punti prevalse furono quelle "rosse" (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria), dove l'affluenza era stata peraltro la più alta in assoluto, e alcune del Mezzogiorno (Campania, Basilicata, Calabria, Sardegna), che invece avevano contato molti meno votanti. Le ragioni non erano evidentemente le stesse per le due aree. Nelle regioni del centro-nord, non solo nelle tre dove era forte il Pci, emergeva con chiarezza la forte componente del «voto di appartenenza», di fedeltà al partito solitamente scelto⁴⁸³. Era più difficile spiegare i risultati del meridione. Sicuramente vi era una componente legata al «voto di protesta» dell'area storicamente più arretrata e disagiata della penisola. Era l'espressione di quell'Italia «garantita» per la quale le 27.000 lire al mese tagliate non avevano un mero significato simbolico e che non stava beneficiando dello slancio economico in atto, anzi annoverava una disoccupazione assai più alta della media nazionale. Anche l'alta astensione del Mezzogiorno non era un dato interpretabile univocamente. Poteva racchiudere una scelta di dissenso o di estraneità verso la questione, o ancora di disinteresse di certe categorie sociali, a partire da coloro che non beneficiavano della scala mobile, i disoccupati, i lavoratori autonomi e quelli coinvolti nell'economia sommersa, ad esempio.

⁴⁸¹ I dati ufficiali del referendum sono tutti consultabili sul sito dell'archivio storico online del ministero dell'interno (<https://elezionistorico.interno.gov.it/> 10-03-2023).

⁴⁸² A proposito di questa considerazione, come altre che richiamo di seguito, cfr. Roberto Cartocci, *Differenze territoriali e tipi di voto. Le consultazioni del maggio-giugno 1985*, «Rivista italiana di scienza politica», 1985, n. 3, pp. 421-54.

⁴⁸³ *Ivi*, pp. 442-50.

L'elemento però che suscitò maggior scalpore era senza dubbio il debole consenso ricevuto dai promotori nelle regioni industrializzate del Nord. Lo storico habitat della classe operaia italiana non aveva seguito il suo storico rappresentante politico in quella battaglia. A Torino e Genova i voti all'incirca si equivalevano, a Milano invece il distacco del no era rilevante. Rimaneva per i comunisti la consolazione delle "cinture operaie", dove avevano avuto la meglio, ma era chiaro che il segnale che giungeva dai centri industriali settentrionali era allarmante. Questo mancato successo era frutto di almeno due processi, uno contingente, l'altro strutturale. Il movimento sindacale si era diviso su linee opposte, per cui era legittimo che la classe operaia non avesse votato compatta e in parte avesse rigettato la battaglia del Pci. Inoltre, questa categoria, e soprattutto il suo nocciolo più rappresentativo, ossia quella classe operaia altamente sindacalizzata e organizzata, che era maturata e gravitava attorno alla grande industria, aveva iniziato a restringersi ben prima del 1985 a colpi di ristrutturazioni, cassintegrazione, assenza di *turnover*. I Cipputi stavano gradualmente scomparendo e il referendum aveva posto all'ordine del giorno questa trasformazione sociale, peraltro già nota⁴⁸⁴.

Tutto ciò metteva il Pci a nudo di fronte al complesso e fondamentale problema di come riuscire a intercettare e rappresentare in misura credibile i ceti medi e le nuove professioni. Da questo punto di vista un certo affanno veniva registrato persino nelle aree in cui questi segmenti sociali costituivano una componente tradizionale del modello "rosso", come l'Emilia-Romagna⁴⁸⁵. I ceti medi e impiegatizi, che stavano vivendo un periodo di espansione, avevano infatti meno ragioni degli operai e degli strati sociali meno abbienti e dinamici per difendere l'esistente, operazione alla quale il Pci era spesso accostato⁴⁸⁶. Impiegati, tecnici, quadri e così via erano infatti i più penalizzati dall'appiattimento salariale provocato da dieci anni di punto unico e alta inflazione. Anche questo aspetto deve essere considerato per comprendere le ragioni del voto di queste fasce, sebbene ricadessero sotto la vasta etichetta del lavoro dipendente. Il referendum del giugno 1985 ebbe così il merito notevole di certificare la crisi in atto dell'egualitarismo e della solidarietà nel mondo del lavoro, fenomeno caratterizzante degli anni Ottanta⁴⁸⁷.

Cercare di individuare la ragione prevalente dell'esito del voto non sarebbe un'operazione proficua. Sulla sconfitta dei promotori, pienamente in linea con la storia dei referendum abrogativi in Italia fino ad allora, influì un insieme eterogeneo di fattori, che la narrazione degli eventi svolta ha provato a mettere in luce. La politicizzazione del voto da più parti ebbe un indubbio peso lungo tutto l'arco del 1984-85. Il Pci ne aveva fatto una battaglia accesissima chiamando in causa tutta la politica

⁴⁸⁴ Cfr. *No, Cipputi non abita più qui*, «la Repubblica», 7 luglio 1985.

⁴⁸⁵ Rocco di Blasi, *Il "gigante rosso" è in buona salute* (intervista a Lanfranco Turci), «l'Unità», 12 giugno 1985, p. 5; *Il Pci bolognese fa autocritica*, «la Repubblica», 13 giugno 1985.

⁴⁸⁶ Paolo Mieli, *I comunisti scoprono l'alleato mancante: il nuovo ceto medio*, *ivi*.

⁴⁸⁷ Accornero, *La parabola del sindacato*, cit., pp. 108 ss.

economica del governo, per poi abbassare il tiro e stemperare via via i toni. Ciò si verificò particolare nell'ultimo mese prima del voto, quando la priorità divenne quella di non darne le sembianze di una rivincita. Questo atteggiamento ondivago, intrecciato a quello altalenante della Cgil, era tacciabile di allontanare dalla causa cittadini e lavoratori, che pure inizialmente avevano appoggiato il movimento di protesta. A mantenere caldi i toni avevano provveduto invece alcuni ambienti governativi, culminando nella personalizzazione craxiana del voto, e una porzione del mondo sindacale. Il perenne scontro a distanza tra la Cisl e il Pci, in corso sin dall'inizio del decennio e non più sopito dal febbraio 1984, era un altro elemento essenziale che contribuì a caricare la disputa di significati più ampi. A prescindere dal carattere altalenante dell'opposizione comunista contro presunti tentativi di svolte neoconservatrici, l'effetto "muro contro muro" vi era stato. La drammatizzazione creatasi in occasione dell'assassinio di Ezio Tarantelli era stato un picco anomalo, ma comunque potente. Sul risultato non potevano non aver influito anche fattori indiretti, meno palpabili. La congiuntura economica favorevole in via di consolidamento, e in primis il sensibile calo dell'inflazione, rendeva meno attuale la rivendicazione mossa da sinistra di un radicale cambio di passo. Lo scorrere del tempo, poi, accentuava il distacco di parte dell'opinione pubblica dal terreno di uno scontro di lunga durata.

Vista l'impossibilità di ricondurre le ragioni del risultato a una singola risposta convincente, si può rilevare che i sì e i no del referendum erano separati da due "linee" essenziali: una politica, influenzata dall'abituale comportamento dell'elettorato italiano e dalla scia di eventi che avevano portato al voto; un'altra economica, che toccava interessi immediati più o meno avvertiti nella società, e fotografava un paese diviso, geograficamente e socialmente. Come commentava Eugenio Scalfari, esisteva un'«altra Italia» numericamente consistente e favorevole al ripristino dei quattro punti, che faceva fatica a stare al passo e ricordava quanti problemi, asimmetrie e carenze esistevano ancora nella struttura economica e sociale italiana⁴⁸⁸.

Il referendum è stato spesso considerato un'importante vittoria politica "di" Craxi. Credo, invece, sia più corretto parlare di una vittoria "per" Craxi, ma certo non esclusivamente sua. Il prestigio personale del premier e il governo che presiedeva uscivano rafforzati da una doppia prova elettorale ravvicinata e il Pci non avrebbe avuto la forza di perseverare in una simile opposizione dopo di allora. Al di là dell'implacabile battibecco a sinistra, i socialisti – così come le altre forze di governo – non avevano però dato prova di eccezionali doti di forza né di precocità nel sostenere le proprie ragioni. Un solido apporto non era stato fornito a Craxi e all'esecutivo nemmeno dal mondo imprenditoriale, che aveva preferito procedere lungo binari propri e continuava a farlo con la nuova disdetta unilaterale. Semmai venne dai *media*, dagli intellettuali scesi in campo e dal sindacato, con

⁴⁸⁸ Eugenio Scalfari, *Ma l'altra Italia*, «la Repubblica», 11 giugno 1985.

la Cisl in prima linea. Essa, infatti, considerava il risultato un proprio merito e una propria vittoria, sottolineando la centralità del ruolo rivestito⁴⁸⁹. La rivendicazione del successo non si basava soltanto sulla discrepanza tra la propria forza di mobilitazione e quella messa in campo dai partiti, ma anche sulla tenacia con cui era stata portata avanti la riflessione teorica sul ruolo del sindacato in una fase ormai post-fordista. Il voto era quindi interpretato come un avallo popolare, inizialmente non previsto, al percorso avviato negli anni recenti: abbandono del consociativismo a favore della concertazione in ambito socioeconomico, approvazione della politica dei redditi, consolidamento del ruolo istituzionale del sindacato rispetto a quello oppositivo, tutte tracce su cui proseguire⁴⁹⁰.

Il clima di soddisfazione dentro la Cisl trovò espressione in occasione del X Congresso, celebrato a Roma all'inizio di luglio 1985. Pierre Carniti, cui succedeva Franco Marini come segretario generale, nella sua lunga relazione ripercorse sotto un'ottica positiva molti dei mutamenti e delle sfide affrontate negli ultimi anni, con particolare enfasi sulla minaccia sventata del referendum⁴⁹¹. Il travagliato rapporto tra la Cisl e il Pci era in sostanza attribuito all'accanimento con cui il secondo, nella pretesa di mantenere il monopolio della rappresentanza dei lavoratori, si era scagliato contro un sindacato che aspirava a divenire un soggetto politico autonomo. Una volta caduta tale pretesa dei comunisti, come sembrava dopo il referendum, il loro isolamento perdeva ragione d'essere. Craxi, nell'intervento al congresso, espresse un «reciproco compiacimento» verso la Cisl per i recenti avvenimenti, ma liquidò prontamente l'esistenza dell'«asse Craxi-Carniti» ventilato dall'opposizione⁴⁹². La Cisl, come il Psi, era una di quelle forze che aveva intuito la spinta al cambiamento presente in Italia e si voleva prestare a dirigerla, fuori da schemi non più attuali.

Vissuto dai vincitori come un successo, solo in parte scalfito dalla disdetta della Confindustria, il referendum era però assai più carico di conseguenze per il fronte degli sconfitti, il Pci e, di riflesso, la Cgil. Entrambi erano giunti a quella prova già in preda a difficoltà interne e in crisi di strategia. Dopo il giugno 1985, le risposte da cercare rimanevano complesse e di ampio respiro, ma si facevano più urgenti. La questione era palese soprattutto per il Pci.

I comunisti si mostrarono reticenti ad ammettere in pubblico (ma per alcuni dirigenti anche nel corso del dibattito interno) il peso della sconfitta subita. Anzi, si sforzarono di sottolineare che «certe battaglie non si fanno per vincerle, ma perché sono giuste»⁴⁹³. Si poneva infatti l'accento sulla «grande forza del sì», quel 45,7% di voti che il Pci, supponendo assai tenue l'apporto dell'elettorato

⁴⁸⁹ Cfr. «Conquiste del lavoro», 10-17 giugno 1985.

⁴⁹⁰ Pietro Merli Brandini, *Le profonde conseguenze di quel no* e Lorenzo Caselli, *Concertazione, utile strada*, ivi, 24 giugno 1985.

⁴⁹¹ *Solidarietà per il lavoro. La relazione di Pierre Carniti*, supplemento a «Conquiste del lavoro», 15 luglio 1985.

⁴⁹² Supplemento a «Conquiste del lavoro», 22-29 luglio 1985 p. 20.

⁴⁹³ Citazione in Antonio Padellaro, *Ma a Botteghe oscure c'è chi si dice soddisfatto*, «Corriere della sera», 11 giugno 1985.

missino, era riuscito a raccogliere al termine di una lotta ritenuta ad armi impari⁴⁹⁴. Questa reazione, mal conciliabile con l'istituto del referendum, che prevedeva una risposta binaria secca, rafforzava all'esterno l'opinione che il partito avesse smarrito la bussola e che la via per invertire la marcia ed evitare il declino fosse ancora lontana⁴⁹⁵.

Più complesso e sfaccettato era il dibattito sorto in seno alla direzione del partito, dove opinioni differenti si intersecavano con le varie correnti emerse da tempo⁴⁹⁶. Se vi era un consenso di fondo sul carattere giusto e dovuto al sostegno ai lavoratori e alla lotta contro il decreto, i giudizi non erano unanimi neppure sull'idoneità dello strumento referendario. Da una parte, si credeva il percorso che aveva portato al voto quasi obbligato e inevitabile, dal momento che non vi era stata nessuna consultazione dei lavoratori e che l'iniziativa sarebbe stata assunta altrimenti da Democrazia proletaria; dall'altra, questo modo di procedere rivelava il vicolo cieco in cui il partito si era infilato a causa di una strategia incerta e carente, rivelando la precipitosità con cui ci si era mossi. Il dibattito sull'identità del Pci e sulla sua proposta programmatica per una società e un'economia avviate verso l'era post-industriale era apparso improcrastinabile già all'indomani dell'arretramento di maggio. Quest'esigenza era rafforzata dal referendum e, nello specifico, dall'analisi del rapporto tra il partito e le classi e le categorie di riferimento. Nel dibattito in direzione erano ancora poche le voci perplesse sul fatto che gli operai fossero compatti attorno al partito, eppure emerse chiaramente la necessità di chiarire la relazione con il sindacato e di stabilire un *modus vivendi* in particolare con la Cisl. Il Pci era in un certo senso stretto tra due fuochi: da un lato l'allentamento della presa sugli operai – di cui ci si riteneva il rappresentante indiscusso –, come sottolineava il voto delle regioni settentrionali; dall'altro, invece, il pericolo di trasformarsi nel «partito della sola classe operaia occupata», incapace di dialogare con altre fasce della società e altri bisogni. Erano quindi necessarie delle aperture verso altre figure sociali e professionali, già esistenti o emergenti che fossero. Tuttavia, i moniti sollevati in direzione a non fissarsi su autocritiche eccessive e pubbliche e sul disfattismo per le due sconfitte ravvicinate interpretandole come un processo irreversibile, ebbero l'effetto di rallentare un ripensamento globale più incisivo.

Inoltre, continuava a pendere il nodo del proprio isolamento politico, per certi versi più perseguito che imposto. Il superamento della lunga competizione sulla scala mobile potenzialmente apriva a un nuovo corso. La prima occasione utile per riallacciare i contatti con le altre forze politiche fu l'elezione del presidente della Repubblica, un paio di settimane dopo il referendum. Sfumata la

⁴⁹⁴ *Prevale il no, grande forza del "sì"* titolava il giornale di partito l'11 giugno 1985. Si veda anche il primo editoriale di commento al voto di Emanuele Macaluso, *Battaglia difficile, ma necessaria e utile*, *ivi*.

⁴⁹⁵ Giampaolo Pansa, *Pensieri cattivi sul Partito comunista*, «la Repubblica», 12 giugno 1985; Giorgio Bocca, *Ma perché combattere se sapevate di perdere*, *ivi*, 13 giugno 1985.

⁴⁹⁶ Fig, Apc, Serie 1985 – Direzione, Riunione della direzione del 12 giugno 1985.

possibilità di riconfermare Pertini e dopo qualche tentennamento, i comunisti concorsero a eleggere Francesco Cossiga al primo scrutinio. La scelta si adeguava al disegno della Dc e della maggioranza e non fu salutata con entusiasmo da tutti nel partito⁴⁹⁷. L'intenzione di lanciare un segnale distensivo e di far rientrare il Pci in gioco aveva probabilmente prevalso sulla scelta di merito. Pochi mesi più tardi, nell'ottobre 1985, anche la "crisi di Sigonella" produsse un avvicinamento tra i comunisti e il governo, con il sostegno esplicito del Pci a Craxi per l'atteggiamento di fermezza verso gli Stati Uniti. Questo evento inaspettato fu comunque una meteora puramente contingente nel panorama dei rapporti a sinistra⁴⁹⁸.

La pressoché unanime e sincera constatazione che servisse una discussione ampia e generale portò alla convocazione di un nuovo comitato centrale per luglio, il secondo in due mesi. L'assemblea, oltre a confrontarsi sulle prospettive del partito, sui meccanismi (l'esempio più rilevante riguardava il mantenimento o meno del "centralismo democratico", che non fu scalfito) e sulla collocazione nel panorama politico, economico, sociale e culturale italiano ed europeo, stabilì un nuovo congresso per la primavera del 1986. Il Pci avrebbe continuato per alcuni anni il dibattito su sé stesso e sui propri obiettivi⁴⁹⁹. Avrebbe cercato di espandere il proprio sguardo sulla società italiana e di rafforzare i legami con istanze estranee alla sfera del lavoro dipendente, come i movimenti pacifisti, femministi, ecologisti. Ma le questioni di fondo sulla natura e sulla vocazione del partito sarebbero rimaste aperte e avrebbero continuato a registrare posizioni discordanti. Il braccio di ferro sulla scala mobile, durato quasi un anno e mezzo e culminato nel referendum, fu quindi una delle ultime grandi battaglie incentrate su un argomento specifico portate avanti dal Pci. L'emorragia di voti, certificata alle elezioni politiche del 1987 e in parte addossata alla Cgil, e le difficoltà a formulare una linea d'azione unitaria forte e coerente contribuirono ad aggravare lo stato di cose. L'oscillazione – o lo smarrimento – ideologico era destinato a trovare una soluzione meglio definita sotto la spinta determinante del contesto internazionale, attraverso la "svolta della Bolognina" nel 1989 e poi l'evoluzione e la scissione in due tronconi che posero fine al Pci nel 1991.

Le ripercussioni del referendum sulla Cgil, comunque importanti, furono sul lungo periodo meno radicali. Le prime reazioni al voto da parte di entrambe le anime dell'organizzazione furono pacate, persino tra i socialisti schierati per il no e sollevati dal risultato⁵⁰⁰. Ricostruire un'autentica coesione interna costituiva evidentemente la priorità, dal momento che lo spettro di una scissione era scampato. La preoccupazione era rivolta all'ultimo atto dell'offensiva confindustriale, per cui era

⁴⁹⁷ Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, pp. 989-92; Maurizio Caprara, *Natta: "Volevamo Pertini, Elia, Zaccagnini o Lazzati, ma Cossiga va bene, sarà presidente di tutti*, «Corriere della sera», 25 giugno 1985.

⁴⁹⁸ Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., pp. 1012-4.

⁴⁹⁹ Vittoria, *Storia del Pci*, cit., pp. 151-6.

⁵⁰⁰ *I sindacati di fronte a una nuova offensiva*, «l'Unità», 11 giugno 1985, p. 3.

necessario il riavvicinamento alla Cisl e alla Uil. La nuova disdetta, infatti, fornì quantomeno uno stimolo positivo per il ricompattamento del sindacato.

Luciano Lama, nella prima riunione dopo il voto, rivendicò la scelta di non aver schierato ufficialmente la confederazione per salvaguardarne la pluralità e invitò i dirigenti a non riconoscersi esclusivamente in una delle due fazioni⁵⁰¹. D'altro canto, il segretario generale denunciò quello che aveva creduto un tentativo da parte di forze esterne, non solo comuniste, dapprima di isolare la Cgil, per poi portarla a scindersi. I malumori, i sospetti e gli screzi interni non potevano scomparire all'improvviso, dunque venne accolta la proposta di rinviare alla primavera successiva il congresso previsto in autunno. Si sarebbe così favorita una fase preparatoria più distesa, ma anche più approfondita sui temi dell'autonomia, della democrazia interna, dei rapporti con i lavoratori e le controparti. Sul piano contingente, era chiara l'esigenza di riallacciare un serio dialogo sindacale e di riprendere i colloqui interrotti al ministero a fine maggio. I nodi della scala mobile e del costo del lavoro si protraevano da troppo tempo. Era preminente una loro soluzione rispettabile e condivisa, assumendo anche una disposizione più flessibile e morbida al confronto. Continuare a inseguire le associazioni datoriali su quel terreno in posizione difensiva avrebbe comportato un'ulteriore perdita di potere contrattuale e d'iniziativa del sindacato. Sul tavolo rimanevano ancora le problematiche inerenti alla disoccupazione, all'orario di lavoro e alla perdita di rappresentanza, di compattezza e di quota di ricchezza nazionale del lavoro dipendente. La politica dei redditi praticata fino allora le aveva infatti lasciate irrisolte.

L'auspicato rinnovamento della Cgil avrebbe quindi dovuto abbracciare sia l'aggiornamento dei contenuti sia la ridefinizione delle strutture e dei rapporti interni e con i partiti. Per procedere su quest'ultimo binario, era logico che tornasse in auge il tema della suddivisione – conflittuale o meno che fosse – tra comunisti e socialisti e delle annesse implicazioni politiche, come puntualmente avvenne all'indomani del referendum⁵⁰². In maniera simile a quanto accadeva nel Pci, anche per la Cgil dovettero trascorrere anni prima che la matassa venisse districata. Le componenti, a cominciare proprio da quella comunista, sarebbero state sciolte solo nel 1990 sotto la segreteria di Bruno Trentin. Nell'intermezzo, giocarono un ruolo non indifferente in varie vicende della storia della confederazione. Eloquente fu la dinamica che nel 1988 portò alle dimissioni anticipate del successore di Lama, Antonio Pizzinato⁵⁰³. Il segretario lasciò a causa del mancato sostegno dei vertici e della propria emarginazione dopo un periodo di logoramento ad opera delle varie correnti, in particolare

⁵⁰¹ *Relazione di Lama. Comitato direttivo Cgil, 19-20 giugno 1985 e Il documento conclusivo*, in «Rassegna sindacale», 28 giugno 1985, pp. 56-61.

⁵⁰² Cfr. *Relazione di Lama*, cit.; Nunzia Penelope, *La Cgil dopo il referendum. Un nuovo ruolo per le componenti*, ivi, 19 luglio 1985, p. 10-2.

⁵⁰³ Fabrizio Loreto, *L'impegno sul piano politico-istituzionale (1986-1996)*, in *Luciano Lama. Sindacato, «Italia del lavoro» e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 342-3.

quella più spostata a sinistra, poi nota come Essere sindacato.

Le difficoltà continuarono a manifestarsi anche sul versante della strategia d'azione da seguire. La chiusura del capitolo referendario non aveva spinto la Cgil a mutare in profondità la propria impostazione sulla contrattazione. Nello stesso direttivo del giugno 1985 in cui si considerò superato il rischio di una spaccatura interna, Lama sostenne che la concertazione triangolare – eccessivamente centralizzata – non era la via da preferire⁵⁰⁴. La contrattazione articolata e il confronto diretto con la controparte rimanevano la bussola di un sindacato che non voleva allentare il rapporto con la base, rendendo complicata una piena accettazione della politica dei redditi. Questo elemento di conservazione avrebbe avuto un peso negli anni seguenti, tra l'altro, anche in merito alle future trattative sulla scala mobile.

Insomma, nonostante il biennio 1984-85 rimanesse il punto più basso e fragile della coesione interna alla Cgil, reso ancora più acuto ed eclatante dallo scioglimento della vecchia Federazione unitaria, la vita della maggiore confederazione sindacale italiana non avrebbe intrapreso in seguito un percorso lineare e sereno di rinnovamento. In particolare gli anni in cui venne preparata e poi si consumò la fine del Pci videro un forte riverbero delle diatribe e degli scontri esistenti nella sinistra italiana, sia ideologico-concettuali che di potere, sulla confederazione⁵⁰⁵. Lo scioglimento delle correnti e la concomitante teorizzazione del “sindacato dei diritti” da parte di Trentin, quale nuova fase dell'azione sindacale, servirono a superare quel momento nevralgico.

4.3 L'epilogo della scala mobile

4.3.1 La riforma del 1985-86

Il referendum del 9-10 giugno 1985, a prescindere dall'esito, non avrebbe in sé significato una modifica strutturale della scala mobile perché riguardava l'abrogazione di una norma specifica, inserita all'interno di un decreto di durata limitata nel tempo. Tuttavia, la decisione confindustriale di disdire l'accordo del 1975, scelta prevista e sfruttata nel corso della campagna, complicava le cose e poneva la questione di un definitivo ripensamento del meccanismo di contingenza. Il referendum non rappresentò quindi la scomparsa della scala mobile, semmai l'apogeo della sua centralità sulla scena pubblica. Il dibattito attorno al suo destino sarebbe proseguito ancora qualche anno, ma con un'eco decisamente decrescente rispetto alla prima metà degli anni Ottanta. Queste ultime pagine hanno lo scopo di tratteggiare molto in breve le tappe finali della lunga parabola della scala mobile, esauritasi

⁵⁰⁴ *Relazione di Lama*, cit.

⁵⁰⁵ Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 234 ss. Una fonte di carattere assai più “intimo” sugli effetti della crisi comunista e della sinistra sulla Cgil è rappresentata da Trentin, *Diari 1988-1994*, cit., in particolare per gli anni 1990-91.

agli inizi del decennio seguente, in un contesto economico, politico, culturale singolare e cruciale per la storia recente d'Italia.

Un sintomo della perdita d'importanza del tema era avvertibile già dalla risposta dei lavoratori all'annuncio di Lucchini. In alcuni centri industriali, tra i quali spiccava Milano, vennero organizzati immediatamente scioperi e cortei contro la nuova offensiva degli imprenditori privati⁵⁰⁶. La loro forza era però assolutamente incomparabile alla mobilitazione che si era creata nell'analoga circostanza del giugno 1982. Anzi, suscitavano ben poca impressione sulla stampa e nel mondo politico, eccezion fatta per i comunisti, non impegnati a rivendicare la vittoria. L'elemento positivo consisteva semmai nei segnali di riavvicinamento dei sindacati confederali.

La ripresa del dialogo portò nel giro di poche settimane, il 23 luglio 1985, all'agognata e a lungo mancata piattaforma unitaria⁵⁰⁷. Considerando che nel frattempo si era tenuto il congresso della Cisl, il poco tempo intercorso tra il referendum e questo approdo positivo si spiegava per due ragioni. La prima era il lavoro svolto, assieme al ministro De Michelis, fino alla fine di maggio, che aveva posto le premesse. Il secondo fattore consisteva nello smorzamento generale dei toni, in una disponibilità più concreta e libera al confronto, soprattutto da parte di chi era uscito sconfitto alle urne, ma forse anche dal ricambio ai vertici della Cisl, essendo stato Carniti uno dei protagonisti più inflessibili di tutta la vicenda. Il disegno elaborato dai tre sindacati prevedeva un'indicizzazione totale solo di una quota di retribuzione, fissata a seicento mila lire, e pari al 30% per la quota rimanente, da aggiornare semestralmente e basata sul vecchio indice sindacale. In questo modo sarebbero stati tutelati i salari più bassi, ma si sarebbe anche valorizzata la professionalità rinunciando al punto unico per tutte le categorie. L'altro punto centrale era la riduzione media di due ore settimanali di lavoro, cui seguivano le ormai immancabili richieste di revisione dell'Irpef e dei piani per l'occupazione, disattesi ancora dai tempi del decreto di San Valentino. L'intervento sulla tassazione dei redditi era irrinunciabile poiché mirava a bilanciare il nuovo meccanismo di contingenza, ormai avviato al ridimensionamento⁵⁰⁸. La posta in gioco presumeva una trattativa necessariamente triangolare con il governo e le associazioni datoriali. Il sindacato però poteva parteciparvi da una posizione più autorevole e per questo motivo escludeva il confronto con le associazioni datoriali che ancora rifiutavano di pagare gli scatti di contingenza da decimali, ossia la Confindustria in primis.

La prima importante fumata bianca arrivò nel novembre 1985, quando governo e sindacati definirono i termini del nuovo contratto per il pubblico impiego⁵⁰⁹. La nuova indennità integrativa

⁵⁰⁶ *Una prima risposta a Lucchini: a Milano lo sciopero è unitario*, «l'Unità», 12 giugno 1985.

⁵⁰⁷ «Conquiste del lavoro», 22-29 luglio 1985, p. 12.

⁵⁰⁸ Per alcuni calcoli sul peso ridotto della scala mobile riformata si veda Luigi Di Vezza, *Così la nuova scala*, *ivi*, 16 settembre 1985, pp. 4-5.

⁵⁰⁹ *Pubblico impiego. L'ipotesi di accordo con il governo*, 25 novembre 1985, in «Rassegna sindacale», 6 dicembre 1985, pp. 44-7.

speciale – il nome tecnico della contingenza nel settore pubblico – ricalcava nella sostanza il progetto sindacale, con una copertura leggermente inferiore e stimata attorno al 50% del salario medio. Altrettanto notevole era l'accettazione della riduzione d'orario, che sarebbe sceso a trentasei ore settimanali. L'accordo, siglato ufficialmente in dicembre venne salutato con entusiasmo dalle tre confederazioni, finalmente capaci di far valere l'impianto generale delle proprie rivendicazioni e di riscuotere un successo condiviso.

Lo scoglio più defatigante rimaneva l'intesa con l'imprenditoria privata. La Confindustria non voleva cedere e puntava a un accordo più vantaggioso. Nonostante la disponibilità a pagare uno dei tre punti maturati in passato dai decimali e non corrisposti, la trattativa procedeva a singhiozzo e subì più di una sospensione a causa dell'inconciliabilità delle posizioni⁵¹⁰. D'altronde, le ragioni profonde dello scontro in corso dal 1980 in avanti risiedevano appunto nella ricerca di un difficile equilibrio tra esigenze poco compatibili. Gli imprenditori aspiravano a ridurre quanto più possibile il costo del lavoro, mentre i sindacati volevano tutelare i salari reali e contrastare la tendenza alla concentrazione di ricchezza verso il profitto, specialmente da quando l'economia italiana aveva ripreso a crescere. Ancor più della scala mobile, il vero nodo spinoso riguardava la riduzione d'orario, irricevibile per le associazioni datoriali. La disputa venne infine risolta solamente da un intervento legislativo del governo e del parlamento nel febbraio 1986. Il modello di scala mobile "a doppia indicizzazione" venne così esteso per legge a tutto il lavoro dipendente fino alla fine del 1989.

Il metodo con cui il meccanismo di contingenza fu riformato non lasciava intravedere grandi spiragli o permetteva di gettare solide basi per un miglioramento delle relazioni industriali, né era in grado di distogliere gli imprenditori dal pallino del costo del lavoro. Nel giugno 1989, con alcuni mesi di anticipo sulla scadenza naturale della legge, e in una congiuntura macroeconomica non più così prospera e vivace come a metà del decennio, la questione tornò alla ribalta. La Confindustria si dichiarò pronta a comunicare una nuova disdetta degli accordi – valida una volta che fosse scaduta l'efficacia legislativa –, così da spingere i sindacati a una nuova vertenza globale sul costo del lavoro. In un clima di rapporti sociali teso, gli imprenditori vennero dissuasi all'ultimo momento sotto la pressione del governo dimissionario presieduto da De Mita⁵¹¹. Non si trattava di un gesto scontato siccome al segretario democristiano era stato spesso attribuito un "flirt" con la classe imprenditoriale italiana degli anni Ottanta.

L'appuntamento venne così posticipato di un anno. Nel giugno seguente, infatti, si ripresentò puntuale la stessa dinamica e le stesse reazioni. Il dibattito sul destino della scala mobile era acceso quanto inconcludente, le parti arroccate sulle proprie posizioni e reciprocamente diffidenti. La

⁵¹⁰ Simona Vettraino, *Cronaca di uno scontro*, *ivi*, 15-22 novembre 1985, pp. 10-2.

⁵¹¹ *Contingenza, alt del governo*, «Corriere della sera», 29 giugno 1989.

risposta all'ufficializzazione della disdetta fu la proclamazione dello sciopero generale⁵¹². Come già in passato, la questione era intrecciata al rinnovo dei contratti in scadenza, in particolare per due settori emblematici come metalmeccanici e chimici, che venivano bloccati. A salvare il meccanismo di contingenza provvide in quel frangente un'altra legge, che prorogò la scadenza dell'accordo fino al 31 dicembre 1991, indicandolo però come termine ultimo per una sua revisione⁵¹³. D'altronde, la scala mobile era già stata prorogata nel settore del pubblico impiego. Oltre ai sindacati e alla sinistra di opposizione, varie forze ed esponenti politici esprimevano perplessità o vere e proprie critiche verso l'atteggiamento della Confindustria, peraltro isolata tra le associazioni datoriali⁵¹⁴.

Il tempo concesso in aggiunta alle parti per trattare e risolvere la disputa in maniera concorde, in realtà, aveva ormai il sapore di finzione, o di illusione, considerato l'effettivo stato dei rapporti tra imprenditori e sindacati. Di fronte a un'inflazione nettamente più contenuta che nel periodo 1980-85, la battaglia sull'indennità di contingenza era legata per gli imprenditori all'aumento della concorrenza internazionale e al rallentamento del ciclo espansivo avviato a metà decennio. D'altro canto, era ormai un terreno consolidato di scontro simbolico-politico tra le parti sociali, il cui esito avrebbe sicuramente contribuito a ridefinire i rapporti di forza tra capitale e lavoro.

Nel giugno 1991 ebbe finalmente inizio l'atteso e non più rinviabile negoziato sul costo del lavoro. Era facile intuire che non si sarebbe trattato di un confronto breve o semplice, non solo per la polarizzazione della tematica, ma anche per la frammentarietà con cui tutti gli attori vi si avvicinavano⁵¹⁵. Nel governo convivevano un'ala "rigorista" e una più "filo-laburista"⁵¹⁶; gli imprenditori si dividevano tra falchi e colombe, con esigenze diverse anche sulla base di piccole o grandi aziende; le confederazioni sindacali si sforzavano di procedere compatte, sebbene elaborare un piano condiviso non fosse stata un'operazione semplice. Dopo sei mesi di tribolazioni, nel dicembre 1991 venne siglato uno scarno protocollo transitorio, che confermava la non prorogabilità della scala mobile per legge e ne lasciava alle parti sociali la revisione, con entrata in vigore dal giugno seguente⁵¹⁷. Si trattava di un'altra intesa raggiunta faticosamente e siglata senza entusiasmi, almeno da parte del sindacato. Ancora una volta, le maggiori resistenze si riscontravano nella Cgil, dove stava diventando sempre più evidente e gravoso il carattere di dissenso dell'anima di sinistra

⁵¹² Stefano Cingolani, *Rottura sindacati-Confindustria*, *ivi*, 20 giugno 1990.

⁵¹³ *Id.*, *Accordo, revocato lo sciopero*, *ivi*, 7 luglio 1990.

⁵¹⁴ Cfr. «l'Unità», 21 giugno 1990.

⁵¹⁵ Roberto Giovannini, *Gli umori e la politica* e Gaetano Seriale, *La contingenza. Più prevedibile, meno omologante*, «Nuova rassegna sindacale», 24 giugno 1991, pp. 10-2.

⁵¹⁶ Ad esempio, nel governo Andreotti VII ministro del tesoro era Guido Carli, ex presidente di Confindustria, e ministro del lavoro Franco Marini, fino a pochi mesi prima segretario generale della Cisl.

⁵¹⁷ *Lotta all'inflazione: il protocollo governo-sindacati-imprenditori*, in «Nuova rassegna sindacale», 23 dicembre 1991, p. 62.

della confederazione, capeggiata da Fausto Bertinotti⁵¹⁸. Per di più, appena dopo la firma del protocollo scoppiò una controversia interpretativa sul futuro della contingenza qualora le parti non ne avessero approvato una modifica entro lo scatto successivo, alla fine di maggio 1992. Se per gli imprenditori «la scala mobile [era] morta», Cgil, Cisl e Uil sostenevano che solo un accordo poteva decretarne la dissoluzione. A ridosso della scadenza, la disputa sarebbe stata sottoposta alla magistratura.

4.3.2 I grandi accordi del 1992-93

Questo era grosso modo lo scenario in materia con cui si aprì il 1992, annata fondamentale della storia d'Italia. Gli eventi caratterizzanti sono noti, da “Mani pulite” alle stragi di mafia, dallo scoppio della crisi del debito all’accelerazione delle privatizzazioni e alla firma del trattato di Maastricht, dal diffuso malessere sociale e morale al colpo mortale al “sistema dei partiti” della Prima repubblica. Nelle relazioni industriali rimaneva precario e bellicoso lo stato dei rapporti tra le parti sociali, mentre il ruolo del governo fu pressoché nullo nei primi mesi dell’anno a causa delle elezioni, prima del parlamento, poi del capo dello Stato. A fine giugno prese forma l’esecutivo presieduto dal socialista Giuliano Amato. Il programma era sin da subito pesantemente condizionato dall’urgenza di ridurre il deficit di bilancio e contenere l’inflazione, attestata poco sopra il 5%. La ricetta prospettata combinava un drastico restringimento della spesa pubblica, il controllo delle tariffe e dei prezzi amministrati e la politica dei redditi, da perseguire nell’ottica della concertazione.

Al momento di avviare la trattativa sul costo del lavoro, gli umori generali erano già compromessi da una prima manovra economica volta a frenare il completo dissesto delle finanze pubbliche, quella tristemente nota che comprendeva il prelievo forzoso del sei per mille sui conti correnti⁵¹⁹. Il negoziato con le parti sociali ebbe luogo nel giro di pochi giorni alla fine di luglio e venne gestito in gran parte direttamente da Amato, che il 31 luglio formulò uno schema ultimativo. Il piano prevedeva varie misure per portare l’inflazione al 2% entro la fine del 1994 e abbattere il costo del lavoro in risposta alla concorrenza internazionale⁵²⁰. Le tariffe pubbliche venivano conformate agli obiettivi disinflazionistici, ma forme di vigilanza erano estese anche ai prezzi non amministrati. Il sistema tributario sarebbe stato rivisto, in particolare per contrastare fenomeni di

⁵¹⁸ Quest’atteggiamento suscitava da tempo un certo nervosismo del segretario generale, Trentin, che trovò espressione sia pubblicamente, in un editoriale del settimanale della confederazione, sia ben più schiettamente in molte pagine dei suoi diari privati. Cfr. Bruno Trentin, *Il virus della doppiezza*, ivi, 30 dicembre 1991, pp. 11-3; *Id.*, *Diari 1988-1994*, cit., pp. 255 ss.

⁵¹⁹ Per quanto riguarda il sindacato e la Cgil in particolare, cfr. *Documenti del comitato direttivo Cgil, 13-14 luglio 1992*, in «Nuova rassegna sindacale», 3 agosto 1992, pp. 42-5.

⁵²⁰ *Protocollo sulla politica dei redditi, la lotta all’inflazione e il costo del lavoro*, in «Nuova rassegna sindacale», 14 settembre 1992, pp. 36-8.

evasione ed elusione fiscale. Il protocollo certificò inoltre l'abolizione definitiva della scala mobile, di fatto già in vigore dal dicembre precedente, in parte compensata da un incremento salariale forfettario di ventimila lire al mese. Nonostante questo fosse il punto simbolicamente più emblematico dell'intesa, non fu quello più sofferto. Il blocco imposto alla contrattazione aziendale esteso a tutto il 1993 per smorzare la conflittualità e contenere la crescita retributiva fu di gran lunga il nodo più spinoso.

Il governo, le confederazioni sindacali e le rappresentanze imprenditoriali pubbliche e private sottoscrissero il protocollo Amato, rendendolo un esempio riuscito di concertazione, per quanto emergenziale. Ma per la Cgil la lacerazione fu profonda, oltre che palese. L'assenso di Trentin arrivò dopo il voto della delegazione presente al negoziato, che di fatto sconfessava il parere della direzione e spaccò così la confederazione⁵²¹. Non fu infatti solo l'ala sinistra di Essere sindacato a contestare la firma, chiedere la revoca dell'adesione e spingere alla mobilitazione appena le fabbriche fossero riaperte. Era opinione di molti nella Cgil che l'accordo avrebbe ripartito i costi della crisi finanziaria in maniera intollerabilmente sbilanciata sul lavoro dipendente e sulle classi sociali più basse, oltre a svuotare il sindacato di una delle sue prerogative fondamentali. Per Trentin, che visse la vicenda come un travaglio lesivo anche nei rapporti personali, l'esito scontato erano le dimissioni. Una lettera pubblica spiegava le ragioni della firma e se ne assumeva la responsabilità⁵²². Di contenuto analogo, ma più nitida è la narrazione riportata nei diari del segretario generale:

[...] Mi sono ritrovato assediato: al di là delle intenzioni e del peso effettivo della minaccia di crisi di Governo che Amato ha evocato, era certo che un fallimento del suo tentativo avrebbe avuto, a quel punto, degli effetti incalcolabili sulla situazione finanziaria del Paese e sul piano internazionale. La divisione fra i sindacati e nella Cgil avrebbe dato un colpo finale al potere contrattuale del sindacato come soggetto politico. Salvare la Cgil e le possibilità future di una iniziativa unitaria del sindacato; *impedire che fosse imputata ad una parte della Cgil la responsabilità di un ulteriore aggravamento della crisi economica*, per emarginarla sul piano politico, mi imponevano di firmare l'accordo e di lasciare quindi libera la Cgil e i suoi organismi dirigenti di convalidare o meno quella decisione⁵²³.

Sventare da un lato i rischi legati a un tracollo della situazione economica e a ulteriore instabilità politica, dall'altro l'isolamento dell'organizzazione che guidava furono dunque le priorità seguite. A grandi linee la dinamica potrebbe ricordare quella del febbraio 1984, con una differenza di rilievo nel finale. Come nel 1984 l'intesa venne proposta e caldeggiata dai socialisti, che espressero solidarietà a Trentin e ne chiesero la riconferma⁵²⁴. Gli eredi del Pci, invece, avevano difeso la scala

⁵²¹ *La lunga notte che spaccò la Cgil*, «Corriere della sera», 2 agosto 1992.

⁵²² «l'Unità», 2 agosto 1992, p. 3

⁵²³ Trentin, *Diari 1988-1994*, cit. p. 304. Il corsivo è mio.

⁵²⁴ Giovanni Floris, *Bruno Trentin dà le dimissioni*, «Avanti!», 2-3 agosto 1992.

mobile nei mesi precedenti e nel corso della campagna elettorale di primavera e non potevano certo apprezzare l'accordo di fine luglio⁵²⁵. Il segretario del Pds, Occhetto, parlò infatti del «ricatto» con cui era stato estorto l'assenso di Trentin, cui riservò un semplice apprezzamento per l'onestà intellettuale dietro le dimissioni. Un sostegno più convinto provenne dagli ambienti “miglioristi”, a cominciare da Luciano Lama⁵²⁶.

La crisi apertasi nella Cgil rientrò dopo l'estate, quando il comitato direttivo di inizio settembre 1992 ratificò l'accordo di luglio e Trentin, dopo i tanti inviti, anche del Pds, ritirò le dimissioni⁵²⁷. Ciò non significava che i malumori si fossero placati e che il «male oscuro» che secondo il segretario affliggeva la Cgil fosse scomparso. Il disagio del mondo del lavoro e più in generale della società verso il disfacimento economico, ma anche morale, dello Stato esplose in autunno. Gli scioperi indetti dalle tre confederazioni contro l'amara cura anticrisi del governo, che pure riscossero ampie adesioni, si trasformarono spesso in violente contestazioni contro gli stessi dirigenti sindacali, ad opera perlopiù di militanti di estrema sinistra, autonomi e sindacati di base⁵²⁸.

Dal punto di vista economico, l'autunno del 1992 è rimasto noto per la mastodontica manovra finanziaria del governo e la svalutazione della lira, cui si ricorse dopo alcuni mesi di dibattito tra favorevoli e contrari, provocandone l'uscita dal Sistema monetario europeo⁵²⁹. La definitiva soppressione della scala mobile fu uno dei fattori che contribuì a non provocare un'impennata inflattiva. Certo, ciò implicava che gli effetti dell'inflazione, in una situazione di contrattazione bloccata, si riversassero principalmente sul potere d'acquisto dei salari e non sui profitti, in un momento favorevole per le esportazioni.

La sistemazione dei rapporti tra capitale e lavoro dipendente si ebbe con un altro grande accordo triangolare, stipulato nel luglio del 1993⁵³⁰. Il governo non era più quello di Giuliano Amato, ma era guidato da Carlo Azeglio Ciampi, il primo “tecnico” a Palazzo Chigi. Ad affiancarlo nella complessa opera di mediazione tra le parti fu un veterano delle politiche del lavoro in Italia, il neoministro Gino Giugni. Quest'ultimo accordo, che ereditava il suo impianto dai confronti dei mesi precedenti, segnava un'importante svolta nelle relazioni industriali italiane, toccando una varietà di temi. Quelli più rilevanti per concludere la parabola della scala mobile riguardavano la politica dei redditi e la riforma della contrattazione. Imprenditori e sindacati avrebbero quindi contribuito tramite incontri regolari con i governi a pattuire gli obiettivi in tema di inflazione programmata, deficit, legge

⁵²⁵ Sul sito <https://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do> (26-03-2023) sono consultabili alcuni manifesti politici ed elettorali del Pds a favore della scala mobile.

⁵²⁶ «l'Unità», 2 agosto 1992, pp. 2-4.

⁵²⁷ Bruno Ugolini, *Trentin rinuncia alle dimissioni*, *ivi*, 5 settembre 1992.

⁵²⁸ Il primo dirigente oggetto di attacchi, ma nient'affatto l'unico, fu proprio Trentin a Firenze, cfr. *Autonomia assalta Trentin. Ma 150mila lo applaudono*, *ivi*, 23 settembre 1992.

⁵²⁹ Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 154 ss.

⁵³⁰ Il testo del protocollo è in «Nuova rassegna sindacale», 19 luglio 1993.

di bilancio e politiche di occupazione, da cui sarebbero dipesi gli interventi necessari. I contratti sarebbero stati strutturati su due livelli, uno nazionale e uno aziendale o territoriale. Il primo, fino ad allora valido per tre anni, avrebbe avuto una durata di quattro anni per la sezione normativa e di due per quella retributiva, sottoposta al tasso d'inflazione programmato. Il secondo livello di contrattazione, anch'esso quadriennale, era da considerarsi integrativo del primo e basato su criteri di produttività e competitività delle aziende. L'ultimo residuo assimilabile alla vecchia scala mobile era la cosiddetta "indennità di vacanza contrattuale" o "scala mobile carsica". Si trattava di un meccanismo unico per tutti i lavoratori che sarebbe intervenuto in caso di mancato rinnovo del contratto nazionale. Dopo tre mesi dalla scadenza le retribuzioni sarebbero cresciute del 30% rispetto al tasso d'inflazione programmato per l'anno in questione, aumento destinato a salire al 50% dopo sei mesi. Di indicizzazione salariale, quindi, non era più tanto corretto parlare, anche se la nuova indennità metteva parzialmente al riparo i salari qualora gli imprenditori fossero ricorsi al blocco della contrattazione come arma, una prassi che aveva costellato gli anni Ottanta praticamente dall'inizio alla fine.

Quasi scontato a dirlo, l'accordo non fu di facile gestazione. Diversamente dal solito però, le resistenze furono in quel frangente più forti tra gli imprenditori che non nel sindacato. Quest'ultimo riuscì a strappare soprattutto la sanzione della contrattazione articolata su due livelli, su cui la Confindustria aveva dato battaglia. Anche la Cgil, dove le resistenze interne di carattere più movimentista e conflittuale non si erano ancora placate, accettò l'intesa⁵³¹. Il suo segretario Trentin non lo giudicò un accordo ottimo, ma il migliore intervento possibile in quelle condizioni e soprattutto riparatore di quello dell'anno precedente⁵³². Le tre confederazioni ottennero pure di sottoporre il protocollo ai lavoratori prima della ratifica. La consultazione generale organizzata prima della pausa estiva, in controtendenza rispetto agli anni precedenti, seppure a bassa partecipazione, sancì l'approvazione della base con quasi il 70% dei voti validi⁵³³. Il protocollo venne dunque firmato il 23 luglio 1993 e per alcuni anni fu in grado di stabilire un rapporto più chiaro e sereno tra le parti sociali.

⁵³¹ Sul confronto interno, sempre molto acceso, si vedano i *Documenti del comitato direttivo Cgil, 1-3 luglio 1993*, in «Nuova rassegna sindacale», 19 luglio 1993, pp. 32-41.

⁵³² Bruno Ugolini, *Trentin: "è il migliore accordo che si potesse fare, «l'Unità»*, 4 luglio 1993; Trentin, *Diari 1988-1994*, cit., p. 359.

⁵³³ Tarcisio Tarquini, *Un punto di partenza*, «Rassegna sindacale», 2 agosto 1993, pp. 6-8.

Bibliografia

- Accornero Aris, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna 1992.
- *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di Acquaviva Gennaro e Gervasoni Marco, Marsilio, Venezia 2011.
- Alberti Manfredi, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2016
- Barbagallo Francesco, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, «Studi storici», 2001, n. 4, pp. 837-83.
- Barbagallo Francesco, *Enrico Berlinguer, il compromesso storico e l'alternativa democratica*, «Studi storici», 2004, n. 4, pp. 939-49.
- Barca Luciano, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, voll. II e III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- Bruno Roberto, *Breve storia del sindacato in Italia. Lavoro, conflitto ed emancipazione*, Ediesse, Roma 2011.
- Carniti Pierre, *Passato prossimo. Memorie di un sindacalista d'assalto 1973-1985*, Castelvechi, Roma 2019.
- Cartocci Roberto, *Differenze territoriali e tipi di voto. Le consultazioni del maggio-giugno 1985*, «Rivista italiana di scienza politica», 1985, n. 3, pp. 421-54.
- *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, a cura di Cella Gian Primo, Treu Tiziano, il Mulino, Bologna 1998.
- Ciocca Pierluigi, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2020). Nuova edizione aggiornata*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.
- *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di Colarizi Simona, Craveri Piero, Pons Silvio, Quagliarello Gaetano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
- Colarizi Simona, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Colarizi Simona, Gervasoni Marco, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Crainz Guido, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012.
- Craveri Piero, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, vol. XXIV, a cura di Galasso Giuseppe, Utet, Torino 1995.
- De Amicis Nino, *La difficile utopia del possibile. La Federazione lavoratori metalmeccanici nel «decennio operaio» (1968-1984)*, Ediesse, Roma 2010.

- Felice Emanuele, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2015.
- Fiori Giuseppe, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Foa Vittorio, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991.
- Foa Vittorio, *Questo novecento*, Einaudi, Torino 1996.
- Galli Giorgio, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2013.
- Gervasoni Marco, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010.
- Graziani Augusto, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Lama Luciano, *Intervista sul mio partito*, a cura di Pansa Giampaolo, Laterza, Roma-Bari 1987.
- Locke Richard, *Eppure si tocca: the abolition of the scala mobile*, «Italian politics», 1995, vol. 9, pp. 185-95.
- *L'unità possibile. La Federazione Cgil, Cisl, Uil 1972-1984*, a cura di Lotito Franco, Viella, Roma 2021.
- Lungarella Raffaele, *La scala mobile 1945-1981. Caratteristiche, storia, problemi*, Marsilio, Venezia 1981.
- Mammarella Giuseppe, *L'Italia contemporanea 1943-2011*, il Mulino, Bologna 2012.
- Mascini Massimo, *Profitti e salari. Venti anni di relazioni industriali 1980-2000*, il Mulino, Bologna 2000.
- Medici Sandro, Barengi Riccardo, *Ventiquattro marzo. La cronaca, le foto, i documenti della lotta al decreto sul taglio della scala mobile*, Alfamedia, Roma 1984.
- Modigliani Franco, Padoa-Schioppa Tommaso, *La politica economica in un'economia con salari indicizzati al 100 o più*, «Moneta e credito», 1977, vol. 30, n. 117, pp. 3-53.
- Montali Edmondo, *Luciano Lama. Il riformatore unitario. Antologia di scritti*, Ediesse, Roma 2017.
- Musso Stefano, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2019.
- Pons Silvio, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.
- *Luciano Lama. Sindacato, «Italia del lavoro» e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, a cura di Ridolfi Maurizio, Ediesse, Roma 2006.
- Ruzzante Piero, Martini Antonio, *Eppure il vento soffia ancora. Gli ultimi giorni di Enrico Berlinguer*, Utet, Torino 2020.

- Salvadori Massimo L., *La Sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- Stapleford Thomas A., *The cost of living in America. A political history of economic statistics, 1880-2000*, New York, Cambridge University Press 2009.
- Tatò Antonio, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Einaudi, Torino 2003.
- Trentin Bruno, *Diari 1988-1994*, a cura di Iginio Ariemma, Ediesse, Roma 2017.
- Turone Sergio, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Vittoria Albertina, *Storia del Pci 1921-1991*, Carocci, Roma 2006.

Periodici e riviste

- «Avanti!»
- «Conquiste del lavoro»
- «Corriere della sera»
- «L'Espresso»
- «il manifesto»
- «Mondoperaio»
- «Rassegna sindacale»
- «la Repubblica»
- «Secolo d'Italia»
- «La Stampa»
- «l'Unità»

Sitografia

- <https://www.aamod.it/>
- <https://elezionistorico.interno.gov.it/>
- <https://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/.do>
- <https://www.radioradicale.it/archivio>
- <https://seriestoriche.istat.it/>
- <https://www.youtube.com/watch?v=mLpXAv4qWPc>

Archivi

- Fondazione istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano.
- Istituto Parri Bologna metropolitana, Archivio storico della nuova sinistra Marco Pezzi.